PARTE TERZA
Linea d'ombra

CAPITOLO PRIMO

QUELLE segretissime trattative svolte in quella casa sopra Brescia da Mussolini con quei quattro emissari angloamericani, conciliaboli il cui senso è da porsi in relazione ai problemi dei carteggi della linea d'ombra, avrebbero forse potuto avere un qualche esito se non fosse sopraggiunto, a sconvolgere i piani, l'attentato contro Hitler dell'estate del 1944. Il 15 luglio Mussolini, con Graziani, Mazzolini, Anfuso, Rahn e il figlio Vittorio, partì da Gargnano per visitare in Germania le quattro divisioni italiane che avevano quasi ultimato l'addestramento: lo scopo del viaggio era invece, principalmente, quello di confermare a Hitler i risultati dei colloqui con i rappresentanti dei nemici e per studiare col *Führer* i possibili sviluppi delle trattative.

Il viaggio, predisposto minuziosamente dal barone Doernberg, capo del cerimoniale del Reich, per preciso ordine di Hitler venne effettuato con ogni misura di prudenza. L'aviazione angloamericana, come l'anno prima quando gli italiani stavano brigando per la resa, aveva intensificato gli attacchi forse per nascondere ai russi, distraendoli con una spettacolare offensiva aerea, quelle mene che avrebbero potuto sfociare in una pace separata. I bombardamenti in seguito sarebbero divenuti ancor più frequenti e indiscriminati colpendo anche i campi di concentramento dei prigionieri tanto che il 24 agosto a Buchenwald rimase gravemente ferita, e morì, come già si è scritto, Mafalda d'Assia, principessa di Savoia, secondogenita del re d'Italia, dai tedeschi internata per sospetti.

Il 16 luglio Mussolini, come in programma visitò a Münzingen la divisione alpina *Monte Rosa*; il 17 a Heuberg presso Stetten la divisione bersaglieri *Italia*; il mattino del 18 la *San Marco* a Grafenwöhr e, nel pomeriggio dello stesso giorno, la *Littorio* a Sennelagen. Le accoglienze dei soldati italiani nei campi di addestramento furono dappertutto entusiastiche. Ai bersaglieri della divisione *Italia* il « *bersagliere Mussolini* », commosso, aveva rivolto un discorso: « Voi avete un grande onore. La vostra divisione si chiama con il nome immortale della patria. Da oltre un secolo voi

siete non solo per il popolo italiano ma anche per tutti gli altri popoli il simbolo dell'Esercito italiano. Quando sfilavate a passo di corsa, cadenzato dagli squilli gioiosi delle vostre fanfare, il popolo italiano si riconosceva in voi e vi considerava i rappresentanti eletti della nostra razza ».

Ispezionate le truppe, il viaggio proseguì nella Prussia orientale e verso Rastenburg per incontrare Hitler. In uno scalo prossimo al quartier generale tedesco il treno venne avviato su un binario morto senza dare spiegazioni ai viaggiatori che si chiedevano che cosa potesse essere capitato. Furono chiusi i finestrini blindati. Poi la marcia riprese e a Rastenburg, riaperti i finestrini, Mussolini scorse un eccezionale schieramento di armati e Hitler che, coperto con un mantello scuro, attendeva circondato da Ribbentrop, Himmler, Bormann, Keitel, Dönitz e altri.

Fattosi incontro a Mussolini che era sceso dal treno, dopo i saluti cordialissimi Hitler gli spiegò, con quella calma secca che nasconde i sentimenti, che poco prima gli avevano fatto esplodere tra i piedi un ordigno infernale. Quella era stata la ragione della fermata del treno. Raggiunta la *Wolfschanze*, la Tana del Lupo, in quello stesso giorno 20 di luglio che era quello del compleanno di Hitler, nato nel 1889 a Braunau, vi fu un lungo colloquio fra i due statisti e Mussolini congratulandosi con l'ospite per la fortuna che aveva avuto gli disse che nel fallimento dell'attentato poteva scorgersi una prova di favore del cielo. Un attentato contro il *Führer* era già stato ordito il 13 marzo del 1943 da Fabian von Schlabrendorff. Nel secondo, quel giorno, Hitler aveva soltanto sofferto un piccolo graffio alla mano destra e rispose alle felicitazioni di Mussolini descrivendogli la sensazione spiacevole e il presentimento che, mentre si stava recando nella trappola del quartier generale, l'aveva colpito. Gli scienziati, aggiunse, potevano farsi beffe di quelle cose ma in passato aveva già avuto delle premonizioni e si erano rivelate giuste.

Hitler passò poi a trattare delle deficienze nel settore industriale. Come superarle? Si dilungò sulla scarsità di uomini per il fronte orientale, sulla necessità di volontari italiani. Esaurito l'esame della situazione tedesca cominciò a parlare dell'Italia. Firenze non sarebbe stata difesa per risparmiare i tesori d'arte. Mussolini non poté, per quel che si sa, intrattenere l'interlocutore sui problemi, che gli stavano a cuore, delle trattative con gli angloamericani. L'attentato aveva dissolto le inclinazioni alla moderazione di Hitler che era irritato. Dovette pensare, Hitler, che la congiura avesse le radici nei servizi dello spionaggio angloamericano e quei modi di proseguire delle trattative eliminando il competitore con una bomba indicavano che c'era poco da sperare dagli avversari. L'attentato, eseguito materialmente dal colonnello Stauffenberg, era stato organizzato dall'ammiraglio Canaris, capo dei servizi segreti germanici, dal maresciallo Witzleben, dai generali von Beck e Höpner e da von Schulenburg, un diplomatico. La partecipazione dell'ammiraglio Canaris nel complotto potrebbe consentire di collegare questo agli intrighi di pace ai quali aveva partecipato Mussolini a Bre-

scia anche se le due iniziative, quella di Mussolini e quella degli attentatori tedeschi, furono indipendenti. Le due iniziative rivelando un clima di apprensione identico ma non per convenienze in Mussolini e in certi ambienti tedeschi mostrano anche come l'attenzione dei servizi angloamericani a tener conto di dati differenti fosse stata governata da un'unica mente pronta a cogliere della prima iniziativa la temperatura per utilizzarla nella seconda.

Mussolini, valutando, giustamente, che Hitler pensasse che l'ispirazione vicina o lontana dell'attentato fosse angloamericana non poteva, in quei frangenti, insistere sulla prosecuzione di trattative con gli angloamericani. Si limitò, risentito perché Firenze sarebbe stata abbandonata, a illustrare le precarie condizioni della Repubblica Sociale chiedendo un regolamento definitivo della situazione degli internati militari italiani e consegnò, sulla questione, una nota a Hitler che la scorse rapidamente e l'approvò senza discutere. Si recarono quindi a vedere il pavimento sfondato e il soffitto a brandelli del locale dov'era esplosa la bomba che avrebbe dovuto uccidere il *Führer*.

Graziani, mentre Mussolini si intratteneva con Hitler, aveva faticato non poco, facendosi forza per mantenersi calmo, per convincere il capo di Stato Maggiore, generale Keitel, a desistere dall'idea di inviare sul fronte russo le due divisioni italiane già approntate. I tedeschi avevano, in quei mesi, necessità di truppe e quelle due splendide divisioni facevano gola, ma Keitel finì per acconsentire: le due divisioni sarebbero state impiegate in Italia.

Mussolini aveva dunque ottenuto il regolamento per gli internati militari e l'invio in patria delle divisioni *Monte Rosa* e *Italia*. Forse sperava che gli venisse presto il destro di continuare a insistere per la pace: le cose però avrebbero preso un giro avverso. Hitler volle accompagnarlo al treno e lo salutò con queste parole: « So che posso contare su di voi e vi prego di credermi quando vi dico che vi considero come il mio migliore amico e forse l'unico al mondo ». Il *Führer* aveva saputo che l'attentato era stato organizzato per colpire anche Mussolini così da liberare l'Europa, con un sol colpo, dall'inventore del fascismo e dal capo del nazismo. Mussolini arrivando a Gargnano, quasi compiaciuto poiché infine quella bomba contro Hitler ristabiliva in un certo senso un equilibrio fra la Germania e l'Italia, osservò che, in fatto di tradimenti, non si sentiva più tanto solo.

Una decina di giorni dopo, in una relazione dalla Germania Anfuso comunicava a Mussolini: « Come ho avuto l'onore di riferirvi verbalmente, proprio alla vigilia dell'attentato contro il *Führer* si poteva notare in questo Paese una differenza di principi e di forme che qualche volta si manifestava in una vera e propria tensione fra la Wehrmacht e le forze del partito nazionalsocialista. Come Wehrmacht non si intende qui l'esercito vero e proprio, il quale è in grande quantità composto di elementi nazionalsocialisti, ma quel complesso burocratico in parte proveniente dall'esercito di professione della Repubblica (Reichwehr, di von Seeckt), in parte da elementi Junkers di tendenza monarchica. La Wehrmacht così definita

aveva accettato la guerra come un fatto puramente professionale e vi si era consacrata attraverso tutte le vittoriose campagne dei primi anni con quella capacità, con quel coraggio che sono tradizionali in Prussia e nel resto dei paesi germanici. Quando il conflitto, or son due anni, cominciò a perdere il suo carattere diciamo ascendente per assumere quello di una lotta fanatica che a un certo punto era solo ispirata alla credenza mistico-sociale nella parola del capo, i generali germanici si sono rifiutati, tranne quelli di fede nazionalsocialista, di accettare la guerra come un fatto sorpassante le loro possibilità professionali ed hanno incominciato a criticare apertamente la *Führung*, soprattutto se personalmente non erano stati assistiti dalla fortuna delle armi... Che questa insoddisfazione dovesse sboccare in un attentato o in un *putsch* si poteva anche prevedere... Un certo comprensibile sollievo ne è derivato ai nostri connazionali i quali hanno potuto in private conversazioni ribattere ai loro camerati tedeschi che la pianta del tradimento presso i generali cresce tanto in Germania quanto in Italia ».

L'euforia, diciamo così, sorta in Mussolini per quel viaggio in Germania durò poco: probabilmente anche perché si dileguavano le sperate trattative. Il 4 agosto gli angloamericani occuparono Firenze dopo che i tedeschi avevano fatto saltare cinque dei sei ponti sull'Arno. La divisione *San Marco* era scesa in Italia alla fine di luglio; in agosto giunse la *Monte Rosa*; la *Littorio* sarebbe arrivata in settembre e nel dicembre l'*Italia*. Il disfacimento serpeggiante influi-va sullo spirito dei reparti che non vennero subito impiegati e si ebbero, per quelle stasi, numerose diserzioni che ingrossarono le file dei partigiani i quali erano ormai, si diceva, circa centomila: si trattava però di una forza straordinariamente fluttuante e indefinibile. La divisione *Italia*, che si sarebbe schierata in un primo tempo fra Parma, Fidenza e Salsomaggiore, avrebbe però dovuto svolgere contro le formazioni partigiane vere azioni di guerra per dare sicurezza alle retrovie. Sul fronte della Garfagnana, raggiunto in gennaio, la divisione *Italia* restò fino al 17 aprile del 1945. Poi, per il cedimento delle truppe germaniche, dovette ripiegare verso la Cisa: i suoi bersaglieri cessarono la resistenza, dopo aver ottenuto l'onore delle armi, soltanto il 29 aprile.

Incorporate con divisioni tedesche dell'armata di Liguria agli ordini di Graziani, le prime forze italiane giunte dalla Germania erano state dislocate sulla costa da Genova alla Spezia e sulle Alpi, da Ventimiglia al Piccolo San Bernardo. « È stata la resistenza delle divisioni italiane e dell'armata di Liguria da me comandate », ebbe a dichiarare il maresciallo Graziani, « che nell'estate del 1944 ha salvato il Piemonte dall'invasione delle truppe algerine, senegalesi e marocchine scagliatevi contro da De Gaulle, che vennero nettamente respinte dai nostri. Non so se i piemontesi e le piemontesi sarebbero stati proprio contenti di essere liberati da quelle truppe ».

L'accresciuta attività delle bande partigiane aveva indotto il generale Wolff a chiedere la formazione di una divisione italiana SS. Nonostante gli ordini di Hitler i tedeschi boicottavano le iniziative della Repubblica Sociale: quella divisione SS era una scusa per

sottrarre truppe a Graziani e, urtato, Mussolini consigliò di farla costituire con gli internati e dichiarò che se il governo della Repubblica Sociale non fosse stato posto in condizione di funzionare egli avrebbe rassegnato le dimissioni.

Sul declinare dell'estate del 1944 venne anche discussa la possibilità di organizzare dei campi trincerati e dopo progetti e proposte fu scelto il Friuli ma poi non se ne parlò più. Veramente i tedeschi mostravano di non capire la natura del popolo italiano: o si deve dire che volevano perdere in fretta quella guerra che per loro non si sarebbe certo risolta in Italia. Dell'incomprensione tedesca Mussolini si lamentava con l'ambasciatore giapponese Hidaka col quale continuava a discorrere dell'opportunità di trattar la pace con la Russia.

* * *

Nel settembre del 1944 l'Europa ribolliva di esplosioni. Hitler riteneva ancora che comprendendo i pericoli dell'alleanza sovietica e della creazione di un vuoto di potenza nella zona germanica l'Inghilterra e gli Stati Uniti avrebbero accettato di trattare. Si illudeva. Gli angloamericani non si curavano di vuoti di potenza ma soltanto di distruggere idee che alla lunga avrebbero imbrigliato il capitale o, per essere più precisi, eliminato l'usura che era la radice del loro potere.

Le armate tedesche resistevano come potevano sulla Mosa e sulla Vistola perché se la situazione era disperata stavano però per uscire dalle fabbriche, in serie, per capovolgerla, si sperava, le armi di cui si è fatto cenno, i carri Maus di cento tonnellate, gli aerei a reazione, gli U Boote XXI, XXIII, XXIV capaci di riprendere il ritmo distruttivo del 1942, ed era anche vero che nelle montagne dello Hartz lavoravano per approntare l'offesa atomica e ciò era noto al nemico che sapeva, e lo ha ammesso, di doversi sbrigare prima che quell'iradiddio si scatenasse.

Gli angloamericani centuplicarono, i quei mesi, i pagamenti ai partigiani di ogni paese. Le bande iniziali erano divenute, in Italia, brigate e divisioni spesso ben armate e comandate in qualche caso da ufficiali di carriera che prestarono servizio coi partigiani, pochi, non erano, in genere, quelli che erano stati sui fronti, ma i soliti carrieristi che, con tanta guerra che c'era stata, prima dell'otto settembre del 1943 erano riusciti a non sentire neppure una fucilata. Già che sulla linea, al fuoco, di ufficiali di carriera se ne vedono pochi! E quei pochi non fanno che scarsa carriera!

In molti luoghi le autorità tedesche erano venute a patti coi partigiani e quegli accordi e quella tolleranza avevano dato l'avvio a iniziative originali quali la repubblica dell'Ossola e altre: ne fecero per qualche tempo anche una a Nizza Monferrato. Chi poteva faceva la sua repubblica. Il 9 settembre del 1944 il presidio di Domodossola si arrese ai partigiani o forse, in qualche modo, prese con gli stessi accordi che secondo il cardinale di Milano, Schuster,

sarebbero stati pacifici e cavallereschi. Fu proclamata una repubblica che, tramite Berna, dove agiva una compiacente nunziatura apostolica, era in contatto con Roma e dipendeva da un regno, e infatti il presidente del consiglio del regno, Ivanoe Bonomi, telegrafò i suoi complimenti ai repubblicani della Val d'Ossola. Certe pazzie sono incredibili. Il ministro Biggini inviò sul posto un mite professore di lettere che si chiamava, se ben ricordo, Pivano o Piovano e che era stato, mi pare, all'Istituto di Cultura Italiana di Parigi. Il professor Pivano o Piovano si trattenne una settimana nella repubblica della Val d'Ossola indagò, tornò e riferì. La sua relazione era ben poco interessante. Quei repubblicani erano dei dottrinari che, a suo avviso, facevano capo ai rosminiani, religiosi che hanno, nella zona, la casa madre. Unico inconveniente dell'escursione era stato un tratto del percorso che l'inviato del ministero aveva dovuto fare a piedi. Quei repubblicani poi non erano dei violenti e non si capiva che cosa volessero. Quella repubblica o zona franca era possibile solo per la vicinanza del confine e la facilità di sconfinamento. E infatti bastarono dei rumori, cioè di quei combattimenti dove non ci sono perdite degne di questo nome, e la repubblica dell'Ossola svanì o meglio emigrò nella compiacente Repubblica elvetica dopo che il cardinale Schuster si era adoprato per evitare ai partigiani il peggio dimenticandosi di avvisare degli accordi presi i comunisti che ebbero qualche morto e protestarono vivacemente contro gli altri componenti del comitato di liberazione in un volantino che diceva: « Malgrado la nostra resistenza il delegato comunista è stato sopraffatto dai partiti borghesi. Primo responsabile è il professor Ettore Tibaldi, che assuse il comando e duceggiava per l'Ossola. Altro responsabile è il prete Luigi Zoppetti che, quando il nostro delegato si oppose all'azione di liberazione perché questa era prematura, l'ha investito con male parole definendolo nientemeno che fascista! Dove sono andati ora questi borghesi, Tibaldi, Ballarini, Bandini, Cristofoli, Noboli, e i preti Zoppetti e Cabalà? Sono scappati tutti in Svizzera dove durante la reggenza ossolana si erano affrettati a mandare denaro della comunità e sacchi di riso sottratti alla popolazione. Dove sono andati i comunisti? Sono caduti combattendo e si chiamano Stefano Baronzi, Alberto Marinelli, Gustavo Bonini, tutti caduti con l'arma in pugno mentre i borghesi del comitato di liberazione scappavano in Svizzera insieme ai preti e alle loro mantenute ». Domodossola venne rioccupata il 14 ottobre da elementi della brigata « Augusto Cristina » della guardia nazionale, da truppe tedesche, da paracadutisti della *Folgore*. La popolazione accolse con gioia le truppe della Repubblica Sociale: trentaquattro giorni prima aveva accolto con gioia la calata dei partigiani.

Ne accadevano di fatti curiosi in quei giorni della Repubblica Sociale! Un paesino del Friuli si sentì improvvisamente la vocazione comunista. Un ufficialetto che comandava il presidio tedesco, un giovanotto in vena di scherzi, chiamati i politicanti del posto si offerse di aiutarli cominciando con la distribuzione delle terre fra i poveri. I politicanti, filocomunisti, erano, coi loro poderi, i più abbienti del paese: tornarono anticomunisti. Il tenentino non sapeva

di usare in quell'esperimento socialfriulano l'accorgimento di Stazio Trebio, per salvare, al giungere di Annibale, dopo la battaglia di Canne, il Senato della sua città.

In una seduta del consiglio dei ministri del settembre del 1944 venne decretata l'abolizione degli appannaggi ai membri della famiglia reale e ai principi del sangue: la Repubblica Sociale aveva continuato per mesi ad emettere i mandati di pagamento. I ministri accettando che gli appannaggi venissero soppressi avevano chiesto che fosse esclusa dal provvedimento la Casa d'Aosta dalla quale, dicevano, era sempre venuto un vento di fronda verso il ramo regnante dei Savoia: quel vento in effetti era un soffio un poco clericale. I ministri repubblicani di Mussolini difendevano dunque la memoria del duca Amedeo d'Aosta, viceré d'Etiopia, morto in prigionia a Nairobi, e i principi o le principesse della sua casa. Sulle operazioni militari dell'Africa Orientale Italiana dal 1940 al 1941 si era fantasticato e si fantasticava. Mussolini trasse di fra le sue carte dei fogli, quelli della relazione di Churchill in una seduta segreta ai Comuni sulla conquista inglese dell'Etiopia. Un documento impressionante che per ragioni sue Mussolini aveva tenuto nascosto per due anni, in cui erano elencate le perdite inglesi, minime, i prigionieri italiani, tanti, l'ingente bottino in armi e vettovaglie fatto dal nemico in Abissinia. Quasi senza perdite gli inglesi avevano distrutto un esercito: confrontando le cifre sembrava che gli italiani non avessero combattuto. È però probabile che quei numeri non fossero esatti, che fossero menzogne di Churchill. Altrimenti poche persone furono ingannate come il duca Amedeo d'Aosta. Mussolini lesse, fra la costernazione dei ministri, la relazione inglese sulla campagna in Africa Orientale e gli appannaggi furono aboliti anche per la casa d'Aosta. Nessuno era stato, prima, a conoscenza di quel documento che fu consegnato a Goffredo Coppola, rettore dell'università di Bologna, il quale lo pubblicò nel numero di ottobre-novembre del 1944 della rivista *Civiltà Fascista* aggiungendovi un commento in cui, fra l'altro, si legge: « La campagna italo-inglese in Etiopia è durata in tutto diciassette mesi e, costellata di eroismi, è finita con la conquista totale dell'Etiopia da parte britannica. L'eloquenza delle cifre, nel resoconto britannico e nelle correzioni ufficiali che noi abbiamo apportato, è tanta e tale che forse mai come in questo caso essa sta a mostrare la verità del tradimento. Anche l'Etiopia poteva essere difesa assai più a lungo; anche in Etiopia si rivelò subito dai primi giorni l'incapata delittuosa volontà di sistematicamente cedere all'avversario ». Ma perché Mussolini, che aveva subito saputo che l'Etiopia non era stata difesa, non aveva mai parlato, prima, di quel fatto?

Si ebbero inoltre, fra le altre pazzie, quelle che potrebbero indicarsi come procedenti da preoccupazioni per le malattie veneree. Per la salute della truppa i tedeschi non avevano trovato altro rimedio, per salvarla, che far sottoporre a visita le donne ritenute di strada. Delle ronde rastrellavano, in date ore, le vie delle città fermando le probabili prostitute. Erano disposizioni di carattere sanitario applicate con maggior o minor buon senso a seconda del-

l'intelligenza dei comandanti di presidio i quali possono anche essere stupidi. Erano provvedimenti disgustosi ma necessari, e i falsi rispetti umani sono spesso più dannosi delle costrizioni. I tedeschi isolavano dunque, potendo, le prostitute ammalate. Gli angloamericani agivano in altro modo imprigionando i medici italiani che dichiaravano sane donne che diffondevano infezioni.

A Udine alcuni militari erano stati contagiati. Il comandante del presidio tedesco, capitano Smitken, chiese al questore un elenco delle meretrici note per farle sottoporre a visita e gli furono dati ventisei nomi. In ottobre, si era nel 1944, un pattugliatore di soldati tedeschi e italiani agli ordini del tenente Stonolika che doveva essere un igienista esasperato o semplicemente un poco tonto, si pose in caccia. Delle ventisei veneri vaganti ne vennero rintracciate tredici, ma furono fermate e condotte prima in una caserma e poi all'ospedale altre ottanta donne che risultarono senza malattie e alcune persino vergini. Il tenente Stonolika, zelantissimo, aveva fermato tutte le donne che aveva incontrato dalle diciotto alle ventitré. Le proteste furono violentissime. Le dottrine sessuali del 1944 non erano quelle del 1973 e il provvedimento del comando del presidio tedesco di Udine provocò lo sdegno di Mussolini che chiedendo a Hitler la punizione degli ufficiali tedeschi responsabili pretese che venissero allontanati dal Friuli. Un'altra lettera di protesta Mussolini inviò per quel fatto a Rahn.

Eravamo dunque, quando scoppiò lo scandalo delle veneri vaganti, nell'autunno del 1944 e stavamo, Biggini ed io, in quel polveroso palazzo di via Dante a Padova. Nella stessa casa fino a poco prima c'era anche stata la famiglia di Biggini e arrivavano spesso dei conoscenti come Vittorio Rolando Ricci, o parenti, e persino dei prelati. Ricordo che una volta si fermò a colazione un vescovo parato di rosso con un seguito e il figlio di Biggini, un frugolo vivacissimo che non aveva mai visto degli uomini in sottana rossa e non sapeva capire che cosa fossero, maliziosamente e, a me sembrò proditoriamente, si avvicinò a quel bonario presule e voleva alzarli la veste per verificare se era un bimbo o una donna. Mi divertii un mondo. Da qualche giorno, in quell'autunno, la famiglia di Biggini era partita per Zürs in Austria e il casone che ci ospitava era diventato ancora più grande. Biggini era tornato nella sera da Madero, dal cosiddetto centro del governo: quella volta, non so per quale ragione, io ero rimasto a Padova. Avevamo consumato in fretta una delle impossibili cene di quei tempi e stavamo scorrendo seduti davanti a un calorifero riparato da una sorta di mensola.

Dalla borsa che era sulla mensola Biggini cavò una carta e agitandomela davanti agli occhi protestava contro quel comandante tedesco del presidio di Udine, si scaldava per comunicarmi un poco del suo sdegno. Finì che mi spiegò la faccenda dei soldati contagiati e della visita medica alle donne trovate per la strada. A me non importava nulla delle veneri vaganti friulane e se le donne per bene non volevano incappare nelle ronde anticeltiche che stessero a casa. Il cinismo che mostravo affrontando un problema di donnesche libertà, non riesco a chiamarle umane, amareggiava il mio amico,

uomo dello Stato di diritto, e voleva spiegarmi gli sforzi che si facevano per proteggere gli italiani, per mitigare l'inciviltà tedesca. Dovetti convenire che non si poteva fare più di quel che aveva fatto Mussolini seppure quell'affare mi sembrasse ridicolo. Biggini a quel punto, accalorato dal discorso, e perché non prendevo sul serio il suo fervore, quasi come per dimostrarmi che si trattava di cosa importante mi rivelò che la carta che mi andava agitando sotto il naso era la copia della lettera inviata da Mussolini a Hitler per protestare per il fatto delle donne di Udine; mi rivelò che degli interventi presso i tedeschi a vantaggio degli italiani Mussolini gli dava i documenti, le pezze giustificative. E mi disse che gli venivano affidate anche carte che non riguardavano i tedeschi: fu il primo accenno ai documenti della linea d'ombra. Prese poi, da quella volta, l'abitudine di confidarsi, ma poiché ogni volta che mi mostrava un foglio pretendeva un giuramento preferivo non interessarmi troppo di quelle storie.

I documenti, fra i quali c'erano quelli da riferirsi alla linea d'ombra, erano contenuti in una busta o cartella di marocchino rosso e qualche volta mi toccò anche di conservarla quella busta ma, sinceramente, non consideravo il fatto un'impresa eroica. Avevo per le carte l'odio del soldato, ero un soldato che per eventi poco chiari, si trovava, a Padova, aggregato, quali che fossero i decreti che lo riguardavano, a un ministero, fra persone che praticamente parlavano un'altra lingua. L'idea di frequentare quei burocrati mi aveva quasi atterrito. Rimpiangevo i carri armati ma non potevo diventare un carrista tedesco anche se, da soldato, riconoscevo il loro buon diritto. Era un vero pasticcio, un noioso pasticcio, perché se le mie simpatie, nonostante tutto, erano per i tedeschi che per me rappresentavano l'ultima ancora dell'Europa, ero anche di sentimenti monarchici, e non ne facevo mistero sostenendo che una repubblica, in Italia, è un eufemismo per nascondere una teocrazia.

* * *

Prima che partisse per Zürs avevo dovuto occuparmi della famiglia di Biggini durante qualche assenza del mio amico. La chiamavo scherzosamente la « famiglia Brambilla » perché durante gli allarmi raggiungeva il rifugio all'università di Padova su una « Balilla » vecchia come quella della famiglia della canzonetta in voga allora. Quella famiglia era stata una grossa e noiosa responsabilità. Dopo che partì per Zürs le noie mi vennero dai documenti della linea d'ombra. Mi toccava, per colpa di quell'esecrabile cartella di marocchino rosso, sentir parlare di retroscena politici della guerra, di probabili accordi ai quali si sarebbe potuti giungere per intese preventive e della possibilità di sfruttarle. Mussolini aveva dei segreti e quando se ne sussurrava i giuramenti che non avrei parlato dovevano moltiplicarsi e ancora mi par di vedere Biggini che mi scrutava un momento e poi riprendeva il discorso. Mussolini aveva avuto contatti con gli inglesi e Biggini riferendosi a quelle segrete intese pensava, evidentemente suggestionato da Mussolini, che anche

perdendo la guerra restassero abbondanti vantaggi diplomatici da trarre dalla situazione. Lo interrompevo dicendogli ironicamente che preferivo che si vincessero la guerra. Comunque non giudicavo mai, in quel tempo, Mussolini: per me era stato in buona fede e facesse quel che credeva. Aveva creduto, con tutte le sue forze, di fare quello che aveva ritenuto il vantaggio dell'Italia e l'idea era stata nobile anche se il resto era diventato disgrazia.

Credevo, negli anni subito dopo la fine della guerra, di essere il solo a conoscere certe cose. Ho poi rilevato, dal volume di Ermanno Amicucci, che nell'estate del 1945 qualcuno comunicò alle autorità che Biggini era in possesso di documenti importanti riguardanti Hitler e Mussolini: i documenti in questione sono scomparsi prima di quella comunicazione e non riguardavano soltanto, come ha scritto Amicucci, Hitler e Mussolini. Gli accenni ad accordi, vaghi e misteriosi, di Mussolini con gli inglesi erano sempre, nei discorsi di Biggini, chiari: io però non credevo agli inglesi anche se devo ammettere che i reggimenti che ci avevano schierato contro a El Alamein, quegli ussari corazzati, erano reparti di soldati cavalereschi che conservavano in guerra un certo umorismo. I soldati però sono soldati e i politici spesso manigoldi. I primi pagando di persona hanno rispetto degli uomini; gli altri, che non pagano di persona, sono annebbiati da interessi teorici, ambizioni. I primi sono schietti, umani; i politici invece sono freddi, tortuosi. Della politica inglese degli ultimi anni si può infatti dire che è stata stupidamente fredda, tortuosamente inglese; mentre quella degli anni precedenti gli ultimi è stata spesso criminosa.

Le mia nemica era dunque, a un certo punto dell'anno 1944, una cartella di marocchino rosso con dei documenti: anche dei documenti della linea d'ombra. I carteggi di Mussolini possono infatti essere stati molti ma quelli ai quali mi riferisco adesso costituivano, in tutto, un fascicolo sul cui contenuto, nonostante le varie e spesso strampalate rivelazioni, persino spiritiche, non sono affiorate notizie sicure e fin quando non si vedranno quei documenti e non ne sarà stata verificata l'autenticità si dovrà restare, per molti fatti, pur riferendo ciò che si è sentito dire, nel campo delle ipotesi.

Per cominciare a cercar di capire qualcosa dei carteggi della linea d'ombra, e comprendere come documenti o copie di tanto interesse venissero consegnati al ministro Carlo Alberto Biggini sarà utile riprendere, dal processo di Verona, il tentativo di analisi dei sentimenti suscitati in Mussolini dalla condanna dei membri del Gran Consiglio del fascismo ricordando nel contempo il silenzio della stampa sulle dichiarazioni fatte da Ciano per la campagna di Grecia. Mussolini, giova ripeterlo e così diceva Biggini, non era intervenuto palesamente, per quel che si sa, a influenzare il dibattito: non si può però immaginare un uomo tanto paziente, cristiano ed ascetico, tanto staccato dal mondo da poter dimenticare, in poco tempo, offese gravissime ed oltraggi. Era stato offeso Mussolini? Indubbiamente. Ed era un italiano passionale, romagnolo, astuto e anche buono ma non santo. Ogni individuo di giuste reazioni al suo posto sarebbe stato preso dal risentimento. Se è vero, e lo sarebbe al-

meno stando alle apparenze, che non intervenne a vantaggio, e per Ciano sarebbe persino stato sollecitato da Claretta Petacci, o a svantaggio degli accusati, di ciò si potrebbe anche dargli lode. Ma sarà stato, tal fatto, assolutamente come hanno detto? E quel suo atteggiamento enigmatico che influenza esercitò sui subordinati? La verità precisa non la si saprà mai poiché troppo fluida ma si può pensare che persino da un involontario cenno, da parole pronunciate in precedenza, da giudizi ormai superati, dei gregari attenti per abitudine anche a un minimo battere di palpebre del capo possano dedurre, magari sbagliando, linee d'azione. Basta talvolta, per dare un ordine, aggrondare la fronte, scrollare le spalle, aprire o serrare una mano. La testa di Mussolini non venne chiesta, come si è detto, con un cenno della mano, un pollice verso, dopo la proclamazione di Roma città aperta e la nomina di Calvi di Bérigolo a responsabile della stessa?

È difficile credere che Mussolini, dopo tanti anni di governo, non avesse acquisito una maschera che, del resto, gli era già stata imposta dalla professione giornalistica. Mussolini non era se non platealmente un estroverso, non amava divulgare certi suoi problemi e pensieri e aveva l'astuzia del discorso e del silenzio; era infine un solitario senza amici, e il potere rende malinconici, diffidenti. Gli si conoscono, dopo i trascorsi giovanili e anche su quelli non c'è molto da dire, poche evasioni: delle donne, un violino. Era, d'altronde spesso attorniato da tali che per un vantaggio da difendere non esitavano a fargli considerare la gente con pessimismo: sempre la sordida accusa viene insinuata presso chi ha la potenza per raccattare della stessa qualche briciola in danno degli onesti.

Nel contesto dei contrasti pochi sono stati i giudizi favorevoli di Mussolini sulla sua cerchia. E che non si fidava degli uomini e li considerava equivalenti. Si dice che abbia persino scelto a caso ministri facendo scorrere il dito su un elenco. Non vi sono però leggi fisse che reggano i moti dell'animo che talvolta sembrano assumere un senso quasi razionale ma spesso no. Più che da chi lo attorniava Mussolini era attratto da certi avversari che in gioventù lo avevano fiancheggiato. Come Pietro Nenni su cui si può riferire questo giudizio: « Se dopo l'effimera luce di fondatore del fascio di Bologna lo avessi nominato redattore capo del *Popolo d'Italia* non sarebbe stato socialista, e neppure *viveur* del fuoruscitismo ». Il transfuga romagnolo Pietro Nenni venne aiutato a più riprese da Mussolini: non si sa se per l'involontario servizio reso nel 1924 al fascismo con l'incrinatura, che causò, del fronte aventiniano, il fronte dell'opposizione, o se per una romantica inclinazione romagnola alle amicizie giovanili, o magari per affinità elettive che in effetti erano, non nel senso descritto da Choderlos de Laclos, delle *liaisons dangereuses*.

La disistima per molti che l'attorniavano e il preferire avversari ai caudatari in Mussolini più che da disprezzo sorgeva da un istinto di ricerca di uomini veri, da desiderio di confronto per chiarire in sé le ragioni della propria umanità: quella sfiducia nonostante l'attenzione ai segni avversi e quindi agli avversari, e l'uomo era super-

stizioso al punto da consultare dei divinatori e uno degli ultimi fu, a Milano, un insegnante dell'Accademia di Brera, quella sfiducia dunque in Mussolini mai scialbò una romantica concezione dell'umanità che sembrava intendere come una patria ideale della quale quella politica era solo un confluente riflesso. Nella luce di una patria superiore, in quel barlume di socialismo celeste, teorico e impossibile, potrebbero collocarsi molti episodi che a lato di un Mussolini disincantato e astuto ne fan ricordare un altro umanissimo, mai indifferente alle altrui sciagure.

Gran parte del popolo italiano, il più istintivo della terra, aveva captato quella sensibilità affettiva di Mussolini: come rivelano le infinite suppliche che gli vennero rivolte e in ognuna delle quali appariva ingenuamente riaffermata una fiducia di giustizia e la convinzione della possibilità della stessa. Una particolare attenzione Mussolini ebbe per i figli di Matteotti, il deputato morto per l'aggressione di alcuni facinorosi che forse non avevano, tutto sommato, intenzioni omicide. In quel delitto, dopo aver detto, costernato, « che gli avevano gettato un cadavere tra i piedi », Mussolini scorgendo un'azione dell'estremismo fascista contro la sua pretesa debolezza piuttosto che un'azione premeditata contro le manovre della sinistra aveva affermato alla Camera, applaudito anche dall'opposizione, che soltanto dei « raffinatissimi nemici potevano agganciarsi all'idiozia di quel delitto ».

Giacomo Matteotti non aveva fatto la guerra del 1915 poiché di salute cagionevole ma, socialista seppure latifondista, disponendo di un feudo elettorale era stato eletto deputato quando il clima dell'Italia era ancora quello della reazione combattentistica al marciame politico che, alle spalle delle frontiere, si era avvantaggiato della guerra. In tal clima non poteva essere ben accetto un moralizzatore teorico come Matteotti. Non era lecito parlare a soldati che avevano perso tutto di legalità che avvantaggiava solo i profittatori. Fu comunque, quello di Matteotti, un episodio deprecabile. In speculazioni sbagliate o per cattiva amministrazione essendosi dissolto l'ingente patrimonio del parlamentare morto, a sostenere i figli di Matteotti, a consentire loro di continuare a vivere nel modo in cui erano abituati, fu, assiduo e discreto, Benito Mussolini.

Impastato dunque, come ognuno, di fango e cielo fu anche Mussolini: ma quali che siano stati i suoi difetti, i suoi pregi indubbiamente ora appaiono rilevanti e si può dire che, come tipo umano, superò di molto, moltissimo, quelli che fino ad oggi lo hanno seguito nell'esercizio del potere, e costoro stanno a Mussolini come degli omuncoli a un uomo, e sia pure un uomo con dei difetti che infine è sempre più di un omuncolo con dei difetti.

* * *

Negli ultimi mesi della Repubblica Sociale divenuto contemplativo, nella misura consentitagli dal suo temperamento Mussolini cercava di placarsi rileggendo i vecchi filosofi per trovarvi qualche conforto ma tutto, persino la vita, gli appariva illusione, e diceva di essere sceso dal palcoscenico per parlare solo con se stesso

nell'amaro proposito di non volersi ingannare sull'universale miseria alla quale credeva come aveva creduto Socrate nell'atto di appressare alle labbra il decotto di mortifera cicuta. Nel deserto che gli si era allargato intorno non c'era più nulla da raccogliere poiché tutto era stato bruciato ma Mussolini avrebbe voluto che fosse meno arido e parlando di quegli squallori uscì in una frase un poco cruda: « In modo inesplicabile », disse, « anche dai letamai », ma intendeva dal deserto, « possono nascere fiori ». Quell'immagine retorica e infelice, riferita a Biggini, si illumina di effetto considerando che Mussolini soleva allora citare, quale misura della fedeltà degli uomini, il fatto che Cristo aveva trovato un Giuda fra dodici discepoli.

Tanto poco si fidava Mussolini di chi gli stava intorno che per parlare liberamente, per sviare le spie, aveva scelto una stanza nel torrione maggiore del Vittoriale, a Gardone. In quel luogo si incontrava con Claretta e quei convegni volutamente furtivi servivano a mascherarne altri: si poteva accedere a quel torrione segretamente da Villa Fiordaliso abitata dai Petacci ed era quindi facile entrarvi e uscirne senza essere troppo notati. Ma talvolta per discorrere in pace Mussolini si recava a Tremosine, all'albergo in alto da cui si ammira lo spettacolo del monte Baldo riflesso nell'acqua del Garda. Quel recesso permetteva di difendersi gelosissimamente da sorprese indiscrete.

Mussolini però pur diffidando sapeva di avere nella Repubblica Sociale uomini fidati e Biggini era fra i più sicuri: i fatti avrebbero mostrato che ve ne erano anche altri. I traditori, gli spioni, più che nel governo stavano fittamente annidati nelle prefetture, soprattutto a Milano e a Como.

In Biggini, studioso di diritto, un professore universitario che era stato, seppur giovane anzi giovanissimo, ministro del re, Mussolini aveva fiducia. Estromesso dalla carica dal colpo di Stato del 25 di luglio del 1943, Biggini aveva inviato, come voleva la consuetudine per i ministri dimissionari, il solito telegramma di fedeltà al sovrano: Mussolini lo sapeva e, del resto, molti e spesso, più o meno sommessamente, glielo avevano ricordato anche in quei momenti malinconici della Repubblica Sociale perché le ambizioni e le rivalità non si spengono mai. Quando avevano riferito a Mussolini che Biggini era massone, riandando forse con la mente ai suoi trascorsi di franco muratore Mussolini aveva risposto che lo sapeva e precisando il grado massonico raggiunto dal suo ministro dell'educazione nazionale aveva aggiunto: « diciotto ». Lo strano è che Biggini, come già si è detto, benché massone era religioso al punto da dire ogni sera le preghiere.

Biggini nei quarantacinque giorni del governo di Badoglio aveva sollecitato un colloquio col re che stava a San Rossore: Mussolini non lo ignorava poiché, è inutile dirlo, sapeva tutto di Biggini ma nel passato di quell'uomo lealissimo e incapace di falsità non era dato scorgere se non fatti limpidi in una precisa linea di civiltà. Un ministro del re che finito l'incarico chiede di essere ricevuto in privato dal re. Che cosa poteva esserci, nell'estate del 1943, di più

normale? Fra il re e Biggini non erano mai sorti attriti e come avrebbero mai potuto esservene? Forse Vittorio Emanuele III non aveva neppure preso in troppa considerazione quel giovanotto, il ministro Carlo Alberto Biggini che andava al Quirinale, per la firma, coi suoi scartafacci scolastici. I Savoia, quasi tutti, sono stati tecnici più che umanisti: le eccezioni, poche, possono ridursi a quella del principe Eugenio indirizzato da giovane agli studi ecclesiastici ma che diventò uno dei più grandi capitani della storia, e all'altra meno nota del cardinale Maurizio (1593-1657) fondatore dell'Accademia dei Solinghi.

Vittorio Emanuele III non amava sdottoreggiare e i filosofi lo annoiavano. Il sovrano cercava talvolta di rendere meno freddi, meno impersonali, gli incontri coi ministri ma il suo stile restava cartesiano, militare. Nell'ultima udienza per la firma di alcune leggi, prima del 25 luglio, Vittorio Emanuele III aveva alluso, parlando con Biggini, alle stilografiche esplosive lanciate dall'aviazione nemica collegandole forse mentalmente con le scuole e forse pensando che il ministro dell'educazione dovesse far avvertire di non raccogliere quelle penne alle quali egli non credeva anche se i giornali ne avevano dato fotografie. « Che cosa ne dice? » aveva chiesto bonariamente a Biggini. Il re probabilmente era dell'avviso che quella storia delle penne fosse un'invenzione dei giornalisti dei quali, non a torto, diffidava. Di quelle stilografiche il ministro Biggini sapeva poco ma pensò che il re volesse, con un'allusione, avvisarlo di qualcosa. Vittorio Emanuele III era di spirito sottile e certe parole a un ministro dell'educazione che gli era simpatico, poiché Biggini non poteva non esserlo a tutti per la semplicità dei modi, nascondevano magari un senso.

Mussolini stimando dunque Biggini incapace di bassezze aveva cominciato a confidargli le notizie e i documenti che un giorno avrebbero potuto fare luce su avvenimenti apparentemente inesplicabili. A chi dare in consegna, per ogni evenienza, le prove della linea d'ombra? A chi affidare documenti se non a Biggini, colto, onesto e fedele? Era il più idoneo a conservare carte di interesse politico e storico e aveva dato una consistente prova di lealtà nell'ultima seduta del Gran Consiglio.

Quando fu certo o quasi, perché le speranze sono intramontabili, che le sorti del conflitto erano segnate, Mussolini aveva cominciato a pensare al processo che la storia avrebbe condotto sulla sua opera. Nel marzo del 1944 infatti, sentendo dalla radio di Londra quel tal Calosso dire che sul fronte meridionale italiano si stava stringendo il cerchio intorno a Roma e che per i tiranni si avvicinava l'ora della resa dei conti aveva commentato: « Di conti se ne sta aprendo uno alla cui chiusura non basterà forse un quarto di secolo ». Perché i conti tornassero affidava dunque, Mussolini, le carte utili a chi avrebbe dovuto salvarsi per fare a tempo debito luce sulle ultime fortunate vicende del fascismo, a Biggini. E poteva immaginare che il più giovane dei suoi ministri non sarebbe sopravvissuto, che per cause naturali Biggini sarebbe scomparso dalla scena così presto?

Mussolini non soltanto forniva a quello che avrebbe dovuto essere il suo futuro storico i documenti necessari ma, previdente, ne passava copia anche all'ambasciatore nipponico, il barone Hidaka, cortese gentiluomo che per un certo tempo abitò a Venezia e del quale si può ricordare un intelligente giudizio dato davanti a una carta dell'Adriatico quando disse che per controllare i Balcani non era necessario impegnarsi, come aveva fatto l'Italia, nella campagna di Grecia, ma sarebbe bastato tenere saldamente Durazzo. Per la Repubblica Sociale l'ambasciatore Hidaka svolse funzioni in certo senso notarili. Gli furono confidati documenti di alto interesse: così mi disse Biggini, ed è strano che nei primi anni seguiti alla fine del conflitto tanti si siano dimenticati che l'Italia era stata alleata del Giappone e che nelle stesse condizioni era venuta a trovarsi la Repubblica Sociale mantenendo gli impegni assunti dal precedente regno. A quale straniero avrebbe potuto affidare Mussolini, nel 1944, dei documenti? Ai tedeschi? Quei documenti, molti almeno, riguardavano i tedeschi. La Spagna aveva riconosciuto ufficialmente il governo di Badoglio. Restava neutrale, nei confronti di Mussolini, uno Stato nordico, forse uno solo, la Svezia che però non aveva, presso la Repubblica Sociale, rappresentanti. La neutralità della Svezia venne scoperta, poco prima che la guerra finisse, dall'ambasciatore Piero Parini che nel periodo della Repubblica Sociale fu lo schermo di interessi particolarissimi, ebraici e capitalistici. Il suo ispiratore era un legale ebreo. Parini era intervenuto, sullo scadere del 1943, in una polemica giornalistica sulla libertà proponendo la pluralità dei partiti e una reggenza temporanea senza i Savoia. Mussolini stesso aveva risposto, in una nota passata alla stampa, a Parini, osservando che la Russia aveva un solo partito, che negli Stati Uniti era ammessa l'esistenza di molti partiti ma in realtà non ve n'era che uno solo: quello che stava al potere e che, come fanno i lombrichi, si divideva in due parti per evitare che allo scadere del quadriennio presidenziale il dialogo si riducesse a un monologo; che anche in Inghilterra, dopo la virtuale estinzione del partito liberale, durante la guerra i due superstiti partiti erano divenuti praticamente uno. Riferendosi al «nebuloso progetto della reggenza» formulato da Parini, Mussolini aveva scritto che «simili diletteristiche elucubrazioni erano fuori della realtà e della logica». Riteneva quel progetto, che era stato definito da un giornale un «invito al meretricio», un'inclinazione di Parini all'alibismo «probabilmente per ragioni di carattere strettamente personale». Comunque Mussolini nel 1945 bocciò l'assurda domanda di quello strano fascista milanese, Piero Parini, che come se nulla fosse, voleva andare a fare, prendendolo a gabbo, il diplomatico in Svezia.

Il barone Hidaka, il Giappone essendo alleato della Repubblica Sociale, era il solo straniero di un certo rango a cui Mussolini potesse consegnare dei documenti che gli premevano. Chissà dove sarà oggi? Come s'è scritto, Hidaka tornò in patria attraversando la Russia non ancora in guerra col suo Paese. Se è vivo, se i suoi spiriti di samurai glielo consentono, se il suo imperatore glielo permette, adesso potrebbe anche parlare. Le carte che gli furono consegnate

e che probabilmente si riferivano ai tedeschi più che ai problemi della linea d'ombra, per il Giappone non sono di alcuna utilità e sarebbe bene che non fossero più segrete. Sul particolare dei documenti affidati al barone Hidaka devo insistere: Biggini è stato categorico ancora pochi giorni prima di morire. Chissà se Churchill ha fatto cercare quelle carte nella casa veneziana dell'ambasciatore o presso lo stesso Hidaka? Potrebbero magari essere rimaste in qualche cassetta di sicurezza intestata a un nome fittizio, o potrebbero essere state distrutte per eccesso di scrupoli. È probabile che in un primo tempo Hidaka abbia trasferito in Svizzera quelle carte fra le quali forse c'erano anche delle testimonianze indirette di contatti con Churchill. Dalla parte dei giapponesi Mussolini aveva però guardato per arrivare alla pace con la Russia che interessava i nipponici i quali non desideravano invece la pace dell'Italia e della Germania con l'Inghilterra e si può quindi quasi escludere che Hidaka sia stato messo al corrente degli intrighi della linea d'ombra.

Churchill cercava nel 1945, era lampante, dei documenti ma è probabile che fosse soprattutto interessato a una lettera e per trovarla si adattò persino a fare il pittore sulle rive del lago di Garda: ciò poteva significare che il documento che inseguiva non era stato trovato fra quelli del camioncino smarritosi sulla strada di Como o comunque reperiti nella zona di Como, o anche che Churchill sapeva della copia di quella lettera consegnata da Mussolini a Biggini la cui famiglia, presso la quale il ministro praticamente si era stabilito negli ultimi tempi della Repubblica, abitava in una villa presso Gardone. Anche le carte di Biggini dovrebbero essere cadute, è presumibile, in mano inglese: ma non tutte subito e contemporaneamente, perché se così fosse stato non si spiegherebbero le lunghe ricerche di Churchill conclusesi o col ritrovamento di ciò che l'interessava o con l'abbandono dell'impresa dopo aver saputo che i documenti che gli stavano a cuore li avevano i russi. È però stato fatto il nome dell'ufficiale inglese che avrebbe avuto in consegna il carteggio della linea d'ombra e si dovrebbe quindi pensare che i documenti di Biggini siano andati a Churchill. Ma che cosa pensare delle copie date al barone Hidaka? E saran finiti in Inghilterra i documenti di Mussolini?

Di documenti, non tutti forse di eccezionale interesse, si è parlato molto facendo confusioni. Erano praticamente divisibili in tre carteggi: il primo riguardante i rapporti fra Mussolini e gli inglesi ed è quello che aveva Mussolini a Dongo e potrebbe essere finito in Russia, ma copia ne aveva anche Biggini; il secondo fra Mussolini e i tedeschi; e ne avevano originali e copie lo stesso Mussolini, Biggini e Hidaka; il terzo fra Mussolini e il Vaticano e gli originali li aveva Biggini. Mussolini con sé a Dongo aveva anche, è opportuno ripeterlo, altre carte riguardanti la monarchia.

I documenti della lotta contro l'organizzazione tedesca che si chiamava RUK (Commissione di guerra e armamenti) per ridurre un regime di rapina militare a una convenzione diplomatica rivelavano che talune asportazioni di macchinari erano avvenute perché gli impianti li avevano venduti i proprietari. La materia era stata pra-

ticamente disciplinata nella primavera del 1944 quando produzione e distribuzione eran tornate sotto il controllo italiano. Gli interventi di Mussolini in quelle questioni erano stati continui e attivissimo si era mostrato fino all'ultimo il ministro Tarchi autorizzato da Mussolini, negli ultimi giorni della Repubblica Sociale e cioè il 29 marzo del 1945, a trattare, insieme al ministro degli interni Zerbino, con un emissario inglese, tal Max Salvadori che Benedetto Croce ha ricordato nel suo diario come « fratello della Joyce Salvadori, ora ufficiale inglese sotto il nome di capitano Sylvester ». La signora Joyce Salvadori, è il Croce che lo ha detto, il 5 ottobre era « la signora Lussu ». Basta aprire un qualunque diario di quell'autunno del 1943 perché si spalanchino abissi!

Le trattative del Salvadori non andarono in porto. Le spie servono ma non per fidarsene, e gli inglesi non se ne fidavano. Il 29 marzo del 1945 Mussolini disse a Tarchi: « Voi sapete che le mie iniziative », alludeva forse a un progetto di pace di cui si dirà, trasmesso una quindicina di giorni prima al Vaticano per mezzo del cardinale Schuster, « appoggiate anche da Hitler per capovolgere il fronte hanno trovato il silenzio da parte di Churchill. Nella mia proposta non ponevo condizioni né per la mia persona né per il partito. Lo scopo era, ancora una volta, soltanto quello di salvare l'Europa da un'invasione russa, quello di concludere una guerra senza che subito si dovesse farne un'altra ». Reagendo alle pressioni di Tarchi aggiunse con chiarissimo riferimento alla linea d'ombra, sempre il 29 di marzo: « Lo sanno benissimo gli inglesi, lo sa soprattutto Churchill perché sono entrato in guerra. È l'unico che lo sa ».

Per quanto può riferirsi ai Patti Lateranensi i documenti di rilievo erano già stati pubblicati da Biggini nel volume dal titolo *Storia inedita della Conciliazione*: su quell'ultimo carteggio, di cui non esistevano copie, è caduto il silenzio. Era in un baule, sotto la divisa di ministro di Biggini, e con quei panni viaggiò a destra e a sinistra restando persino per qualche tempo in Austria nel campo per famiglie di Zürs. Tornò in Italia con le mogli dei ministri.

* * *

Del carteggio della linea d'ombra, quello dei rapporti fra Mussolini e Churchill, trascurando l'eventualità, improbabile, che anche Hidaka ne avesse copia, esistevano dunque due fascicoli rispettivamente in mano a Mussolini, e quei documenti segnarono la sua condanna, e a Biggini. Originali e riproduzioni oppure copie erano variamente divisi nei due fascicoli ma non è sicuro che gli stessi nel contenuto fossero uguali. Le carte principali si riferivano alla guerra verso la quale Mussolini aveva avuto un'avversione più che comprensibile poiché certi orrori non possono facilmente essere scordati, e leggermente accettati. Soltanto dei fanatici possono scaldarsi per agitare i dadi della morte. O li possono giocare degli aristocratici impassibili ai risultati perché consci che Dio, unico a sapere che cosa siano la morte e la guerra e tutti i malanni, è il solo ad uccidere. Mussolini non era un fanatico, non un aristocratico.

Sgomitolare il significato della guerra, dei malanni, l'uomo, anche il più presuntuoso, non può perché non gli è dato intendere quell'orrore biologico, lo spavento dell'altra faccia della vita che è la morte. Come non conosciamo che cos'è la vita così non sappiamo che cosa sia la morte. Dubitiamo, ma vagamente, grossolanamente, come la vita a un certo punto si formi, così come, possolanamente dubitare che ci siano forniti, per la morte, organi particolari per subirla, che servono soltanto in quel momento in cui si muore.

E se è concesso all'uomo districare, del suo mondo umano, più o meno limitati, fili o aspetti e stabilire quella scenografia, che taluni vorrebbero intendere come storia, in cui i particolari, voluti da una volontà superiore concorrono in un ordine finale, ebbene non è all'incontro consentito a tutti superare l'orrore della guerra che la mente respinge fra quelle disgrazie che non hanno catalogo se non nell'istinto. Taluni in luogo della volontà superiore che impone i particolari di quella scenografia che è anche chiamata storia hanno voluto invocare l'astuzia della ragione, e altri ancora hanno sostituito alla scenografia della storia e all'astuzia della ragione degli indici di produttività: ma la storia, nonostante tutte le definizioni, le tautologie e le escatologie, è ancora in certo senso una serie di vicende collegate da uno sfondo emotivo, uno scenario ideale; e spesso è soltanto, per chi nelle vicende non è vissuto, un'intenzione di raffigurarle ma se per caso quelle vicende uno le ha però sofferte allora la storia sa per quell'uomo di altro sale perché si condiscende della realtà della condizione umana: quindi l'orrore della guerra per chi l'ha vissuta non è più un mito ma una belva. Si può adesso comprendere l'avversione di Mussolini per la guerra ricordando le quaranta e più ferite che sul Carso egli ebbe fino all'osso e quel buco nella coscia grande come il pugno, le medicazioni senza cloroformio sotto i bombardamenti nell'ospedaletto di Ronchi, lo scoppio del mortaio che uccise i cinque bersaglieri che gli stavano intorno. Con altre parole: i riflessi si condizionano per iterazione ma anche per intensità.

Mussolini, socialista con ciò ch'è implicito in questo atteggiamento verso la vita, aveva timore, per gli altri che non sapevano più che per sé che sapeva, della vera guerra. E con quel patema perché scese nel conflitto? Semplicemente perché credeva che fosse finito o stesse per finire. All'atto militare delle ostilità però oltre che dalle sue condizioni con quale accorgimento, o promessa larvata o no, a lunga o breve scadenza, da chi o da che cosa, Mussolini fu indotto? Chi lo adescò? Il 30 maggio del 1939 Mussolini aveva scritto a Hitler: « L'Italia fascista non desidera anticipare una guerra di carattere europeo ». Il 17 settembre del 1939 Vittorio Emanuele III aveva inviato a Mussolini un telegramma: « Se... gli inglesi vorranno trattare si potrà forse giungere a qualche buona soluzione ». Idee di pace, dunque. Perché Mussolini le mutò?

Quando l'Italia entrò in guerra i contendenti erano soltanto la Francia e l'Inghilterra contro la Germania che aveva ormai raggiunto a oriente quelli che considerava i suoi obiettivi, e dopo la spar-

tizione della Polonia coi russi era propensa, pensava forse non a torto Mussolini, a trattare la pace. Che condizioni avrebbe potuto pretendere la Francia prostrata? L'atteggiamento assunto allora da Mussolini, apparentemente favorevole ai tedeschi, nella sostanza era vantaggioso ai francesi. Lo si rileva dalla lettera che il 22 giugno inviò a Hitler: « Mi sono limitato al massimo, a chiedere cioè una zona smilitarizzata della profondità di cinquanta chilometri. Ritengo questo minimo indispensabile anche per evitare incidenti ».

Poco prima del crollo della Francia la posizione dell'Inghilterra era determinante per la prosecuzione o no della guerra e a Mussolini lasciaronο intendere o fecero credere che anche da parte inglese stessero per iniziarsi trattative di armistizio. L'importanza del carteggio, o quel che era, fra Churchill e Mussolini, l'affare della linea d'ombra insomma, consisteva soprattutto, secondo Biggini, in una lettera il cui contesto poteva interpretarsi come un invito all'Italia a scendere in guerra a lato della Germania prima che si iniziassero le trattative per le quali l'Inghilterra avrebbe gradito l'appoggio di Mussolini filoinglese più che filotedesco: un italiano al tavolo della pace sarebbe stato utile agli inglesi, che conoscevano l'ascendente di Mussolini su Hitler, anche per temperare la durezza tedesca, e poiché gli italiani avevano in Africa molti interessi sarebbero magari bastate delle promesse o minime concessioni perché Mussolini usasse la sua influenza sul discepolo Hitler.

Si trattava dunque, per Mussolini, di fare il compare in un gioco a tre: se quel giro fosse riuscito l'Europa si sarebbe salvata. Mussolini, e gli inglesi dovevano saperlo, non amava Hitler di sviscerato amore poiché nessun maestro ama quel discepolo che lo supera. La Germania inoltre era confinante con l'Italia. E regola cercare alleanze in popoli non troppo vicini. L'amicizia con la Germania era stata praticamente imposta all'Italia dagli inglesi; era stato provocato dall'isolamento in cui avevano ridotto l'Italia. Se c'è qualche verità in quell'insegnamento di Confucio che dice che tu non sarai mai amico del tuo vicino ma del vicino del tuo vicino, l'Inghilterra, se fosse stata una nazione continentale avrebbe potuto essere, perché posta oltre la Francia, l'alleata ideale dell'Italia. Il guaio di cui molti non si sono accorti è stato considerare l'Inghilterra nazione continentale mentre è oceanica e ciò muta i termini del problema.

Le ragioni dei contrasti italiani con l'Inghilterra verso il 1940 convergevano sul problema del canale di Suez e sulla libertà del Mediterraneo: non si poteva pensare che in un trentennio il Mediterraneo sarebbe diventato, grazie alla miopia inglese, quasi un lago russo. La mediazione di Mussolini, dopo l'intervento italiano nella guerra, necessario per dar titolo al mediatore, avrebbe potuto ottenere vantaggi a Suez e nel Mediterraneo, e con la Francia sconfitta si sarebbe magari riconsiderato l'annoso problema italiano della Tunisia e di Biserta.

E anche stato scritto che a spingere Mussolini nella guerra che stava per finire abbia contribuito l'atteggiamento inglese sul problema del carbone di cui l'Italia mancava: l'Inghilterra sarebbe

stata disposta a venderne ma non a credito e le nostre riserve auree erano state assottigliate dalla guerra abissina. A credito il carbone lo aveva dato la Germania ma erano sorti obblighi perché i tedeschi non avrebbero tollerato che con quel carbone si lavorasse per i loro nemici. Mussolini imponendo disagi al popolo italiano avrebbe forse potuto tentare di restar fuori dal conflitto e questa potrebbe anche essere stata, per qualche tempo, la sua intenzione seppure se ne possa dubitare perché infine era socialista e quindi sensibile al problema del lavoro del popolo e del carbone per il lavoro del popolo: è però probabile che la faccenda del carbone non sia esattamente nei termini con cui è stata riferita. Certo qualcosa deve esserci stato. Ma se la guerra, come si diceva, stava per finire, il problema del carbone avrebbe assunto minore importanza.

Il crollo della Francia costrinse l'Italia ad agire tempestivamente. Sarebbe però ingenuo credere che Mussolini non abbia fatto sondaggi in tutte le direzioni possibili, come sarebbe puerile pensare che l'Inghilterra attraverso i filtri del suo acrimonioso egoismo non abbia previsto che in mani italiane nel giro di pochi anni l'Etiopia sarebbe diventata un pericolo per gli interessi britannici nel continente nero. Rimandando a miglior occasione i suoi propositi, presata dalla guerra, in mala fede come i fatti hanno rivelato, l'Inghilterra, cacciata ignominiosamente dal continente europeo, nel 1940 desiderava un armistizio per provvedere, per prendere tempo, per abituarci al disastro di Dunkerque dove aveva perso, dal 25 maggio al 3 giugno del 1940, in otto giorni, diciotto divisioni. Avrebbe poi trovato modo l'Inghilterra, riprendendo il conflitto con altra preparazione, di riacquistare ciò che con l'armistizio avrebbe concesso. Soprattutto di tempo aveva bisogno l'Inghilterra allora. Se non fossero intervenuti gli Stati Uniti con l'ordine dato l'11 settembre del 1941 alla flotta di distruggere le forze dell'Asse, se la protervia di Roosevelt, che il 17 novembre del 1941 soffocò un compatto sciopero di cinquantacinquemila minatori non lo avesse aiutato, per il bene dell'Inghilterra Churchill non avrebbe avuto altra strada che quella dell'armistizio, del resto onorevolissimo, che i tedeschi gli offrivano, e a farglielo accettare avrebbero provveduto gli stessi inglesi. La guerra europea scoppiata per la questione di Danzica i tedeschi l'avevano vinta. È stata utile all'Inghilterra la seconda guerra mondiale che la Germania perse?

Nel discorso pronunciato il 4 giugno del 1940 ai Comuni, dopo aver accennato alle quinte colonne da eliminare, Churchill concludeva: « Non ci arrenderemo mai, e perfino se quest'isola o gran parte di essa dovesse essere soggiogata o morire di fame, il nostro impero al di là dei mari, armato e guardato dalla flotta inglese, continuerebbe la lotta fin quando, a Dio piacendo, il nuovo mondo interverrà con tutta la sua forza e la sua potenza per salvare il vecchio mondo ». L'impero inglese al di là dei mari, oggi lo si vede bene, è sopravvissuto solo come a Dio è piaciuto: cioè è scomparso. Ma non è questo il punto. Il punto è, trascurando il fatto che certi discorsi sembran d'un gatto arruffato davanti a un cane, che pur non essendo certo della data dell'intervento statunitense Churchill,

che aveva sostituito Chamberlain nella carica di primo ministro il 13 maggio del 1940, era o si fingeva sicuro dell'aiuto degli Stati Uniti. Era, quella, una vanteria per migliorare la sua posizione di fronte a Hitler? In sostanza Churchill in quel discorso disse a Hitler che aveva ancora una flotta e che sperava nell'aiuto degli Stati Uniti: certe cose non si dicono senza scopo e non è da credere che nel giugno del 1940 Churchill volesse tentare con parole di impaurire Hitler. Probabilmente voleva lasciargli intendere qualcosa, fargli perdere del tempo. Churchill aveva un mortale bisogno di tempo. E che cosa si fa quando si vuol prendere tempo. Si promette a destra e a manca, si gettano ami, si fan svolazzare zimbelli.

Secondo Biggini, e io non potevo sempre valutare quanto i suoi pensieri si specchiassero in quelli di Mussolini, il fattore determinante della guerra per l'Italia non era stato quello militare bensì un altro per cui erano intercorsi accordi e a quella luce andavano verificati anche i fatti dell'Etiopia, della scarsa difesa dell'Etiopia. Ero costretto o a dubitare della sanità mentale del mio amico, che era persona di notevole buon senso, o a credere che le disavventure dell'Italia fossero state calcolate nel gioco o doppio gioco di Mussolini. E perché no? Mussolini si era soltanto preoccupato per giungere alla conclusione del conflitto con il potenziale umano e quello industriale intatti o quasi, mentre dissanguate si sarebbero trovate la Germania e l'Inghilterra, e allora, tenuto conto che dal 1940 al 1943 l'Italia si sarebbe armata, facilmente si avrebbero avuti vantaggi. Basati sulla possibilità di inserire l'Italia nei mercati afroasiatici disponendo alla fine del conflitto di abbondante mano d'opera e di un'attrezzatura tecnica che si stava ampliando, i piani di Mussolini erano confermati da studi, eseguiti durante la guerra, per l'impianto in Puglia di colossali attrezzature industriali: fra le mani mi era passata la corrispondenza di alcuni responsabili di quei progetti.

Quello di Mussolini era stato un gran sogno ma svanite le fate la realtà spegneva duramente ogni illusione. Rivelando, come aveva fatto, quel documento sulla disfatta d'Abissinia, Mussolini aveva ammesso, mi sembrava, la fine della fiaba. Credeva però ancora, ed era patetico, di poter riuscire a ottenere, con particolari abilità, vantaggi da trattative e fantasticava sulle stesse sebbene la lezione scaturita dai fatti dimostrasse già ampiamente che, come è legge costante, nessun reale guadagno sia conseguibile quando l'ingegno politico non è sorretto da forze adeguate.

Negli approcci, il cui senso si può intuire anche se non se ne può stabilire la forma precisa, tentati magari soltanto per sondare eventuali possibilità, da Churchill che fra le mani stava prendendo, dopo le dimissioni di Chamberlain, il timone della guerra e della politica inglesi, si potrebbe trovare la chiave di molte disavventure capitate all'Italia: dopo, quando l'Inghilterra tornò a sperare di poter respirare, quando fu chiaro che gli Stati Uniti l'avrebbero aiutata, finì anche il periodo delle promesse rivelandosi le stesse una finta per guadagnare tempo. Mussolini, che forse aveva stravalutato il sondaggio inglese, comprese allora di essere stato preso in un lac-

cio ma, come purtroppo spesso fanno gli uomini, continuò a sperare illudendosi che non lo avessero completamente giocato perché agli inglesi, tutto sommato, non conveniva farlo: ma gli inglesi non sono intelligenti.

Il primo dei cosiddetti carteggi di Mussolini conteneva documenti della linea d'ombra che si riferivano all'eventualità, per nulla assurda, di una più o meno velata richiesta inglese di armistizio. È interessante notare, adesso, che se Mussolini venne ingannato, concedendo al verbo ingannare senso in politica estera, dagli inglesi, cioè da Churchill o da chi aveva veste per dar prestigio a una trattativa, ugualmente lo fu Vittorio Emanuele III il quale ebbe dal re d'Inghilterra una lettera, conservata, oggi si dice, in una banca, che dava alla monarchia italiana delle garanzie che non sono state mantenute.

Del secondo carteggio facevano parte, si è detto, i documenti sui rapporti coi tedeschi, prove ritenute bastevoli da Mussolini per mostrare l'attività svolta per alleviare i disagi degli italiani nei momenti difficili seguiti al voltafaccia di Badoglio, o capovolgimento delle alleanze come si è voluto gabellarlo e non fu, o tradimento dell'alleato come lo definirà lo storico intransigente. Si deve a Mussolini se i tedeschi non fecero dell'Italia terra bruciata. Intorno a Mussolini si ristabilirono, in quel tempo doloroso, i tessuti essenziali della convivenza: Mussolini, che accettando, poiché lo sapeva, di essere allontanato dal governo, aveva creduto di fare con quell'atto il bene del paese, naufragati i progetti che avrebbero dovuto condurre l'Italia fuori del pelago, naufragati per pochezza di politici, non esitò ad accollarsi le sue responsabilità e non vale dire che non avrebbe potuto non farlo ma conta solo considerare che lo fece. Sorvolando però sull'azione minuta e costante di Mussolini presso i tedeschi e su quelle pratiche del ministro Tarchi che sono note e che potrebbero considerarsi di ordinaria amministrazione, il documento più interessante del fascicolo che riguardava la Germania era, o doveva essere, un appunto sull'incontro di Feltre fra Hitler e Mussolini.

Per intendere l'importanza dell'incontro di Feltre bisogna rian dare con la mente ai fatti del 1943 ricordando che dopo la vittoriosa controffensiva di marzo i tedeschi avevano lanciato, dal 5 al 17 luglio, un massiccio attacco contro le linee russe per annientare le cospicue forze del saliente di Kursk e le riserve corazzate sovietiche. L'offensiva fallì e l'ulteriore condotta della campagna cadde dal campo strategico in quello tattico. L'attacco, sferrato da diciannove divisioni corazzate e sedici divisioni di fanteria, era cominciato con l'azione del gruppo di armate tedesche del centro nella zona di Orel e quella del gruppo di armate tedesche del sud presso Bielgorod. A nord, nella zona di Orel, l'attacco incontrò quasi subito la linea di difesa organizzata dai russi in profondità, ed erano andati a vuoto i costosissimi tentativi tedeschi per aprire un varco. Un successo iniziale lo avevano ottenuto le armate del sud nella zona di Bielgorod ma verso la metà di luglio l'offensiva era esaurita. Si era arenato il tentativo di arrivare sul rovescio di Mosca. Le per-

dite di carri presso Bielgorod erano state pesantissime e i tedeschi non si sarebbero più ripresi da quel collasso che il maresciallo sovietico Koniev definì il canto del cigno dei corazzati germanici. Le ottimistiche previsioni di Hitler sui risultati dell'operazione, l'offensiva *Citadel*, erano così andate in fumo perché non era stato frantumato lo schieramento nemico e i russi poterono prendere l'iniziativa. Ma prima che quelle previsioni di Hitler risultassero infondate chi poteva sapere come sarebbe finita quell'operazione? Se si tiene conto delle spaventevoli perdite russe e che tre mesi prima i tedeschi erano ancora vittoriosi, si può comprendere come nel precedente marzo anche i sovietici possano aver cercato, per qualche misterioso canale, contatti coi tedeschi esattamente come aveva fatto Churchill con Mussolini quando aveva temuto il peggio. Da agenti residenti in Svizzera i russi fin dal marzo erano inoltre stati informati, chissà se esattamente, chissà con che esagerazioni, dei preparativi dell'offensiva tedesca *Citadel* prevista per la fine del disgelo ma che subì ritardi per cause tecniche. Era naturale che i capi moscoviti si fossero posti il problema del futuro, di ciò che sarebbe capitato se l'operazione *Citadel* avesse raggiunto gli obiettivi.

Non deve quindi stupire troppo quanto mi disse Biggini, e cioè che anche la Russia aveva cercato la strada di un armistizio. Diversi scrittori si sono interessati dell'argomento senza trovare documenti probanti ma ricordo ciò che udii e i commenti di Biggini sull'ottusità tedesca che non aveva approfittato dell'occasione. La notizia di una richiesta russa di armistizio che magari non era una domanda formale, nei precisi termini in cui mi venne riferita da Biggini l'ho poi letta in un libro di Raffaele Paolucci di Valmaggione, uno degli affondatori, nella prima guerra mondiale, della corazzata austriaca *Viribus Unitis*. Paolucci, credo, quella notizia l'ebbe in ambienti monarchici poiché frequenti erano i suoi contatti con Vittorio Emanuele III. Le parole di Biggini riguardavano Vieceslav Michajlovic Molotov, commissario del popolo agli esteri della Russia, e le riporto testualmente: « Al convegno di Feltre doveva intervenire Molotov ». Altri particolari di quel sondaggio russo sarebbero apparsi in pubblicazioni statunitensi. Non credo che, battaglia durante come dicono gli ufficiali di Stato Maggiore, Molotov potesse intervenire al convegno di Feltre il 19 luglio del 1943: ma forse quell'incontro doveva avvenire prima che cominciasse la battaglia di Kursk, prima del 5 luglio.

La Russia aveva dunque manovrato, secondo Biggini, per sentire se si potesse parlare di un armistizio ma Hitler, propenso piuttosto a una pace con l'Inghilterra, aveva trascurato quella possibilità: forse le richieste russe erano state, al solito, eccessive. In quel tempo Hitler considerava nemica fondamentale la Russia che avrebbe potuto servirsi degli asiatici contro l'Europa. Le cose però sono soggette a mutamenti e abbandonata l'idea di servirsi dell'Asia la Russia dovrà ricoprire, se vorrà nel futuro essere aiutata, il ruolo di baluardo dell'Europa. Istantivamente i russi lo hanno sempre saputo perché qualche anno fa parlando a Ginevra della Cina, Molo-

tov diceva a Eden: « Che cosa volete? I cinesi non pensano come noi ». E intendeva noi europei.

Sulla temperie del convegno di Feltre si ha una rievocazione fatta dallo stesso Mussolini alla fine di marzo del 1945. In un precedente incontro Hitler aveva mostrato a Mussolini una ricca biblioteca confessandogli di aver letto, dei tanti filosofi i cui volumi facevano bella mostra, solo le opere di Schopenhauer e Nietzsche. Hitler aveva spiegato che i suoi interessi erano particolarmente volti allo studio degli scritti dell'israelita Levi « le cui teorie si collegano all'orientalismo antico, nello sforzo visibile di sintetizzarsi con quelle del cabalismo, soprattutto sugli argomenti della metempsicosi e dell'invasione di un *démone* subentrato nello spirito al posto dell'anima in alcuni uomini particolarmente segnati dal destino ». Una teoria insomma come quella del mago d'Astarac di Anatole France nella *Rôtisserie de la Reine Pédaugue*.

A Feltre, con sgomento del suo interlocutore, Hitler aveva ripreso la storia dell'invasione del *démone*: « Con gli occhi stralunati », sono parole di Mussolini riferite dal prefetto Ottavio Dinale, « con violente scosse della testa che facevano prendere delle comiche posizioni al suo irrequieto ciuffo, e con un'instancabile ginnastica delle mani da giocoliere, nella foga della sua esposizione faceva una gran confusione, e se ne irritava, fra il *daimon*, l'*anghelos*, il diavolo e altri nomi di spiriti incaricati dell'occupazione dell'anima e che frullavano nella sua testa e forse se ne sentiva anche qualcuno nella pancia ». Mussolini era preoccupato: « Ascoltavo quelle delucidazioni fornitemi », così continua il Dinale riferendo le frasi di Mussolini, « con forza progressivamente accelerata come se parlasse a una folla immensa, e facevo fatica a credere a me stesso. Con me non vi era che Alfieri, (l'ambasciatore Dino Alfieri) non il tragico ma il comico, il quale non capiva nulla e guardava come un bamboccio intimidito ora me ora lui, a bocca aperta, immaginando forse che si trattasse di segreti argomenti politici, strategici o logistici per far fronte alla situazione bellica che si faceva sempre più grave. Hitler continuava imperterrito il suo discorso e si irrigidiva quando si sforzava di farmi credere che era misticamente e scientificamente convinto di essere invasato non da un *démone* ma da uno spirito della preistoria mitologica ariana... Era impossibile... anche concedendo molto alla fantasia, pensare a una tragicità più comica... Io che ero parte in causa e non completamente libero dalla suggestione, dubitavo quasi di me stesso ipotizzando fra la certissima pazzia sua e la probabile mia, in preda a un orgasmo che toglieva serenità a ogni possibile giudizio... Mi resi conto della strana, inesplicabile sensazione che mi producevano sempre quei discorsi caratterizzati da tono profetico... Mi disse che riteneva, e ne aveva le prove, che anche i filosofi erano una specie di occultisti... E perfino la scienza... era opera di segreti inesplicabili della cabala la cui influenza... sullo spirito degli scienziati aveva raggiunto proporzioni tali da determinare la scoperta delle armi segrete che avrebbero assicurato la vittoria al grande Reich. Erano impressionanti e indimenticabili i suoi occhi, la sua voce e il suo aspetto ». Forse

Hitler era sotto l'effetto di qualche medicina. Più strano e ancor più interessante, e questo non è noto, è che al convegno di Feltre quasi tutto il discorso del *Führer* si aggirò, confondendosi, su elementi cabalistici e Mussolini ne fu così istupidito ed esasperato che si sentì disorientato e rinunciò a parlare limitandosi a frasi protocollari. « Hitler », sono ancora parole di Mussolini, « continuava imperterrito nella sua filastrocca mezzo cabalistica e mezzo politica mettendo insieme, come causa ed effetto e viceversa, l'eterno sopravvivate spirito ariano operante al posto della sua anima e le armi segrete. I personaggi del mio seguito che non sapevano il tedesco interpretarono il mio silenzio come segno di decadenza ».

Quel discorso del mago Hitler, Mussolini ne era convinto, era stato un colpo che gli aveva paralizzato la volontà e che avrebbe potuto dare una chiave del segreto della sua strana condotta nell'ultima seduta del Gran Consiglio. Dopo quelle frasi negromantiche Mussolini si era sentito indifferente e i problemi gli erano apparsi quali fatalità. Poi un lampo di luce gli era penetrato nella mente e si era chiesto: « e se il re e i nuovi uomini e il popolo, rianimati dal cambiamento, finalmente sopravvenuto, del mio allontanamento, avessero potuto salvare la situazione che io ormai potevo solo arroventare e precipitare nel sangue? » Ed ecco l'assenso al colpo di Stato nella testimonianza di Ottavio Dinale, uno degli intimi e pochi ultimi amici di Benito Mussolini.

Dietro il colpo di Stato del 25 luglio vi era dunque il convegno di Feltre, e dietro il convegno di Feltre vi era un dissidio più o meno aperto perché si iniziassero trattative con la Russia. Un tentativo, magari soltanto larva di tentativo, c'era stato e i russi abilmente presentandolo come pericolo di una pace separata avrebbero saputo farlo pesare tanto sugli accordi di Teheran, città dove dal 28 novembre al primo dicembre del 1943, Stalin, Roosevelt e Churchill coordinarono le azioni belliche, quanto a Jalta dove gli stessi uomini politici si riunirono dal 4 al 12 febbraio del 1945 per decidere, fra l'altro, lo smembramento della Germania in stati indipendenti e trattare il problema della frontiera italiana con l'Austria e la Jugoslavia. Lo spirito degli accordi di Jalta sottoscritti da Churchill nel 1945 contrasta pesantemente con le dichiarazioni del 1941 quando, riferendosi alla Germania, disse che non era nell'interesse del mondo che un vasto Paese fosse tenuto lontano dalla prosperità o tagliato fuori dai mezzi di procacciare, mediante l'industria e l'iniziativa, condizioni di vita decente per gli abitanti. Il tempo ha ormai fatto giustizia delle ipocrisie di Churchill e a offuscare il trattato di Jalta è sorto l'astro cinese. Tagliati fuori dalla prosperità sono stati soprattutto, per via anche degli accordi di Jalta, gli inglesi.

A quel convegno di Feltre del 19 luglio del 1943, per quel che mi consta, e non ho motivi per credere che il ministro Biggini si divertisse a raccontarmi favole e potrei al più pensare che qualcuno gliel'avesse riferite, ma so che certe cose le sapeva da fonti schiette, al convegno di Feltre avrebbe dunque dovuto intervenire, così aveva sperato Mussolini, anche Molotov noto poi, per le sue interminabili conferenze, come « sedere di pietra », e avrebbero dovuto prospet-

tarsi le condizioni di un armistizio ma Hitler sarebbe stato intransigente forse perché non aveva ancora valutato, non aveva ancora potuto farlo, le perdite tedesche dell'operazione *Citadel*, o perché credeva di poter avere subito pronte quelle armi segrete che non si capisce perché non siano state costruite in tempo, o anche perché le pretese russe erano state, come si è accennato, esorbitanti. O la Russia, considerando l'esito della battaglia di Kursk favorevole alle sue armate mutò proposito. Una cosa è certa. Molotov al convegno di Feltre nessuno lo vide. Le attese di Mussolini furono deluse. Non si conoscono, è pacifico tutti i discorsi pronunciati in quel convegno ma se è vero che la Russia intendeva chiedere un armistizio o anche aveva avuto intenzione qualche giorno prima di chiederlo, ebbene in quell'affare il peso di Mussolini fu nullo e la sua autorità non servì a convincere Hitler sui vantaggi della pace a oriente.

Se si guarda alle date, 19 e 25 luglio del 1943, se si pensa al vecchio re che a Roma attendeva che il suo primo ministro gli portasse la buona novella, se si pensa che erano già stati predisposti i piani per allontanare, in vista di un armistizio, Mussolini dal potere, se si considera che Mussolini voleva arrivare a un armistizio, se si ricorda che Roma venne barbaricamente bombardata per la prima volta il 19 luglio, allora ci si convince che dietro i fatti come sono apparsi ci deve essere qualcosa di più oscuro. È impossibile che Mussolini non si fosse reso conto da tempo dell'impossibilità di proseguire la guerra coi mezzi di cui disponeva; è impossibile che non conoscesse quanta scarsa volontà vi fosse nella massa militare e negli ufficiali, soprattutto in quelli di carriera. Dopo che, per la pochezza del nostro spirito e del nostro armamento, non aveva potuto influire in alcun modo sulle decisioni di Hitler, che cosa poteva fare Mussolini? Sparire. L'armistizio con la Russia avrebbe certamente indotto a trattative ulteriori, aperto la catena degli armistizi. Era stata quella la speranza di un socialista. Crollate le speranze a oriente bisognava tentare a occidente e toccava al re iniziare il gioco quali che fossero le carte che Mussolini poteva avere in mano. Se avessimo avuto truppe sufficienti avremmo potuto tentare di staccarci onorevolmente dai tedeschi denunciando, dopo il convegno di Feltre, l'alleanza poiché infine non avevamo mai avuto contrasti con la Russia e l'idea di quella lotta a oltranza avrebbe potuto essere respinta dall'Italia. Fallita l'idea di possibili trattative a oriente, rivelatesi malefiche quelle a occidente per l'imbecillità dei generali, le sorti della guerra restarono affidate esclusivamente alle armi e gli italiani, dopo lo sbarco angloamericano del settembre del 1943, che se fosse stato contrastato dalla flotta non sarebbe mai avvenuto, dovettero, divisi su due fronti, continuare a combattere portando le armi degli altri.

* * *

A Padova, nelle sere interminabili del nostro palazzone, fantasticando sul futuro, Biggini spesso accennava ai problemi della linea d'ombra. La cartella di marocchino rosso era sempre a portata di ma-

no. Talvolta Biggini parlava dei carteggi direttamente, oppure ne trattava con ampio discorso e mi chiedeva che cosa pensassi degli avvenimenti così che contrastando ogni tanto le nostre idee nascevano vivaci discussioni. Ero del parere, e lo sono, che la Repubblica Sociale avesse raccolto soprattutto coloro che cercavano di fare fronte agli eventi, ed è un fatto che conobbi in quel periodo persone notevoli per fattivo amor di Patria.

Mussolini, di cui Hitler si mostrava amico forse per i vantaggi diretti o indiretti avuti dal fascismo, mi sembrava una scudo che proteggeva gli italiani dai tedeschi irritati. Non mi piaceva però Buffarini Guidi, non mi piaceva Pavolini, non Farinacci anche se stava scrivendo una vita di Santa Caterina da Siena: non mi piacevano non per questioni politiche, quasi sempre oziose, o per la loro intransigenza che mi lasciava indifferente, ma perché mi erano antipatici e su posizioni che mi sembravano false. Involuti, avvolti di bizantinismo, rincorrevano un potere impossibile e i loro seguaci, che spesso non sapevano distinguere il bene dal male, attratti da quell'utile immediato che poi costa caro si avvilivano accusandosi l'un l'altro. Era la peste del tempo: c'erano persino, in quel clima folle, ebrei che denunciavano correligionari. Gli israeliti catturati in Italia e deportati dai tedeschi furono 6.885. Il formicaio italiano sembrava impazzito e se si volevano ripulire i pensieri bisognava volgerli ai pochi soldati delle quattro divisioni della Repubblica Sociale.

L'avvenire nonostante le prospettive scure non mi preoccupava. « Capiterà quel che capiterà », dicevo. Biggini, uomo di studio, tenuto a quel posto di ministro del rispetto che si deve avere per il destino e per gli impegni, aveva in mente, se le cose si fossero volte al peggio, un suo piano di viaggi. Pensava di pagarseli, quei viaggi, con la pubblicazione dei documenti che Mussolini gli passava.

L'andirivieni fra Padova e Gargnano costituiva, nell'attesa di giorni meno fortunosi, un diversivo. Accompagnavo Biggini a quel suo consiglio dei ministri ma talvolta dovevo andare solo a Salò o Gardone o Milano o in luoghi dove era qualche ufficio, e allora ne approfittavo per curiosare, informarmi e sostare a Tavernelle presso Vicenza perché in un'osteria sulla strada si trovava, superati gli allarmi aerei e i mitragliamenti, la miglior polenta con baccalà offerta del Veneto in quell'epoca famelica. Riandando col pensiero al passato ho l'impressione che, per quel periodo, il ricordo di quel baccalà sia l'unico piacevole. È che più che appetito avevo fame. Mi ero aggregato a un ministero povero, micragnoso, che spesso non rimborsava le spese, e vivevo come dovrebbero vivere, e dicono che sian vissuti, i francescani. L'ospitale casa dell'avvocato Toffanin ad Abano era la sola a largire, ogni tanto, qualche pranzo possibile. Il mio carattere poco socievole mi teneva, del resto, lontano dalla gente. Non son mai stato un animale politico.

Eravamo poveri e persino onesti e quindi con mezzi limitati: Biggini ricavava in tutto circa settemila lire mensili e solo in ultimo ebbe una certa somma che cambiò in sterline trovategli da ebrei. Io vivevo delle mie strette possibilità. Un decreto che doveva

avermi nominato qualcosa come ispettore centrale dormiva presso la corte dei conti. Derivava dall'ordine inviati, ancora prima del 25 luglio del 1943, dallo Stato Maggiore che mi aveva posto a disposizione del governo. Passando da quella militare a un'altra amministrazione mi avevano dato, nella nuova, l'unico grado consentito dalla legge, il sesto, poiché non potevano trasferirmi se non in un livello prossimo a quello che avevo raggiunto nell'Esercito.

Soffrivo di appetito ma ero stato abituato alle strettezze delle guerre e poi, essendo piemontese, appartengo a una razza storicamente povera. È stata la povertà, poi degenerata in avarizia, a far vivere i piemontesi nello Stato, cioè collettivamente piuttosto che individualmente. L'aspro Piemonte, che non aveva potuto avere molte magnificenze, più che alle arti e alle lettere pensò alla libertà, all'indipendenza. Il Rinascimento piemontese è stato differente da quello delle altre regioni italiane perché invece che dal sentimento dell'umanesimo si formò dallo spirito di indipendenza, dalla fierezza nella lotta. I piemontesi avevano capito che per vivere liberi si deve combattere: non sono parole di Mussolini ma di Emanuele Filiberto che i piemontesi oggi hanno dimenticato.

Il gioco della vita, trascurando l'appetito e l'importante bacalà di Tavernelle, mi faceva assistere ad avvenimenti che cercavo di comprendere. Quando attendevo a Gargnano nella Villa delle Orsoline scorgevo Mussolini passare nel corridoio oltre la vetrata, e mi chiedevo perché quell'uomo, che mi sembrava persino un poco liso, fosse stato, per la nostra generazione che deve ancora presentare i conti, così importante. Che cosa aveva di particolare quella persona vestita di scuro? Quali erano i fili che avevano legato i nostri destini alle sue azioni? Pensavo alle vigilie di guerra, agli attacchi, alle paure, alle situazioni disperate. Poteva essere stato, Mussolini, responsabile di tutto? E il Padreterno che cosa ci stava a fare? Mussolini, pur carico di destino, era soltanto un uomo, con una forte testa, due gambe, due mani. Mi perdevo in quei pensieri per arrivare sempre alla stessa conclusione: a noi era toccato combattere, ed era perché la nostra età era quella di combattere. Non mi interessavano le ideologie ma soltanto questioni di onore. La mia simpatia era, e sarà sempre, per quei soldati, anche nemici, che avendo ancora munizioni non si arrendono. Mussolini era coi soldati che non si erano arresi.

In quei miei lontani pensieri ragionavo da piemontese e ponendomi dalla parte di Mussolini inconsciamente cercavo anche una difesa dello spirito della mia terra che forse Mussolini non riuscì mai a intendere a fondo e che creò, tra il fascismo e la tradizione militare risorgimentale, come un diaframma. I sottili contrasti fra la psicologia piemontese e quella di Mussolini si possono sintetizzare dicendo che la prima ha radici in terreno celta e in spirito ghibellino e la seconda invece s'era condizionata in terreno bizantino con spirito guelfo. I piemontesi sentivano che, cipigli a parte, la posizione di Mussolini socialista ma *homo catholicus* contrastava con la tradizione del Piemonte imperialmente ghibellino. Tutto qui ma non è poco.

Le altre storie del fascismo piemontese son soltanto ridicole, come quella del federale con cui litigai la prima volta che lo vidi mentre ero ad Asti in licenza e camminavo tranquillo per la strada dopo essere passato al comando di divisione. Stavo per partire per l'Eritrea ed ero in uniforme coloniale. Non badai a un gruppo che mi veniva incontro sul marciapiedi. « Tenente », mi chiamò un guerriero festivo, così li definivano quei gerarchi con stivali, giacca nera carica d'oro, gradi che non conoscevo. Durante la mia assenza da Asti, e mentre ero in uno sperduto borgo calabrese avevano inventato con la provincia vinicola astigiana anche i giovani fascisti. Abituato al mio paese di prima, alla quieta cittadina senza gerarchi e giovani fascisti, non conoscevo le nuove diavolerie delle uniformi politiche. Domandai abbastanza gentilmente a quel tipo con gli stivali e la giacca nera, la divisa a me ignota di comandante dei giovani fascisti, che cosa volesse. Fulminandomi corrucciato esclamò: « Lei non conosce i suoi superiori! » « Perché? » « Non mi ha salutato. » « Ma chi è? » « Il federale. » Mi aveva scocciato. La mia risposta fu fuori dei denti: « Sui regolamenti non c'è scritto che si debba salutarla. » Mi avevano insegnato che salutare è cortesia e rispondere è obbligo, che è obbligo salutare i superiori e anche che è servile salutare, fuor degli obblighi militari, gente che non si conosce. Ero sincero affermando che i nostri regolamenti non prescrivevano saluti alle autorità fasciste, ma se avessi saputo che quel coso buffo dalla giacca nera ci teneva tanto al cenno di un tenentino in divisa coloniale ebbene una mano l'avrei levata per farlo contento: un saluto in più non avrebbe di sicuro cambiato il mondo.

Il gerarca, cui spiegai la cosa con modi forse un poco vivaci, si indignò apprendendo che nel regolamento di disciplina, al titolo « Onori e precedenze », non erano elencati i federali. Diventai un antifascista: così su due piedi. Per colpa del regolamento di disciplina compilato, credo, da Massimo d'Azeglio. Un tale, un paeta del tempo fascista o di Mussolini che poi, finito il tempo di Mussolini, diventò redattore dell'*Unità*, volle sapere il mio nome. Il federale appariva sempre più rossiccio, blaterante e rugginoso. Quei pecoroni dei miei concittadini passavano al largo temendo che crollasse il cielo. Il caso avrebbe poi voluto che io, l'antifascista, ma non lo ero assolutamente, venissi tacciato di fascismo da quei fascisti, federale e seguito, divenuti antifascisti: cosa che non mi è spiaciuta. Non ero assolutamente antifascista. Oggi devo dire che la storia del fascismo e dell'antifascismo è stata, e sembra che ancora sia, oltre che noiosa anche un inganno condotto ai danni della gente normale, dei soldati insomma, in particolare di quelli che magari imprecaando contro i governo, il fascismo, Mussolini e tutti coloro che li obbligavano a vivere lontani da casa, fra pericoli, pidocchi e pagnotte muffite, facevano ugualmente il loro dovere ed erano quindi fascisti anche se non imprecaavano contro gli antifascisti, e contro questi non potevano imprecare perché non ce n'erano. E chi, allora, ebbe mai la fortuna di vederne?

Ho conosciuto in tutto, fino al 1943, due antifascisti. Il primo

era il barone Acquaviva, comunista idealista di specie particolare che denunciato da fascisti (passati nel 1943 al partito d'azione e al comunismo), condannato fu amnistiato da Mussolini: era persona degnissima e quando lo liberarono si vide ad Asti una gara di simpatia per aiutarlo e gli fu subito trovato un impiego. Quel barone Acquaviva, che non rinnegò le sue idee, finita la guerra venne assassinato da comunisti di altro tipo. Il secondo antifascista che ho incontrato nel ventennio non so chi fosse. Ero una volta in un treno in abito civile. Un tale aveva attaccato discorso criticando il fascismo e Mussolini. Soli nello scompartimento, m'era toccato ascoltarlo fin quando, arrivato il controllore gli avevo mostrato, essendo in giro per qualche servizio, i documenti. Quello stupido antifascista sbirciando il fogliaccio forse era riuscito a leggere l'intestazione: « Certificato di viaggio per servizi isolati compiuti dagli ufficiali ». Chissà che cosa pensò. Divenne pallido e alla prima fermata sparì.

Non eravamo antifascisti. Compivamo il nostro dovere come c'era stato insegnato dai nostri padri che l'avevano imparato sul Carso. Quando ci toccò di andare in guerra facendola pensavamo che sarebbe venuto il giorno in cui, trovati i responsabili, avremo chiesto conto della galletta muffita, delle armi inutili, delle fortificazioni non fatte, delle corazzate di lamiera, dei motori falliti, delle granate difettose e dei mille e mille furti che si fanno sul sangue del soldato, sulla vita del soldato. Lontani dalla Patria protestavamo prendendocela talvolta anche col fascismo e invece la colpa era del borghesume. Il tenente bestemmiava e riprendendolo il capitano imprecava ugualmente ma sottovoce contro quanti tradivano non Mussolini ma i soldati truffando sulle commesse e sulle forniture, segnalando i convogli al nemico, fornendo materiali marci; quei tali che, caduto il fascismo su cui avevano banchettato, ci avrebbero indicati come delinquenti, responsabili della guerra e facendocene colpa. Odio quanti sulla guerra han lucrato, e poi han parlato di guerre giuste ipoteticamente fatte da loro e ingiuste realmente patite da noi. Come se potessero distinguersi guerre fasciste e antifasciste; come se nelle truppe inglesi si fossero potuti sceverare i laburisti dai conservatori; come se un artigliere americano sparando il suo cannone avesse potuto dirigere i colpi su un piemontese monarchico piuttosto che su un romagnolo repubblicano.

* * *

Secondo molti vigliacchi padri degli altri vigliacchi velleitari che, eternamente cornuti, vorrebbero non fare la guerra per fare all'amore e ci si chiede con chi perché le donne non amano i vigliacchi, gli italiani, inclini alle arti, altra fandonia, più che alle armi, non avrebbero mostrato, nell'ultimo conflitto, uno spirito troppo bellicoso. Non è proprio così.

Solo i poeti, è vero, possono esaltare la guerra che pure è esaltante; ma il popolo italiano senza esaltarsi ha dato, quando capi efficienti li hanno sorretti, ottimi soldati e non credo che negli altri

eserciti ci sia stata meno paura e più onore che in quello italiano. Gli altri hanno avuto più mezzi, forse più fortuna, certo dei generali meno bizantini e più seri di quelli italiani, molti almeno, che hanno osannato Mussolini in pace per tradirlo in guerra.

Gli italiani non desideravano, e nessun popolo la desidera, la guerra, ma i soldati la fecero, al solito, senza alcuna speranza di vantaggio ma soltanto sognando, e ciò è nell'umana natura, le case lontane. Alle loro spalle però torme bastarde inquinavano la nazione organizzando il diritto degli scarafaggi o degli imboscati ed esaltavano il trionfo della malafede predicando in tempo di guerra libertà insidiose, predicando la panacea del disarmo spirituale e la ribellione contro Mussolini divenuto dittatore per aver cercato di imbrigliare gli appetiti più smodati: in quelle condizioni, con gli sfruttatori alle spalle, i soldati italiani dovettero fare la guerra. L'azione contro Mussolini, guerra durante, non era contro il fascismo ma contro i soldati dei fronti e ciò in ogni tempo e luogo è stato inteso come tradimento. L'Italia lo sta pagando con un regresso pauroso nella scala dei valori dello spirito.

Un autentico dittatore nel corso del conflitto sarebbe stato utile per togliere di mezzo tante carogne. Le dittature, oggi è chiaro, possono essere dispotiche ma anche democratiche, marxiste o capitaliste, orizzontali o verticali. La dittatura mussoliniana, se tale fu ma purtroppo era soltanto paternalismo, venne fatta balenare quale spauracchio dalla cancrena capitalista ed egoista agli occhi degli sprovveduti per sabotare la guerra. Vennero illusi o attratti molti che nell'opposizione al fascismo avrebbero eventualmente potuto ricavare benefici: fu assoldato il viscido mezzo mondo degli intellettuali. Non si può nemmeno concedere che gli assurdi conati cosiddetti liberatori, sovvenzionati dal nemico e dal capitalismo, siano stati utili nel momento dei trapassi dei poteri fra il regime mussoliniano e quello gabellato per democratico perché meno danno avrebbe avuto l'Italia lasciando agli statunitensi e agli inglesi, ai quali spettava, la responsabilità dei fatti, non tutti edificanti. Quel governo di Badoglio a Brindisi non fu, come si vuol far credere, la continuazione dello Stato italiano, ma fu un mediocre governo Quisling, senza lo spirito europeo di Quisling, e comunque fu un organismo che si inserì disorganicamente nel potere nemico che l'Italia aveva combattuto.

Se quegli strampalati patrioti, se quegli antifascisti del tempo di guerra erano, come poi han preteso e pretendevano, così pensosi delle sorti italiane perché non accettarono i poteri loro offerti da Mussolini? Perché compilarono liste di proscrizione? Perché non vollero che la *X Flottiglia Mas* assumesse la difesa della Venezia Giulia? Per quest'ultimo rifiuto, dovuto ai socialisti, quanti italiani vennero infoibati? Il risultato di così puerile acrimonia e pochezza di spirito ha influito sulla nazione perché estromettendo tanti elementi si creò un vuoto spirituale che si è colmato di elementi deteriori che sono la marcescente putredine del pozzo della follia politica italiana degli ultimi trenta anni.

Gli imboscati! Quei fascisti domenicali sfascistizzati che si sono

accaniti contro il fascismo, il loro fascismo, l'espressione della loro vigliaccheria. Che tristezza e che mancanza di umorismo in codesti buffoni preoccupati di nascondere il loro sciatto passato, protervi e servili nella nuova fazione esattamente come nella vecchia, incapaci di intendere un concetto, torvi, sostenuti, tacchini, industriali, finti e taroccosi. E come si compiacciono quando uno straniero parla del loro istinto, della loro prontezza, della loro vivacità. Nessuno fra tanti si è mai chiesto che cosa significhi essere profondamente istintivo. Forse che gli animali non sono profondamente guidati dall'istinto. Non hanno capito che elogiandoli nell'istinto li hanno tacciati di bestie?

La balordaggine italiana può raggiungere, in certi ambienti, cime assurde. Iniziata la campagna antisemita, che fu blanda e da parte italiana non vide eccessi neppure nel corso della Repubblica Sociale, volevano ripulire i testi, scolastici e no, dal velame ebraico purgando letteratura e filosofia. Gli ebrei erano allora in Italia, non so se con quelli ultimamente giunti da paesi occupati dai tedeschi, 55.000 e 12.000 circa vivevano a Roma: ma erano come il prezzemolo, si trovavano dappertutto e scorrendo i libri sembrava che fossero milioni e milioni. Non era un problema sceverare fra tanta carta stampata scrittori come Pitigrilli, che poi risultò un agente della polizia segreta fascista, o anche Moravia alle prime armi, o Carlo Levi. Queste cose il ministero della cultura popolare le poteva fare facilmente. La difficoltà si rivelò con Spinoza che non era uno scrittore di argomenti parasessuali. L'arduo onere di mostrare l'inconsistenza spinoziana, la futilità del *Natura sive Deus*, respinto dal ministero dell'educazione, se l'era assunto, accordandosi con la cultura popolare, un professore del liceo di Ivrea. Il docente liceale, il distruttore di Spinoza, aveva lavorato a lungo alla bisogna e ancora vi lavorava al tempo della Repubblica Sociale. Biggini diceva: « Spinoza è un monumento di bronzo massiccio, e quello si è proposto di distruggerlo sputandogli contro ». L'immagine era buona. Fu, di quel tempo, quasi sottile ripicca contro la cultura popolare, una serie di decreti del ministro dell'istruzione per la salvaguardia delle biblioteche degli ebrei.

Tornato Mussolini dalla Germania, nell'autunno del 1943 l'epuratore di Spinoza si era messo in testa di diventare provveditore agli studi e con quella sua fisima era caduto nell'ambito del capoprovincia di Asti. Gli italiani non erano allora tutti dottori e forse non esistevano ancora laboratori per falsi diplomi di laurea ed era reato fregiarsi di titoli accademici non posseduti. Il capoprovincia di Asti, un sindacalista, voleva la laurea, non conta quale, smaniava per un titolo accademico che gli permettesse di affiancare al nome, sui bandi e sulle carte, quella parola « dottore » obbligatoria, stando alle consuetudini, per un prefetto. Si sentiva, senza la laurea, infelice, menomato, incompleto. Sarà stato magari, quel capoprovincia, un geometra e come poteva firmare un manifesto prefettizio con un titolo geometrico?

I tortuosi tentativi fatti presso il ministero dell'educazione dal capoprovincia Celio di Asti non avevano dato risultati. Biggini, per

caso ministro prima del re e poi della Repubblica, per vocazione era un giurista ed aveva rispetto della dignità dei titoli. Non era inoltre persona da sotterfugi e durante la Repubblica Sociale non vennero concessi gradi onorifici e tutte le lauree furono conferite nell'ossequio delle tradizioni.

Per superare l'opposizione ministeriale il professore antispi-noziano, consulente culturale dell'aspirante dottore, suggerì che si creasse un nuovo tipo di università che concedesse lauree ai capi-provincia e sorse pertanto ad Asti, dopo che ebbero intruppato un gruppo di metalmeccanici in quell'iniziativa veramente democra-tica, con regolamenti, docenti, corsi, esami come hanno adesso certi inutili atenei organizzati in molte cittadine italiane, una scuola che, nel campo degli studi poteva considerarsi una rivoluzione e che, secondo l'ipocrita capoprovincia, riparava il danno perpetrato dal-la società contro coloro che non avevano frequentato l'università tradizionale e cancellava l'ingiustizia sociale del dottorato raggiunto con studi regolari. Erano dunque, quelli di Asti, degli antesignani e non lo sapevano.

I due restauratori degli studi, il professore e il capoprovincia, non pensavano che nessuna università rende un uomo intelligente e che sullo scudo del vecchio studio di Salamanca è inciso il motto: « *quod natura non dat Salmantica non praestat* ». Che significa che i cretini che entrano alle università dalle stesse escono cretini. Al capoprovincia, del resto, non interessava tanto il sapere, la dottri-na, quanto il dottorato che era, a suo avviso, un'ingiustizia sociale alla quale si poteva ovviare allargando quell'ingiustizia a tutti. Pieni di entusiasmo i mistagoghi continuavano nelle loro follie ma inge-nualmente inviarono i programmi di quell'ateneo metalmeccanico a Biggini. « Sono pazzi », commentò il mio povero amico. Da Gar-gnano, dalla risorta segreteria di Mussolini, avevano cominciato a trasmetterci ritagli di giornaletti segnati coi fregacci della solita matita rossa. Mussolini voleva sapere che cosa fosse quella storia e col suo matitone costellava di punti interrogativi ed esclamativi gli articoletti sull'università di Asti.

Mi toccò andare ad Asti per liquidare quella losca faccenda. E fu quando pretesi che restasse in carica il vero provveditore agli studi che, nonostante la sua avversione per quella strana univer-sità casalinga, continuò poi nel posto ancora per molti anni. E finì, la storia di quell'università, col trasferimento del capoprovincia.

* * *

Con l'estro del vecchio istinto delle società segrete o, se si vuole, della mafia e della camorra, erano sorte in varie parti, si è visto, organizzazioni poliziesche arruffate come quella banda Kock che faceva capo a quel tenente Cucuzza che tuttavia morì da sol-dato. I membri della banda Kock vennero arrestati dalla « Muti » per ordine di Mussolini; l'operazione venne guidata dal questore Bettini che era d'accordo coi partigiani. I tedeschi intervennero or-

dinando che si liberassero gli uomini della banda Kock. Quelle polizie erano spesso maniche di esasperati sostenute da Buffarini Guidi o da Pavolini, e reagendo al fenomeno del partigianesimo, che le aveva provocate, ne assumevano talvolta i modi e i caratteri. Nella categoria potrebbe persino includersi la « Muti » di Milano contro la quale avrebbero voluto marciare, per metterla al passo, i fedelissimi di Verona.

A Padova imperversavano, giunti da Firenze, gli uomini della banda del maggiore Carità. Discorrendo di quella polizia surrealistica i padovani parlavano di torture ma i due che per uscire dalle mani di quei fiorentini si volsero a me non ne subirono e ciò rivela che nelle dicerie che correvano c'era dell'esagerazione. Uno dei due caduti nelle trappole di quegli spiriti bizzarri della banda Carità era uno scultore che non lavorava per non comprometersi poiché, diceva, se si fosse trovato con un martello in mano gli sarebbe venuto di usarlo sulla testa della moglie la quale invece si adoprò, poveretta, con ogni mezzo per aiutarlo quando lo arrestarono accusandolo, cosa piuttosto pesante, di aver partecipato all'aggressione di alcuni militari tedeschi. In un bando del 4 agosto del 1944 Kesselring aveva ammonito: « Se si spara contro soldati tedeschi... gli attentatori sono da impiccare pubblicamente ». Il disgraziato e probabilmente innocente scultore forse era vittima di qualche vendetta, di una denuncia anonima. Mi riuscì di toglierlo dal guaio di cui ignorava la gravità e la moglie mi inviò una scatola da scarpe piena di salamini caserecci che non potei rifiutare. L'altro catturato dalla banda Carità, un giovanotto di belle speranze, venne liberato, per il mio interessamento, ma con un calcio di disprezzo: non un gran calcio, una pedata piuttosto, e la meritava perché era un tonto e dopo il 25 di aprile trovò modo per dimostrarlo. Quelle storie con quella polizia irregolare della banda Carità davano noia e Biggini riuscì a farle finire: così ci facemmo altri nemici, quelli della banda Carità.

Delle illegali polizie di quel tempo si trova traccia anche in una lettera inviata a Mussolini dal cardinale Schuster che si era già lagnato per dei detenuti torturati o malmenati tacendo però sulle suore che ospitavano prigionieri inglesi. Schuster si lamentava perché la *X Flottiglia Mas* aveva fatto arrestare il rettore e il vice rettore del collegio arcivescovile di Porlezza. È probabile che quei preti fossero spie dei partigiani. Queste cose facevano cadere le braccia ai tedeschi. Come si poteva pretendere di essere nel giusto, o solo nella normalità, ostinandosi a dare « ospitalità cristiana » a individui che, in tempo di guerra, sparavano nella schiena ai soldati? Viste le sottili distinzioni fatte dal cardinale Schuster con la sua teoria dell'« ospitalità cristiana » data a inglesi e partigiani, non restava, sosteneva il colonnello tedesco Rauff, che assolvere cristianamente gli inglesi e i partigiani che continuavano a uccidere i soldati e poi, secondo le leggi di guerra, farli fucilare militarmente.

Nell'autunno del 1944 l'offensiva angloamericana segnò il passo a sud di Bologna e il generale Alexander il 13 novembre ordinò alle

formazioni partigiane di diradare gli attentati. Più decisa era anche divenuta l'azione delle truppe di polizia militare nei territori controllati dalla Repubblica Sociale e Mussolini, sempre contrario alle violenze aveva stabilito che potessero usufruire di amnistia quei disertori che si fossero presentati ai comandi entro il 10 di novembre. La diminuzione dell'attività partigiana nelle campagne aveva moltiplicato nelle città conventicole in cui riuscivano spesso a infiltrarsi delatori. A Padova il fermento liberatorio si era acuito. C'erano state indiscrezioni e imprudenze. Venne arrestato il chimico Meneghetti, insegnante all'università. Era accusato di intelligenza col nemico. Il discorso di Biggini in difesa di Meneghetti fu tanto caloroso che scherzando Mussolini concluse il colloquio con queste parole: « Dite a questo vostro nuovo Lavoisier che per questa volta non perderà la testa ». Antoine-Laurent Lavoisier, scopritore dell'ossigeno, fu ghigliottinato l'otto maggio del 1794.

Biggini aveva sfacciatamente sostenuto che la perdita di Meneghetti sarebbe stata, per la scienza, un danno incalcolabile. Non risulta però che quell'alchimista dopo che fu salvato abbia fatto qualcosa di geniale. Anzi. Il nuovo Lavoisier, per interessamento di Mussolini, venne comunque sottratto ai tedeschi ma quando, dopo il 25 di aprile del 1945, l'avvocato Toffanin, che si era assunta la difesa di Biggini davanti alla corte di assise del popolo di Padova, chiese al Meneghetti una dichiarazione da cui risultasse l'opera svolta in suo favore da Biggini che per salvarlo aveva presentato a Mussolini un memoriale scritto appunto da Toffanin, il Meneghetti rispose di no.

Non vi erano limiti alle stupidità. Su un quotidiano torinese lo scrittore Michele Saponaro, un voltagabbana, aveva preteso che si ristampassero, in segno di libertà sociale, quei libri dei mille temi svolti, testi che lusingano l'infingardaggine degli scolari. Il Saponaro, che poi diventò socialista e vittima del fascismo perché non gli avevano pubblicato, a spese della Repubblica Sociale, i mille temi svolti pagandogli i diritti d'autore anticipati, in passato si era dedicato ad affarucci del genere.

Mentre tante cose accadevano, pochissimi continuavano a fantasticare di una scuola ideale, ma venivano inopinatamente distratti da mogli piangenti e magari incinte: i soliti cattivi tedeschi avevano arrestato i soliti mariti. Mi toccava allora perdere, e confesso che ne sono pentito, anche due giorni per recarmi prima a Gargnano e poi dove era rinchiuso l'infortunato. Per un tale che si chiamava, se ben ricordo, Bendiscioli, dovetti andare, sotto una neve che Dio la mandava, da Padova fino a Como. Quel Bendiscioli, che doveva essere un piagnucolone, dopo la liberazione si trasformò in un altezzoso martire. Sarebbe stato bene lasciarlo al suo destino. Il martire ero io che spreco le notti per individui che non valevano una cicca, vittime di paure che erano frutto dei loro meschini intrighi svolti a favore di gente che infine era straniera quanto se non più dei tedeschi. Con il loro vittimismo certi meseri diventarono gli eroi di un'impresa piuttosto redditizia e bisognerà riesumare un giorno, per taluni, le leggi sui profitti del

regime aggiungendovi qualche bel codicillo sui vantaggi di carriera: Mentre tipi come il Bendiscioli e altri rilevanti ingegni tramavano forse per gioco o per immaturità nelle cantine, il buon Biggini, arcangelo di tutti quegli eroi di ricotta, seguiva sognando, sia pure a intervalli, una città tutta per studenti, non una delle cosiddette città universitarie ma un centro come Bolzano o Pavia o Sabbioneta, un centro dove potesse rifiorire la goliardia e dove i mezzi per gli studi, non divisi in tanti rivoletti, dessero sufficiente vitalità agli istituti.

Un colpo di timone, o di coda, per tentare di raddrizzare gli spiriti, per sciogliere la pesante temperie addensata dai tedeschi sul Paese, volle darlo Mussolini con uno dei suoi magnetici discorsi, e fu l'ultimo, deciso il 13 dicembre del 1944 e tenuto il 16 a Milano al Teatro Lirico. Dopo l'esame dei fatti che avevano portato l'Italia al collasso grave ma non come quello di altri alleati della Germania poiché l'apporto italiano alla guerra era valutabile, nel settembre del 1944, a settecentottantamila uomini fra soldati e operai, Mussolini parlò del manifesto di Verona passando poi a trattare della condotta della guerra che, nei limiti delle umane previsioni, sarebbe tornata fra poco favorevole con l'impiego di nuove armi. La situazione politica non appariva, aggiunse, vantaggiosa ai nemici poiché la formula della resa incondizionata, stabilita dagli alleati a Casablanca, avrebbe prolungato il conflitto. « Churchill voleva che la zona di influenza riservata alla democrazia dell'occidente europeo fosse sussidiata da un patto fra la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda e la Norvegia in funzione antitedesca ed eventualmente, in seguito, antirussa. Gli accordi fra Stalin e De Gaulle », dichiarò Mussolini, « hanno soffocato nel germe questa idea che era stata avanzata su istruzioni di Londra dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill pensando all'entrata dei russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata per la vecchia e povera Inghilterra veramente fallimentare ». Il riferimento indiretto a possibilità del gioco della linea d'ombra è, nelle frasi citate, patente. Sembra che Mussolini voglia suggerire a Churchill che solo l'Italia può costituire un bastione anticomunista. La lega antirussa nordica Mussolini la riteneva impossibile conoscendo la difficoltà di simili imprese. Nella primavera del 1943 Churchill aveva già vagheggiato qualcosa come una federazione fra gli Stati balcanici in funzione antirussa, ma nonostante l'intenso lavoro diplomatico l'idea non era andata in porto. In un rapporto del console generale tedesco Stroh, il diplomatico che catalogò dopo l'otto settembre i documenti del ministero degli esteri italiano, si legge: « I rapporti italiani sui tentativi di Churchill alla conferenza di Adana (30-31 gennaio 1943) per indurre la Turchia a costituire una posizione avanzata antibolscevica nei Balcani possono essere sfruttati per turbare i rapporti anglo-sovietici. Suggestivo quindi di trasmettere questi estratti all'ambasciatore von Papen con l'istruzione di passarli, senza rivelarne la fonte e se egli non ha obiezioni da fare, agli agenti sovietici, con il commento che l'informazione, già,

nota, circa i tentativi di Churchill nell'incitare la Turchia contro l'Unione Sovietica, riceve ulteriore conferma ».

L'entusiasmo suscitato dal discorso di Mussolini al Lirico fu vivissimo e parve esplodere una fiammata eroica: ma era un fuoco di paglia. L'atteggiamento autonomo di Mussolini rese i tedeschi più ombrosi. Per dissolvere i sospetti, accompagnato da Pavolini, Pellegrini-Giampietro, Buffarini Guidi, Mazzolini e Barracu, il 18 gennaio del 1945 il maresciallo Graziani si incontrò con Rahn. Ribadendo vecchi temi il maresciallo fu reciso: « La parola d'ordine », intendeva dei tedeschi, « è che gli italiani non possono e non debbono essere impiegati come soldati ma solo come lavoratori... Ho la precisa sensazione che si sia voluto impedire la ricostituzione delle forze armate italiane. Le divisioni sono in parte disarmate... Che cosa può fare un soldato senza armi? Giudico eroi quelli rimasti al loro posto nei ranghi. Durante una mia recente visita alla divisione *Italia*... un volontario mutilato di una mano ha sollevato in aria il moncherino per chiedere di parlare e mi ha detto che aveva tutte e due le braccia inutilizzabili. Quando gli ho chiesto per che motivo giudicasse inerte anche l'altro braccio, mi ha risposto che un soldato senza armi non ha braccia. Gli ho domandato se avesse almeno una pistola. Mi ha risposto di no. Gli ho allora consegnato la mia. Un reparto di artiglieria della stessa divisione muta posizione. Non ha mezzi per portare al seguito il munizionamento. Attaccati dai ribelli i soldati esauriscono il munizionamento individuale e quando non hanno più una cartuccia sono sopraffatti e catturati con tutto il materiale. Immediatamente i tedeschi dicono che un reparto della divisione è passato ai ribelli. La notizia è falsa. È forse colpa di quei soldati se, esaurite le munizioni, hanno dovuto arrendersi? Possono essere chiamati vigliacchi? Così affermano i tedeschi ma non è vero. Defezione non ci fu... »

Rahn, untuoso, rispose che comprendeva l'arezza del maresciallo Graziani, ma che non era da pensare che la Germania chiedesse soltanto lavoratori alla Repubblica Sociale. La Germania voleva un'Italia forte e combattiva. La diatriba seguì con lamentele da una parte e dall'altra, con assicurazioni, con quegli appigli psicologici che vietano le soluzioni radicali.

* * *

Il 29 gennaio del 1945 Graziani ebbe un altro scontro con Wolff: quella lite sarebbe costata l'incarico di ministro degli interni a Buffarini Guidi. Dal generale SS Wolff, comandante in capo delle forze di polizia in Italia e che dall'estate del 1944 sostituiva come plenipotenziario militare il generale Toussaint, dipendevano centomila italiani, ventimila russi o mongoli o cosacchi, quindicimila tedeschi, diecimila sloveni, diecimila serbi, cinquemila cechi e una misteriosa legione indiana messa insieme in qualche modo. Una vasta armata di lanzi dunque, che avrebbe dovuto tenere l'ordine nelle poche province a settentrione della linea gotica rendendo

sicure le strade a tergo delle divisioni operanti. Il generale SS Wolff evidentemente non era all'altezza della situazione perché l'ordine mancava e le strade non erano sicure. Graziani si era nuovamente lagnato dell'incomprensione dei tedeschi indifferenti, nonostante le promesse di Hitler, ai problemi dell'equipaggiamento e dell'armamento delle truppe italiane, e Wolff gli aveva risposto che la Repubblica Sociale invece che soldati reclutava poliziotti. I poliziotti non avevano bisogno di artiglierie. La proposta di Wolff collimava con gli interessi di Buffarini Guidi che avrebbe avuto quei poliziotti alle sue dipendenze. Buffarini Guidi era protetto da Rahn, da Kaltenbrunner capo in Germania del servizio di sicurezza, da Schellenberg del controspionaggio tedesco.

I legami di Buffarini Guidi coi tedeschi erano divenuti sfacciati come le prore tedesche agli interessi personali di Buffarini Guidi. La risposta di Wolff a Graziani colmò la misura. Nella mente di Mussolini i tedeschi, Wolff, Buffarini Guidi e le polizie dovevano ormai essere la stessa cosa. Era convinto che i tedeschi coi loro servizi speciali e con la loro incomprendenza avessero nuociuto persino alla Germania. In Italia avevano dato esca alla propaganda angloamericana che aveva potuto indicarli come invasori permettendo agli italiani di scegliere fra due nemici che si dichiaravano amici: gli italiani delle zone della Repubblica Sociale, molti almeno, avevano scelto per amico quello che sembrava, anche perché più lontano, più conveniente, cioè l'angloamericano. Se, dopo il comprensibile stordimento dell'estate del 1943, eliminati i resti della congiura del 25 luglio del 1943, ammesso che così possa definirsi quell'affare messo in moto con tutta probabilità se non certezza dallo stesso Mussolini che poi ne fu vittima, gli italiani fossero stati lasciati con delle buone armi a difendere il loro Paese e non fossero invece stati impauriti con coercizioni e deportazioni forse gli angloamericani avrebbero avuto, per riuscire ad occupare l'Italia, più filo da torcere.

Da tempo, va aggiunto, Mussolini era preoccupato per l'azione di Buffarini Guidi sulle province: il disordine c'era e infine molte responsabilità dovevano essere del ministro degli interni. L'agilità mentale, o doppiezza, di Buffarini Guidi aveva reso caotica l'amministrazione degli organi periferici. Mussolini certe cose le vedeva e le regole le conosceva perfettamente e non poteva sfuggirgli quel marasma dei capiprovincia che avevano raggiunto, fra quelli aventi sede e quelli a disposizione, il numero di centoventisette. Già nell'ottobre del 1944 per dare assetto agli interni e mitigare l'invadenza di Buffarini Guidi aveva chiamato ad affiancare lo stesso, come sottosegretario, Giorgio Pini che era stato direttore del *Popolo d'Italia*: uomo di assoluta dirittura, Pini avrebbe dovuto costituire un contrappeso alle mene tortuose di Buffarini Guidi ma questi in breve era riuscito a neutralizzarlo. La lite del 29 gennaio di Graziani con Wolff rivelò a Mussolini che Buffarini Guidi era divenuto dannoso.

Il ritardo a sostituire Buffarini Guidi, a procrastinare il suo allontanamento dal governo, potrebbe forse attribuirsi al fatto che

in quel periodo Mussolini era preso in uno dei suoi tentativi di arrivare a comporre il conflitto. In dicembre aveva incaricato un prete, don Piancino, di cercare una strada in Vaticano per trattative che conducessero a una soluzione italiana del problema. I contatti fra la Repubblica Sociale e il Vaticano li aveva tenuti, nei primi mesi del governo di Salò, il ministro Biggini che aveva tentato di ottenere dalla Santa Sede il riconoscimento dello Stato mussoliniano. Una risposta precisa il Vaticano non l'aveva data limitandosi alcuni cardinali a lamentarsi perché un aereo aveva sganciato su Roma qualche piccola bomba danneggiando l'angolo di un palazzo apostolico. L'aereo in questione sarebbe stato, secondo quei porporati, inviato da Farinacci e quella era, a loro avviso, una provocazione che costituiva una pregiudiziale al riconoscimento della Repubblica Sociale. Divertente!

Mussolini dunque non desisteva dai suoi tentativi per trovare alla guerra una soluzione diplomatica. Per evitare eventuali controlli e perché i tedeschi restassero all'oscuro delle sue intenzioni, temendo che Buffarini Guidi potesse riferirle, Mussolini decise di liberarsi di quel ministro dell'interno divenuto invisio a troppi. Saputo il 16 febbraio che Buffarini Guidi sarebbe stato sostituito, Wolff chiese a Mussolini di rinviare il provvedimento e vi fu qualche esitazione. Vennero nel frattempo arrestati dai tedeschi, come per ripicca, il profetto Tamburini già capo della polizia e un alto funzionario degli interni, Eugenio Apollonio definito da Rahn mezzo ebreo e capo di gabinetto di Tamburini: erano accusati di aver frapposto ostacoli alle direttive germaniche ma in verità avevano soltanto armeggiato contro Buffarini che li aveva sostituiti nei rispettivi incarichi. I tedeschi minacciarono anche di non lasciar trasmettere per radio l'annuncio delle dimissioni, come si diceva, di Buffarini che venne informato di essere stato rimosso il mattino del 21 febbraio del 1945 e nelle prime ore del pomeriggio un breve comunicato radiofonico diffuse la notizia della nomina di Zerbino a ministro degli interni. Con una lettera redatta in francese Mussolini avvisò del fatto l'ambasciatore giapponese Hidaka chiedendogli che ne desse avviso al suo collega di Berlino, l'ambasciatore Hirosci Oscima.

Anche Wolff e Rahn in quei mesi cercavano, per conto loro, di uscire dal conflitto: il 22 febbraio Wolff autorizzò il colonnello Rauff a trattare con la curia milanese. Tentativi in varie direzioni erano già stati fatti e approcci tentati persino a Torino con l'arcivescovo Fossati. I tedeschi speravano anche di trovare in Svizzera qualche contatto con gli angloamericani.

L'atteggiamento decisamente antitedesco di Mussolini all'inizio del 1945 potrebbe valutarsi alla luce del crollo che si stava avvicinando perché avrebbe magari potuto dare, ma forse Mussolini si illudeva, parvenza di autonomia alla sua azione, e pertanto favorire le condizioni di resa con una pace separata che distinguesse gli italiani dai tedeschi. Ciò riconduce alle intese misteriose della linea d'ombra e alle responsabilità inglesi nei riguardi di Mussolini. Non hanno infatti senso, se non nel quadro di qualche possibilità, quei

conati finali di socializzazione dopo aver creato ministro del lavoro, nel gennaio del 1945, un socialista anarchico, il tipografo Spinelli, il quale fortemente preoccupato per quel che riguardava la situazione della Fiat di Torino riferì di non essersi illuso di poter rovesciare in poche ore una situazione che aveva radici profonde e nella quale gli operai al solito non erano che gli strumenti degli interessi della conservazione capitalistica che serpeggiava dovunque per corrompere e manovrare i caporioni dei partiti cosiddetti di sinistra. Il comitato di liberazione di Torino diffondeva, in quell'epoca, volantini contro la socializzazione che definiva una truffa.

La creazione del ministero del lavoro e la sostituzione di Bufarini Guidi con Paolo Zerbino che era stato commissario regionale del Piemonte, avevano mosso le acque stagnanti di Gargnano e ravvivato ambizioni del resto mai spente anche in quei tempi oscurissimi. Il ministero dell'educazione nazionale avrebbe dovuto essere assunto da Goffredo Coppola rettore dell'università di Bologna e Biggini sarebbe passato al ministero di grazia e giustizia. Poi non capitò nulla ma quei sussurri diedero l'avvio a un casetto umoristico. Un vecchio professore di disegno di Brescia, uno dei tanti maniaci del tipo di quelli che volevano parlare un quarto d'ora alla radio per ricondurre il mondo alla pace, inviava continuamente a Mussolini, per la riforma della scuola, dei progetti che ci venivano regolarmente trasmessi coi fregacci rossi della celebre e un tempo temuta matita. Il grafomane dovette vantarsi in giro dei suoi progetti. Dei buontemponi pensarono di giocare al loro indiscreto concittadino uno scherzo e gli inviarono, usando un foglio del provveditorato agli studi di Brescia, una lettera che lo nominava ministro di un inesistente ordine artistico. Il povero professore non badando all'assurda forma della comunicazione, perché gli provvedessero l'alloggio si affrettò a spedire un telegramma al ministero dell'educazione facendo precedere, nella firma, al nome la parola ministro. Recatosi quindi al provveditorato a Brescia ordinò all'usciera di annunciare il ministro. Il provveditore si precipitò in anticamera e non vedeva nessun ministro. « Ma sono io », spiegò il fissato al provveditore, e cavata la lettera gliela mostrò. A Padova, al ministero, le cose avevano preso un'altra piega. Biggini era assente e pensando che Mussolini lo avesse sostituito ci fu un poco d'agitazione.

CAPITOLO SECONDO

DI FRONTE ai due strapoteri europei del tempo, Germania e Inghilterra, e il secondo oceanico e quindi geopsichicamente discosto dal primo, Mussolini si comportò, si perdoni la balorda similitudine, come una fanciulla che in attesa del tempo giusto tiene a bada i pretendenti: tentò cioè di incantare il tedesco e l'inglese, ma forse più Hitler di Churchill che, di fronte ai sotterfugi italiani si comportò come il cosiddetto giovanotto di buona famiglia che non vuole noie dalle ragazze povere.

L'epilogo di quelle mene, di quelle mosse, si ebbe il 25 aprile, il mercoledì che concluse in Italia, così hanno stabilito i vincitori della guerra persa ma è probabile che dando tempo al tempo non si sia concluso un bel nulla, il conflitto: si concluse in modo antistorico poiché si riaprirono problemi che sembravano svaniti dall'orizzonte italiano dopo il conseguimento dell'unità nazionale. E altri più gravi problemi sorgeranno.

Con la definitiva sconfitta dell'Italia venivano frustrati i suoi sforzi per assicurarsi le strade del lavoro in Africa, e il Mediterraneo si degradava alle precarie condizioni del VII secolo all'epoca della conquista islamica. Diverse a levante e a meridione le difese dell'Europa si stabiliva la premessa del passaggio dei poteri dall'occidente all'oriente. Fu soprattutto confermata sull'Inghilterra, anche se gli inglesi non se ne avvidero subito in quei giorni d'aprile del 1945, la pesantissima ipoteca che l'avrebbe sommersa. L'Europa non è stata, come i bastardi hanno affermato e gli imbecilli hanno creduto, liberata, ma avvilita, e il suo vuoto mare meridionale si sarebbe riempito, con gli anni, di navi americane e russe, navi che non potranno mai navigare sulla terra e questa chi la difenderà? Da sud e da sud-est l'assedio dell'Europa è oggi completo. Mancano solo i corsari barbareschi ma verranno. Gli Stati Uniti, spiritualmente inesistenti, avranno mai, oltre al potere distruttivo che si sono accaparrato ma di cui non hanno l'esclusiva, anche la forza di mantenere la civiltà nei luoghi ceduti dall'Europa? Sembrerebbe, guardando all'Estremo Oriente, di no. E anche il potere distruttivo

ha limiti: distruggere la vita di vaste aree sarebbe per gli statunitensi come distruggersi insieme alle possibilità commerciali. Senza il mondo, se il mondo non li vivifica, gli Stati Uniti diverrebbero un ghetto.

Si può dunque dubitare delle possibilità estreme degli Stati Uniti come di quelle della Russia che, se sarà affrontata da oriente come farà a difendere l'occidente? Come difenderà il Mediterraneo? Bisogna dunque che l'Europa risorga. Fra i popoli dell'Africa e del vicino Oriente stanno già serpeggiando idee ed armi gialle, idee ed armi asiatiche. Mussolini aveva avuto coscienza di questi problemi e ne aveva parlato, sullo scadere del 1944, con quel medico tedesco che lo curava per l'ulcera allo stomaco, il capitano Georg Zachariae inviatogli da Hitler quando i dolori si erano acuitizzati.

Era stato durante le crisi di quel male misterioso che Mussolini aveva cominciato ad avere delle premonizioni. Nei « Pensieri pontini e sardi », scritti durante la prigionia a Ponza e alla Maddalena dal 28 di luglio al 28 di agosto del 1943, annotava infatti di aver avuto, fin dall'ottobre del 1942, un presentimento crescente della crisi che lo avrebbe travolto e alla quale molto avrebbero contribuito le sofferenze di quel malanno che possono desumersi da una lettera che inviò a Claretta Petacci il 3 giugno del 1943: « Da tre giorni la mia gastrite, chiamiamola così per intenderci, infuria. Sto male, molto male. Tanto che oggi alle 14 ho telefonato al tuo numero credendo di trovare tuo padre. Una donna mi ha risposto che non c'era ed ha aggiunto che tu avevi annunciato il tuo ritorno per le 18. Nell'attesa ho continuato a rotolarmi su tutte le sedie disponibili. Scusa la strana calligrafia ma da cinque ore soffro e non faccio che bere acqua zuccherata ».

Nei circoli romani i soliti ben informati davano allora a Mussolini pochi mesi di vita. Era inevitabile che si cominciasse a parlare di un successore. Bottai, dopo aver visto il sette ottobre del 1942 Mussolini, scrisse: « Il suo volto grigio, cinereo, le guance scavate, lo sguardo torbido e stanco, la bocca atteggiata a un senso di amarezza, accusano chiaramente il male... L'uomo appare, più che malato, avvilito, intristito, non più in lotta vittoriosa con la sua età... Egli ha ucciso in sé l'uomo che egli era. Ogni tramite alla confidenza è abolito. Lo stesso chiedergli della sua salute lo mette in sospetto ». E aveva ben ragione, povero Mussolini, di sospettare anche di veleni.

Mussolini aveva detto al dottor Zachariae: « Durante la guerra io ho reso noto più volte al governo tedesco che ero certo di poter addivenire ad un ragionevole accordo con l'Inghilterra. La cosa mi sarebbe stata possibile perché intendevo valermi dei miei rapporti personali con Churchill ». È chiara l'allusione a precedenti intese, appunto a quelle della linea d'ombra. « Io conosco Churchill », aveva proseguito Mussolini, « e saprei parlargli. Confido soprattutto nelle sue tendenze di vecchio anticomunista. Si dovrebbe fargli intendere che è il momento di allontanare per sempre il pericolo comunista per raggiungere un definitivo accordo europeo ».

Un'Europa stabile con un'equa ripartizione di zone d'influenza era dunque il sogno di Mussolini che, sempre parlando a Zachariae, aveva aggiunto: « Non si può vincere Churchill con articoli di giornali ». Alludeva alla propaganda con la quale gli uomini politici dei paesi in lotta si scagliano, come avvocati in tribunale, gli uni contro gli altri, dilaniandosi e dando spettacolo a beneficio dei clienti ma solo in apparenza e conservando, nel fondo dell'animo, un certo spirito di mestiere. « Con Churchill bisogna sedere a un tavolo. Un tale incontro si sarebbe potuto o si potrebbe combinare in un luogo qualsiasi, in Spagna o nell'Africa del nord. Churchill non è un uomo di mente stretta: la sua intelligenza e la sua vasta esperienza di statista gli consentono di valutare giustamente i vantaggi di un accordo nell'interesse dell'Inghilterra e dell'Europa ». Qui Mussolini errava valutando Churchill, o si deve pensare che anche lo statista inglese si sia lasciato irretire così da non potersi più districare. « Comunque », è ancora Mussolini, « in tale occasione si potrebbero conoscere le pretese dell'Inghilterra per una pace separata. Io ero pronto a intraprendere un simile passo, a farmi promotore di un incontro con Churchill. Hitler non vuole, preferisce dare ascolto a quell'incapace di Ribbentrop », il suo ministro degli esteri, « che si è sempre opposto a ogni mio intervento politico nella seconda fase della guerra ».

Il senso di questo discorso fatto da Mussolini a un tedesco si fa più chiaro ricordando quel che sui rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra è emerso dallo spoglio dei carteggi del ministero italiano degli esteri, carteggi asportati da Roma dopo l'otto di settembre del 1943 dagli uomini del maggiore Kappler: si è trattato di una quarantina di casse di documenti che vennero inviati in Germania. Dall'esame di quel materiale diplomatico risultò che dopo lo scoppio della guerra avvenuto nel settembre del 1939 l'Inghilterra si era sforzata perché l'Italia si mantenesse neutrale e i tentativi di pace avevano avuto inizio già allo scadere del 1939 da parte dell'ex primo ministro olandese Hendrikus Colijn, inviato a Roma dal suo governo e che Mussolini non aveva voluto ricevere.

Alla fine di maggio del 1940, e ciò si desume dal libro bianco americano « Pace e guerra », Mussolini aveva fatto intendere chiaramente a Roosevelt di esser deciso a scendere nel conflitto a lato dei tedeschi. Probabilmente in qualche punto del libro c'è, per gli avvenimenti che qui interessano, qualche imprecisione sulle date. Il 6 del precedente mese di gennaio Roosevelt aveva suggerito un'azione comune degli Stati Uniti, dell'Italia e del Vaticano per restaurare la pace in Europa. Roosevelt avrebbe voluto incontrarsi con Mussolini, ma poi inviò in Italia Summer Welles.

Dalla relazione dei tedeschi che catalogarono i documenti del ministero italiano degli esteri si apprende inoltre, ed è importante conferma della linea d'ombra, che i tentativi di pace consistettero in parte in lettere di Churchill a Mussolini come anche si sa, così scrissero i diplomatici tedeschi, « da dichiarazioni fatte dal primo ministro britannico ». « È completamente nuovo », prosegue la relazione, « il fatto che il 26 maggio del 1940, sotto la pressione della disfatta in

Francia, Halifax, ministro degli esteri inglese, abbia comunicato all'ambasciatore italiano a Londra di essere pronto a negoziati italo-inglesi tenendo conto dei particolari legami dell'Italia con la Germania nel quadro di una durevole e giusta sistemazione europea per la quale Mussolini aveva lavorato senza soste e instancabilmente ». La particolare prontezza per i negoziati generali di pace era temperata dall'avvertenza che gli stessi dovessero avviarsi appena se ne fosse presentata l'opportunità favorevole e decisiva. Il 30 maggio infine Daladier, ministro degli esteri francese, aveva suggerito a Mussolini di prendere l'iniziativa di una pace per una sistemazione generale, su nuove basi, delle condizioni europee. Ai primi di giugno del 1940 Mussolini era dunque pressato anche dalla Francia perché trovasse una soluzione al conflitto. Ma se non entrava nel conflitto non avrebbe avuto titolo per occuparsene, come alleato, di fronte ai tedeschi sfruttando quei particolari legami ai quali aveva accennato l'inglese Halifax.

Dal complesso dei documenti asportati i tedeschi avevano anche avuto conferma che negli ultimi mesi del 1939 la diplomazia italiana e Ciano si erano adoprati per mantenere l'Italia su posizioni neutrali così da poterla porre alla testa di un blocco: questa era stata l'idea, della quale si è scritto, di Ciano. I diplomatici di Ciano, allora ministro degli esteri, avrebbero dovuto cercare di convincere i tedeschi che l'Italia restava fuori dalla guerra nel loro interesse perché il blocco neutrale avrebbe impedito all'Inghilterra di allargare il conflitto.

Un'ultima cosa era emersa dai carteggi portati via da Roma: nel 1939 e nel 1940 l'Inghilterra era decisamente anticomunista, ed era basata sulla convinzione che ancora lo fosse quella conversazione di Mussolini col dottor Zachariae, di Mussolini irritato perché Ribbentrop gli metteva i bastoni fra le ruote.

Il 30 agosto del 1944 anche Ribbentrop aveva presentato a Hitler un appunto perché cercasse una soluzione politica al conflitto, e aveva ottenuto di sondare le intenzioni dei rappresentanti angloamericani a Stoccolma. Mussolini, definendo Ribbentrop un incapace, forse si era riferito a quei passi del ministro tedesco degli esteri, o ad altri passi che sarebbero stati fatti, così è stato detto, a Madrid e in Svizzera. In quel tempo anche i russi avrebbero mostrato di essere disposti a prendere contatto coi tedeschi. Sui russi una pressione continua era esercitata dai giapponesi il cui ministro degli esteri, Momoru Scigemitsu, aveva dato istruzioni a Hirosci Oscima, ambasciatore nipponico in Germania, di adoprarsi a fondo per la pace presso lo stesso Hitler. Il 31 di agosto del 1944 Hitler ammonì però i suoi consiglieri militari. Era puerile pensare che il tempo delle disfatte militari fosse giusto per trattare: « Ho dimostrato, » disse, « di aver fatto di tutto per giungere a un accordo con gli inglesi. Nel 1940, dopo la campagna di Francia, ho teso loro la mano abbandonando ogni rivendicazione... Ma verrà il giorno in cui la tensione fra gli alleati diventerà così forte da giungere alla rottura ». Speranze.

Dalle parole di Mussolini a Zachariae e dai documenti esaminati dai tedeschi, che non possono essere quelli segreti poiché questi nei tanti scaffali dopo l'otto settembre non vennero trovati, e quelli ancor più segreti negli scaffali non vengono mai messi, si può intuire che le eventuali intese con Churchill siano avvenute prima della seconda fase della guerra. Forse Mussolini sperava che le sue parole il medico le riferisse e che trovassero orecchi attenti. L'idea della possibilità di un'intesa con Churchill era ancora radicata in Mussolini il 17 aprile del 1944 quando affermò: « L'unico che in Italia può tenere testa a Hitler, Churchill, Roosevelt, Stalin, è ancora Mussolini ». In queste parole probabilmente c'è un riflesso d'euforia. Mussolini aveva appena appreso che era stato fissato per il 22 di aprile, nel castello di Klessheim, l'incontro, del quale si è scritto, con Hitler da cui sperava cavar vantaggi per sé e per gli italiani, come è documentato negli appunti redatti alla riunione e pubblicati in due numeri dell'*United States Department of State Bulletin* del 20 ottobre e del 15 aprile del 1946.

La possibilità di un compromesso con gli inglesi era già affiorata in alcune parole dette da Mussolini nell'ultima riunione del Gran Consiglio e ribadite a Carlo Scorza, segretario del partito fascista, il 25 luglio del 1943 al termine della seduta: « Io conosco l'uomo », e pensava a sé, « che potrebbe ottenere la pace meno onerosa possibile: ma ci vorrebbe almeno una vittoria militare per non presentarsi soltanto con un corteo di eroici rovesci ». Al lume di testimonianze del genere si potrebbe quasi pensare che Mussolini intendesse in quel periodo farsi deporre per avere mano libera per trattare con gli inglesi. Le parole di Mussolini sembrano trovare eco in queste altre di Churchill: « Persino quando le sorti del conflitto erano ormai decise Mussolini sarebbe stato bene accolto dagli alleati. Avrebbe potuto fare molto: abbreviare la durata della guerra scegliendo con calma e cautela il momento opportuno ». Il momento scelto, se lo scelse, da Mussolini, poiché così si potrebbero intendere le parole di Churchill, sarebbe dunque stato mal scelto: ma forse mal scelto fu soltanto il modo della deposizione di Mussolini e tutto fu rovinato dalla faziosità di vecchi e obnubilati politicanti. Non si può, oggi, pensare senza rabbrivire, considerazioni di Churchill a parte che potrebbero essere lacrime di coccodrillo, non si può pensare senza fremere alla protervia che condusse all'epilogo dell'aprile del 1945; come non si può pensare senza commozione ai pochi che in piedi lottavano perché lo storico un giorno non considerasse totalmente infami quei giorni seguiti all'otto di settembre del 1943, quei pochi, dovunque fossero, a nord o a sud, uomini che come Valerio Borghese alla Spezia o Calvi di Bérigolo a Roma coi loro ufficiali non abbandonarono la truppa mentre al comando supremo, allo Stato Maggiore, al ministero, a quel diavolo che era, a cercare di rispondere, la sera dell'otto settembre, alle chiamate angosciate dei comandanti di corpo d'armata dislocati sul territorio nazionale e che chiedevano ordini, era rimasto, in tutto, un capitano, un legionario di Spagna.

Con stupore ricordo come in così disastrose condizioni continuassero le attività fondamentali della vita che, praticamente, si poterono controllare fino alla dissoluzione del governo di Salò. In quel crogiuolo di perdizione che con i mesi sarebbe diventato incandescente per l'andirivieni, dalle bande partigiane ai reparti fascisti, dei numerosissimi delinquenti evasi dalle carceri, era spesso ammirevole la disciplina della gente povera, la più umile che non inseguiva sofismi ma solo una fetta di polenta. Il popolo quando è schietto, quando non è plebe, può riservare di queste sorprese, fare sforzi per conservare la vita, perché non precipiti tutto: insomma i postini portavano la posta e questo semplice atto contribuiva a salvare il valore dell'uomo.

Il primo a sacrificarsi per ricondurre l'ordine era stato Graziani a Roma quando Mussolini era ancora in Germania. Graziani non era stato avvertito, l'otto di settembre, che il re e il governo di Badoglio si trasferivano al sud perché la staffetta inviatagli dal principe di Piemonte, come già si è scritto, non l'aveva raggiunto. Qualche giorno dopo l'otto di settembre si erano presentati al maresciallo il consigliere nazionale Antonino Melega e la Medaglia d'Oro Barracu per comunicargli che Mussolini lo pregava di accettare, in un costituendo governo repubblicano, l'incarico di ministro della guerra. Graziani aveva respinto l'invito ma il giorno dopo a Roma, nella palazzina dei marescialli aveva accettato sentendo che quel rifiuto avrebbe potuto interpretarsi come paura, e che solo con un governo si sarebbe vietato, come gli spiegò l'incaricato tedesco Rahn, che l'Italia divenisse « terra di preda bellica ».

Le difficoltà delle lotte sostenute da Mussolini nei seicento giorni della Repubblica Sociale per attenuare il risentimento germanico possono comprendersi da questo giudizio di Paul Joseph Goebbels, ministro della propaganda tedesca: « Mussolini intende creare, coi resti del fascismo, un nuovo Esercito italiano. Dubito delle sue possibilità. Il popolo italiano non è adatto a una politica rivoluzionaria affrontata con ampiezza di vedute. Gli italiani non vogliono diventare una grande potenza. Tale volontà è stata inculcata loro artificiosamente... Il vecchio Hindenburg (il generale vincitore a Tannenberg contro i russi nel primo conflitto mondiale, presidente del Reich dal 1925 e rieleto, contro Hitler, nel 1932) aveva indubbiamente ragione dicendo che nemmeno Mussolini sarebbe riuscito a fare degli italiani altro che degli italiani ». Giudizio feroce ma icastico.

In quel nido di formiche sotto un uragano che era divenuta, nei primi mesi del 1945, la Repubblica italiana, poco prima che, per eludere forse il controllo tedesco, Mussolini decidesse, il 16 di aprile del 1945 in una riunione dei ministri a Gargnano, di spostare alcuni ministeri e lo stesso governo a Milano arzigogolando di una difesa della città che avrebbe dovuto diventare una Stalingrado, o dello spostamento in Valtellina di cui già si era discusso, poco prima dunque di quei fatti, in marzo se ben ricordo, il ministro dell'educazione nazionale Biggini non potendo più, da Padova, mantenere i necessari contatti amministrativi con le strutture peri-

feriche aveva pensato di creare a Monza nella villa reale, o a Milano, per provvedere alle principali esigenze scolastiche, un ufficio che si occupasse delle regioni dell'Italia nord-occidentale: si trattava soprattutto di tenere aperte le scuole che erano elemento di ordine sociale e far sì che non andasse perso l'anno scolastico. Si potevano chiudere le scuole? Sarebbe stato come porre in mano ai tedeschi un'arma contro i giovani. Purtroppo si era avuto, tenendole aperte, qualche inconveniente ma uno soltanto veramente grave, quello di Gorla in cui persero la vita centinaia di bambini. Il bombardamento di Gorla avvenne perché delle spie partigiane segnalavano ai comandi angloamericani che sulla strada ferrata della zona sarebbe transitato un convoglio carico di munizioni: la notizia, neppure esatta, era una delle tante voci raccolte dagli agenti del nemico. Il giorno e l'ora in cui il convoglio sarebbe passato vennero comunicati in Svizzera da un prete italiano e l'imperizia degli aviatori fece il resto. Forse scambiarono la scuola per la stazione. Non avrebbero altrimenti potuto essere così imprecisi perché ormai dovevano avere, in fatto di bombardamenti, un allenamento sufficiente. Nella relazione del primo gennaio del 1944 del comandante in capo dell'aviazione dell'Esercito degli Stati Uniti, il generale Henry A. Arnold, si legge che nel teatro di guerra italiano dall'otto novembre del 1942 al sette novembre del 1943 i suoi aerei lanciarono 92.333 tonnellate di bombe. La relazione concludeva: « Oggi il Mediterraneo si può dire veramente Mare Nostrum ». I russi però eran già all'orizzonte.

Quel giorno in cui colpirono la scuola di Gorla uccidendo tanti bambini (in tutto i bimbi vittime della guerra, e particolarmente dell'aviazione, in Italia sono stati 37.000) ero a Milano e telefonai, appena fu noto l'accaduto, a Biggini che mi disse di distribuire subito alle famiglie dei colpiti quei soccorsi che avessi potuto raccogliere. Il provveditore agli studi, Guido Fabris, aveva in cassa ottocentomila lire che feci erogare immediatamente. Ma che cosa erano ottocentomila lire, e tutte le lire della terra, di fronte a tanto dolore. Non avevamo altro. Quel caso mi apparve tristissimo e credevo che fosse da imputare alla sorte, credevo che fosse stata una disgrazia: quando seppi la verità, seppi della spia, provai un senso di nausea.

Biggini mi aveva dunque chiesto di spostarmi a Milano per organizzarvi una sorta di piccolo ministero dell'educazione nazionale, una sorta di succursale che potesse provvedere tempestivamente alle esigenze amministrative in quel burrascoso periodo. Non è da scartare l'idea che quel nucleo dovesse inserirsi, se gli avvenimenti avessero preso una determinata piega, in un governo nominale di poche persone da trasferire, dopo la totale occupazione angloamericana della penisola, all'estero, e si era anche studiato come finanziarlo quel governo nominale: poi, al solito, non se ne fece nulla. I locali necessari erano stati offerti, poiché la villa reale di Monza avrebbe potuto servire a Mussolini, da un certo Guida che era stato capo di gabinetto del ministro Bottai ma come altri funzionari di un certo grado aveva lasciato il servizio nel 1943 otte-

nendo, anche con l'appoggio di Biggini, un impiego presso la Montecatini, un'industria chimica: credo che il Guida fosse stato assunto alla Montecatini come capo del personale.

I locali per gli uffici del nostro piccolo ministero di Milano erano in tutto una diecina di stanze al numero 5 di via privata Livorno in uno stabile di qualche pretesa appartenente dunque alla Montecatini. Quando Biggini li visitò accompagnato dal Guida costui gli garantì ogni ospitalità tanto che il mio amico dispose che fossero trasportati in quella casa anche i suoi bagagli personali che giunsero dopo la metà d'aprile. Erano dei bauli che gli erano stati inviati dall'Austria dall'ambasciatore Capasso Torre responsabile del campo famiglie di Zürs. Contenevano, oltre che utensili domestici, tre pellicce rispettivamente della moglie, della suocera e della cognata di Biggini, abiti e biancheria, un sacchettino di farina, un fiasco d'olio e i carteggi della conciliazione. I documenti sui Patti Lateranensi erano stati dati prima del 1941 da Mussolini a Biggini perché li commentasse nel volume, del quale si è detto, pubblicato dalla casa editrice Garzanti di Milano. Biggini li aveva trattenuti forse per qualche studio ulteriore e poi non aveva potuto restituirli per il precipitare degli eventi. Appartenevano comunque, quei documenti, allo Stato: venivano dalla segreteria particolare di Mussolini ed erano in perfetto ordine.

Quando avevamo deciso di organizzare il piccolo ministero Biggini si era trattenuto a Milano qualche giorno perché gli avevano rubato l'automobile e attendeva che dalla Fiat di Torino, dove aveva parenti o conoscenti che si chiamavano Pestelli, gliene inviassero un'altra. Eravamo al solito albergo Plaza dove si incontravano molti uomini della Repubblica Sociale e vi era, ospite abituale, il generale della milizia Enzo Montagna, divenuto capo della polizia, il quale praticamente viveva nell'alloggio del proprietario o amministratore e se si voleva trovarlo bisognava cercarlo presso quel tale, in uno stanzone, un soggiorno come oggi dicono, dove si vedeva un'orribile riproduzione dell'« Imbarco a Citera » del Fragonard. Con il proprietario, o amministratore del Plaza, Montagna doveva essere in confidenza. Il generale, come si è visto, aveva fatto parte del tribunale di Verona. Era stato uno squadrista della Lomellina, uno che, come tanti altri ufficiali, dopo il primo conflitto mondiale aveva reagito contro la canea antinazionale. Tenente d'artiglieria al fronte, smobilitato era presto divenuto, con il fascismo, console della milizia: aveva una bella figura ed era prestante. Come console generale aveva comandato, nella guerra etiopica, agli ordini di Badoglio, un gruppo di camicie nere: ed era stato fatto arrestare da Badoglio nei quarantacinque giorni del suo governo.

Il 22 di aprile del 1945 Mussolini affidò al generale Montagna e al ministro degli interni Zerbino l'incarico di patteggiare coi comitati di liberazione: i due avevano avuto contatti con esponenti dei partigiani per scambi di ostaggi ma non conclusero nulla. La notte dal 25 al 26 aprile Montagna la passò, così risulterebbe, alla prefettura di Milano con Piero Pisenti, ministro della giustizia, e col capoprovincia Bassi che nei giorni precedenti aveva avuto qual-

che notizia sull'andamento disastroso delle operazioni militari nella zona di Bologna e Parma attraverso la linea telefonica privata dell'Edison: le altre linee erano interrotte. Il generale Montagna poi sparì e se ne ebbero notizie in seguito dall'Italia meridionale.

Nei pressi del Plaza, in via Larga, si poteva ancora trovare, nell'aprile del 1945, forse di carne di cavallo, una bistecca in una trattoria toscana: era sistemata, quella trattoria clandestina, a lato del negozio di un imbalsamatore, e quelle bistecche, in quel clima affollato di gente che mangiava a contatto di gomiti, e magari erano mummie, aveva un sapore particolare. Mi divertivo, scrutando i volti dei presenti, a tentar di capirne gli animi per indovinare i moventi che spingono a un'azione piuttosto che a un'altra. Il materiale non mi mancava e mi stupiva ciò che scoprivo di segreto in quell'ambiente mummificante.

Ero all'albergo Plaza quella sera in cui arrivò la notizia della morte di Roosevelt. A portarla fu il giornalista Rino Alessi, scomparso nel 1970 e che a Forlimpopoli era stato compagno di scuola di Mussolini. Ci trovammo a commentarla in un gruppetto di cui faceva parte anche il ministro dei trasporti Liverani che non era riuscito, nonostante la sua buona volontà, per il divieto dell'interessato, a stampare francobolli della Repubblica Sociale con l'effigie di Mussolini. Il povero Liverani, un onestissimo tecnico, venne trucidato dai partigiani.

Franklin Delano Roosevelt, presidente della repubblica degli Stati Uniti, morì il 12 aprile del 1945: due settimane prima di Mussolini, che potrebbe aver collegato quella scomparsa alla possibilità di una svolta politica. A Gargnano, nella seduta del consiglio dei ministri che si svolse il 16 aprile, Mussolini ebbe però per Roosevelt, per il vero accanito avversario del fascismo, parole che ne ricordavano nobilmente la figura. Disse che lo scomparso era stato un nemico dell'Italia ma un grande statunitense e aggiunse, chiudendo quella breve commemorazione, che Roosevelt aveva commesso un errore: « Anche Roosevelt ha sbagliato perché non si va quattro volte contro il proprio destino ». Non era solo un giudizio sul presidente statunitense, ma era anche Mussolini che si giudicava, un disincantato Mussolini al quale stava fuggendo di mano l'ultimo sogno e che si pesava rivedendo le fortunate imprese d'Africa, di Spagna, d'Albania e infine la quarta, l'ultima guerra in cui era andato contro il destino. Alcuni mesi prima, a conclusione di un discorso fatto appunto su Roosevelt, aveva detto: « Fin che tutto dipende dal libero arbitrio le responsabilità sono chiare e definitive. Ma se ti afferra la catena degli avvenimenti viene travolto tanto l'idiota quanto il genio. La parola è quindi al destino alla cui croce sono crocifisso da quando lasciai il Gran Sasso ». Era rimettersi a una volontà superiore. Mussolini sapeva che non avrebbe dovuto andare quattro volte contro il destino perché la fortuna muore, e contrapponeva le quattro presidenze di Roosevelt alle sue quattro imprese. Alla quarta presidenza Roosevelt era morto. Da tempo Mussolini non sentiva più favorevole il destino.

Il Plaza di Milano era un appuntamento per i ministri e, come

si è detto, anche di altri personaggi della Repubblica Sociale. Ricordo il giornalista Bruno Spampanato con uno stuolo di sorelle; e Goffredo Coppola, rettore dell'università di Bologna dopo Pericle Ducati. Coppola venne fucilato, con il giornalista Ernesto Daquanno della Stefani ma che aveva diretto *Il Lavoro* di Genova, e con un ufficiale aviatore, il capitano Calistri capitato per caso a Dongo, il 28 aprile del 1945 dai partigiani del colonnello Valerio. Il Calistri tentò con calma di chiarire l'equivoco ma inutilmente. Capito che non si poteva ragionare accese una sigaretta e guardò ironico il Valerio che istruiva i suoi partigiani, davanti ai morituri, sul come eseguire la fucilazione. Dovevano dare il comando: « Fucilandi dietrofront! » Manicomiale, sadico e manicomiale. Goffredo Coppola schierandosi a Bologna insieme a Giorgio Pini contro i più scalmanati era stato il propugnatore di idee italiane ma moderate. Umanista insigne e uomo di esemplare modestia, Coppola sottolineava la semplicità del tratto, che aveva cordialissimo, con un vestire trasandato, con abiti quasi sempre sportivi.

Altri frequentatori del Plaza erano Lando Ferretti, il generale Filippo Diamanti che era stato il comandante, in Abissinia, del gruppo di camicie nere sacrificatosi a Passo Uarieu dove trovò morte il domenicano Reginaldo Giuliani, cappellano degli arditi e Medaglia d'Oro al valore. Si notava talvolta, nell'atrio dell'albergo Plaza, un rubizzo frate francescano in divisa militare: padre Eusebio, assai noto allora per i discorsi che teneva alle truppe. Forse aveva anche qualità evangeliche seppure si debba temere dei religiosi che operano fuori delle chiese. Aveva un'oratoria roboante. Emigrò, così è stato detto, in America. Non ho ancora chiarito, dopo tanti anni, se tutti i religiosi che presero parte ai fatti della Repubblica Sociale fossero in buona fede ma penso che se lo erano, sia pure nei limiti consentiti dalla disumanizzazione dei seminari, fossero migliori di molti preti odierni per i quali il Cristo sarebbe finito in croce per dare ai popoli gli elettrodomestici che surrettiziamente vengono propinati come benessere: il paradiso non è più all'ombra delle spade ma giova ripeterlo, a quella dei frigoriferi. Rare apparizioni faceva al Plaza, lasciando Cremona, le cacce in bandita e la marchesa Medici del Vascello che venne fucilata con lui a Vimercate, il tarchiato e sanguigno Farinacci. Intravidi, anche, negli ultimissimi giorni della Repubblica Sociale, la Pederzini, un soprano, una bellissima donna verso la quale Farinacci e altri sembravano mostrare una comprensibile ammirazione. È stata, dicono, la migliore interprete della Carmen: subito dopo la cosiddetta liberazione la incontrai davanti alla Stazione Nord di Milano, vestita quasi da contadina e con un fazzoletto in testa e non potei non ammirare il coraggio di quella bella donna che invece di starsene rintanata girava, sia pure in abiti simulati come dicono i carabinieri, in mezzo ai pericoli, poiché noti erano i suoi sentimenti italiani.

* * *

Al Plaza era persino affiorato l'incredibile, per me, professor Edmondo Cione che Goffredo Coppola in uno spiritoso articolo

apparso sul *Corriere della Sera* aveva chiamato, riferendosi a un giudizio di Benedetto Croce di cui Cione era stato discepolo, « o vaccariello ». Cione poteva considerarsi un cospiratore all'italiana, d'accordo con tutti nel cospirare, anche con quelli contro cui la cospirazione avrebbe dovuto essere diretta. Ho visto che la sua attività è stata presa sul serio. A me, abituato a valutare i problemi sotto un profilo militare, il buon Cione faceva l'effetto di uno che non sapeva cavare un ragno da un buco ma per non cavarlo usava un sacco di parole. Se mi fossi ritrovato, come a El Alamein, con cinquantaquattro carri di quattordici tonnellate con piccoli cannoni e quattro semoventi con cannoni grossi, e col novanta per cento di granate ordinarie che non servivano e il dieci per cento di granate utili o ad effetto termico contro i soliti cento carri americani di trenta tonnellate con cannoni grossi, avrei fatto il diavolo a quattro per usare quel dieci per cento di granate ad effetto termico, circa cinquecento colpi, nelle condizioni migliori cercando di accettare combattimento solo col sole alle spalle. Cione no. Cione, trascurando i suoi carri, si sarebbe messo ad inviare biglietti agli angloamericani perché gli imprestassero almeno cinquanta dei loro carri. Era un personaggio assolutamente meridionale ed incredibile.

Cione aveva organizzato, dopo il discorso tenuto il 16 di dicembre al Lirico da Mussolini e con l'autorizzazione di questi, un partitino di opposizione o finta opposizione: quel partitino si chiamava raggruppamento nazionale repubblicano e del programma di quel pateracchio mi era toccato correggere le bozze sul tavolo di marmo della cucina del nostro palazzo di Padova. Gli storici che si son persi dietro quella fanfaluca sappiano che fu quasi uno scherzo. Cione era un insidioso scocciatore: la sua presenza e insistenza creavano un galoppante fastidio, un desiderio di andarsene. Per compiacere Mussolini anche Biggini aveva dovuto dargli corda, e io ero stato la vittima. Quella noia di Cione cominciò a gennaio o febbraio del 1945 e si concluse il 28 marzo con la pubblicazione, la montagna aveva partorito il topo, di un settimanale che aveva sede a Milano in via Manzoni: la sede fu presto devastata da un gruppo di intransigenti guidati da un prefetto, Montani, che, se ben ricordo, era lo stesso dell'incidente di Toscanini quando non aveva voluto dirigere gli inni nazionali. Secondo il Montani, Cione era un traditore come Toscanini che in epoche perse era stato candidato in una lista fascista.

Il caso Cione è stato riassunto da Mussolini in una nota all'ambasciatore tedesco Rahn del 31 marzo del 1945: « Per ingannare i nostri avversari ho lasciato, non appena ho pensato che il nuovo fascismo in Italia fosse abbastanza forte, che gli esponenti di alcune controcorrenti dicessero la loro; fra l'altro ho permesso che si formasse un gruppo di opposizione sotto la guida del professor Cione. Questo gruppo si definisce nazionale, repubblicano e socialista. Il professor Cione non ha una gran testa, e non avrà successo ». E infatti quelle di Cione erano futilità. « Ma la gente che ora sta cercando di crearsi un alibi si raccoglierà intorno a lui e quindi sarà perduta

per il comitato di liberazione che è molto più pericoloso. Questo comitato di liberazione è furente contro questo gruppo e ha già bollato Cione e i suoi amici come i peggiori traditori ». Negli uffici del giornale ci fu anche, compiuto dai partigiani, un assassinio. « D'altra parte i membri del partito fascista si sono irritati contro questo nuovo gruppo e stanno muovendo delle violente critiche. Ciò è utilissimo costituendo un altro incitamento ai fascisti perché si assumano responsabilità. Ho permesso al gruppo di Cione di pubblicare un giornale settimanale ». Del settimanale di Cione, *L'Italia del Popolo*, gloriosa testata risorgimentale, uscirono pochi numeri. L'autorizzazione venne revocata l'11 aprile e nuovamente concessa il 19. L'ultimo numero uscì il 24 di aprile del 1945.

I trascorsi del capopopolo Cione più che tribunizi erano stati libreschi. Era un tipo filosofale leggermente unto e lo si incontrava a Milano sotto la Galleria Vittorio Emanuele, e con un'aria misteriosa e napoletana, poiché era napoletano, ti presentava i soliti galoppini, magari confidenti della polizia, come agenti segreti. « È un agente segreto », diceva. « Ma se lo dici a tutti come può essere segreto? » gli chiedevo. La storia dell'agente segreto lo affascinava. Era, Cione, una perfetta caricatura del suo maestro Croce, era un bisbigliatore e poteva servire per raccogliere e tenere occupati altri bisbigliatori. Biggini non si era opposto, pur ridendo dell'idea, a Mussolini, ed era maturato quel bislacco consenso pacificatore a cui Mussolini, anche se non lo diceva all'ambasciatore Rahn, non poteva far credito di sorta. Poteva al più pensare che potesse eventualmente servire per illudere sulle sue autonomie in quelle fumose trattative che avrebbero potuto profilarsi. Quei bisbigliatori però si presero sul serio ma per conto loro e con il giochetto del partitino celandosi reciprocamente le occulte mire future blateravano di arginare la situazione che stava precipitando. Vien da pensare che tutti coloro che si occupano di politica dovrebbero prima fare, secondo quanto ha suggerito Platone, almeno dieci anni di guerra per capire che non le parole, infine dei fiati, reggono il mondo ma le forze. Sarebbe stato necessaria per arginare la situazione una medicina più aspra che non quella offerta dalla congrega di indirizzo liberaloide di Cione, poiché non erano affatto, quei bisbiglianti, sociali o socialisti e neppure nazionali ma costituivano un branco di illusi, una manica di sofisti che teorizzava sulla guerra giusta o ingiusta. È stato, del resto, Croce, maestro di Cione, a scrivere, dopo che ebbe capito l'inganno della guerra ideologica inventata dai funzionari della *psychological war*, che « la guerra non si giudica né moralmente né giuridicamente, e quando c'è la guerra non esiste altro dovere che cercare di vincerla ». Cosa chiara ai popoli di tutto il mondo fuor che all'italiano. Purtroppo quel ripensamento è stato tardivo, come tarda fu l'appassionata opposizione di Croce, il 24 luglio del 1947, alla ratifica del trattato di Parigi che è la più amara lezione per coloro che avevano creduto nelle promesse del nemico. In quelle mene oppositive di Cione infine non può scorgersi altro se non dell'alibismo, della pochezza di carattere: costituirono il sottofondo bacato della razza dei cial-

troni che dal 1945 recita a braccio sulla passerella dell'avanspettacolo politico italiano.

Per i suoi maneggi Cione aveva suscitato l'invidia di tal Alfieri, professore allora in una scuola media. Nei giorni della liberazione l'Alfieri, scortato da una squadra di intellettuali, si accaniva per Milano, dicevano, alla ricerca del filosofo rivale: ma Cione era stato abilissimo a svignarsela e l'amico Alfieri, i due era stati legati, non poté trovarlo. Cione si era fatto costruire un ripostiglio in cui celarsi: un recesso murato con vettovaglie. Roba da filosofi!

Nel periodo delle iniziative di Cione si potevano notare come degli impulsi rinnovatori che però non ingannavano. Gruppi di giovani della *X Flottiglia Mas*, e di reparti della guardia nazionale, complottavano, con inclinazioni dumasiane, di rapire Mussolini e stabilirlo a Brunate sopra Como dove in effetti gli era stata messa a disposizione Villa Mantero. Volevano sottrarlo al fascismo di vecchio stampo, ai vecchi gerarchi, ai tedeschi. A Brunate avrebbero anche tenuto pronto un aereo per trasportarlo, se necessario, in Spagna. Erano progetti che sarebbero rimasti sogni ma non è da escludere che dietro quelle fantasie giovanili vi fossero degli avventurosi soldati in buona fede.

La *X Flottiglia Mas* del principe Valerio Borghese costituiva nella Repubblica Sociale italiana un gruppo militare indisciplinato verso le autorità fasciste ma omogeneo per sentimento d'italianità. Verso la fine del 1943 Borghese era anche riuscito ad avere dai tedeschi qualche vecchio sommergibile e dei mezzi d'assalto. Si era fatto un piccolo esercito aristocratico e si proponeva, sostenuto da valorosi amici, il partito delle Medaglie d'Oro, di difendere i territori della Venezia Giulia presidiati in addietro dai battaglioni da sbarco « San Marco ». Con iniziative forse non sempre ortodosse, giocando su un incontestabile ascendente e sul suo prestigio dovuto a personale coraggio, Borghese era inoltre riuscito a reclutare, in certo modo per conto suo, altri quattromila uomini: purtroppo, per le liti sorte fra i suoi ufficiali e quelli di Renato Ricci, il comandante della guardia nazionale, quei soldati erano stati sottratti alla *X Mas* che aveva insospettito i tedeschi, e inviati in Germania per un periodo d'istruzione nell'ambito della divisione *San Marco*.

Quello del principe Borghese e della *X Flottiglia* fu dunque, nel groviglio della Repubblica Sociale, un caso particolare. Il comandante della *X Mas* non era, come credevano taluni, antitedesco ma non gliene importava nulla dei tedeschi. Faceva la guerra in modo rinascimentale, da capitano di ventura: perché non aveva modo migliore di farla e soltanto per mostrare che gli italiani non erano vigliacchi. A Valerio Borghese, che per qualche tempo fu anche agli arresti a Brescia e si interessò di lui, allora, il comandante Grossi, fu poi appiccicata, come ad altri, un'etichetta politica. Ridicola per dei soldati di razza. L'ironica spregiudicatezza del principe Valerio Borghese, che alla Spezia si era particolarmente preoccupato per la sicurezza delle famiglie dei marinai, non poteva essere capita dai politicanti: semplicemente perché era da catalogare fra quelle azioni che non rendono, non dàn guadagni, non riempiono le tasche e

neppure lasciano sperare di poterselo riempire. Azioni sghembe rispetto alla politica come l'intendono gli italiani.

In un rapporto da Torino del 2 agosto del 1944 si legge che il comandante Borghese effettuava una guerra indipendente mostrando di non curarsi delle operazioni dei tedeschi nella provincia di Aosta. Qualche mese dopo, a dicembre, Himmler, ministro degli interni del Reich, inviava in Italia al generale Wolff una nota sugli infidi intrighi massonici delle forze armate della Repubblica Sociale. « Circa il principe Borghese », diceva, « dobbiamo stare molto attenti ». I democratici, è certo, non erano in grado di capire un aristocratico. Si può persino intuire da dove venissero le informazioni che preoccupavano Himmler. Nella *X Mas* dovevano esserci degli ebrei o dei semi ebrei battezzati e a qualcuno il fatto dava noia. È però vero che dopo il 25 di aprile Valerio Borghese poté valersi di appoggi altolocati nel patriziato, di conoscenti che non erano di sicuro fascisti. Ma quando mi dissero che Valerio Borghese era in casa di certi nobili milanesi e che quella casa era un covo di partigiani mi misi a ridere. Il duca a cui la casa apparteneva era noto per le emozioni che provava davanti ai caproni, caproni o becchi. « Mi ha guardato » diceva riferendosi al caprone. E gongolava. Misteri della nobiltà milanese.

* * *

Nella congerie sempre più incerta dei primi mesi del 1945 si prospettarono vari progetti: chi voleva radunare le forze fasciste nel Trentino, e la Val Lagarina era sbarrata da opere militari che sarebbero divenute utili, chi diceva di arroccarsi nella Valtellina per un'ultima difesa, collegandosi con le opere della ridotta bavarese, ed era persino stato dato l'incarico di studiare quest'eventualità al generale Onori; chi voleva far costruire un gigantesco sommergibile, e venne in mente al prefetto Tamburini di parlarne con Cosulich; chi voleva l'aereo per raggiungere la Turchia o la Spagna; chi semplicemente si sarebbe accontentato di andare in Svizzera o in Germania. Il più scanzonato fra gli inseguitori di quelle fantasie era il ministro delle finanze Pellegrini-Giampietro che diceva di smetterla coi musi lunghi e divertirsi.

Si parlò, a un certo punto, del trasferimento di Mussolini da Gargnano alla villa reale di Monza. Correvano anche voci di contatti fra emissari di Mussolini ed esponenti dei comitati di liberazione: in effetti era stato dato incarico al capoprovincia a disposizione Gioacchino Nicoletti di sentire le intenzioni di alcuni gruppi e di uomini che si dichiaravano pronti a intese. Alfredo Cucco aveva avuto un mandato identico col compito però di sondare gli umori del clero. Mussolini, questo è sicuro, stava pensando al modo di cedere, se necessario, i poteri, senza che vi fosse spargimento di sangue, ai caporali di quel coacervo di ambizioni che era il comitato di liberazione definito da Graziani « tre fessi che non si sapeva che cosa rappresentassero ».

Don Giusto Pancino, un prete, che era stato in confidenza con Edda Ciano e che nel dicembre del 1944 aveva avuto da Mussolini quell'incarico che si è visto, si era rivolto, per far pervenire proposte in Vaticano, alla nunziatura apostolica di Berna. Dopo una visita fattagli il 13 marzo del 1945 da Vittorio Mussolini anche il cardinale Schuster era intervenuto nella faccenda e alle sue pressioni il nunzio apostolico di Berna, monsignor Bernardini, aveva risposto facendogli avere, l'11 di aprile, il seguente telegramma: « Consta Santa Sede che gli alleati non intendono trattare ed esigono resa incondizionata ». La più interessata alla resa incondizionata era infatti la Santa Sede: perché gli alleati stavano trattando coi tedeschi e c'era un viavai fra Fasano, sede di Wolff, e Lugano. Himmler aveva avuto la stessa idea di Mussolini ma oltre che a Roma in Vaticano stava tendendo reti anche in Svizzera valendosi dell'industriale Franco Marinotti che aveva fatto parte della camera dei fasci e delle corporazioni. Arrestato dai fascisti e liberato dai tedeschi, Marinotti si era rifugiato in territorio elvetico dove aveva preso contatti coi servizi di informazione inglesi. Il 25 ottobre del 1944, entrando in Italia con un salvacondotto firmato dal generale tedesco Harster, presso il confine, accompagnato da un legale svizzero agente degli inglesi, Marinotti si era intrattenuto con lo stesso Harster e col colonnello Rauff. Il 30 ottobre Marinotti aveva riferito ai responsabili dei servizi d'informazione inglesi in Svizzera la sostanza dei suoi colloqui e delle offerte tedesche: ma a Zurigo gli era stato dato l'ordine di non proseguire gli incontri.

Himmler aveva ordinato a Wolff di approfittare, se fosse stato possibile, dei canali vescovili. Wolff era stato ricevuto da Pio XII ai primi di giugno del 1944. Dopo l'occupazione angloamericana di Roma i contatti con le autorità ecclesiastiche erano stati tenuti a Milano e a Torino, dal colonnello Eugen Dolmann, uno dei principali agenti di Himmler. Vi furono parecchi intrighi fra Dolmann e dei religiosi. Il 22 febbraio del 1945 Wolff nominò suo rappresentante presso il cardinale Schuster il colonnello Rauff: il problema di tante tresche sembra che fosse di salvare impianti industriali, leggi idroelettrici, che stavano a cuore, come già si è scritto, alla curia di Milano e agli azionisti dell'Edison.

Altri contatti Dolmann aveva preso col barone Parrilli che alla fine di febbraio a Lucerna riferiva agli angloamericani che Wolff era pronto a discutere la resa. Gli risposero che la cosa doveva trattarsi in Svizzera ma con Wolff direttamente. Vi era stato qualche andirivieni di Dolmann, del tenente Zimmer, di Parrilli. Il 28 febbraio a Desenzano Wolff, Rahn, Zimmer e Harster avevano fatto il punto. Dolmann e Zimmer si sarebbero recati il 3 marzo a Lugano per avvisare che i tedeschi erano pronti a passare dalla parte angloamericana per combattere i russi. Wolff, che l'otto marzo incontrò Allen Dulles e il 15 dello stesso mese, sempre in Svizzera, due generali angloamericani, sarebbe andato nel frattempo a parlare con il maresciallo Kesselring.

Un passo del ministro dell'economia corporativa Angelo Tarchi il quale aveva cercato, valendosi dell'appoggio di industriali, di

avvicinare uomini dei comitati di liberazione, fu inutile nonostante la fiducia di cui godeva Tarchi perché aveva tentato di temperare l'estremismo socialista del manifesto di Verona. Il 25 di aprile Tarchi seguì Mussolini a Como poi, con Buffarini Guidi, si diresse verso Pomezia ma venne arrestato dalle guardie di finanza nonostante l'esibizione di un passaporto diplomatico. Buffarini Guidi aveva invece un passaporto col nome di Alfredo Cignani e fu pure fermato. I due, Tarchi e Buffarini Guidi, disponendo di una considerevole somma, forse grazie alla stessa vennero rilasciati. Buffarini Guidi venne poi nuovamente catturato e fucilato a Milano il 10 luglio del 1945, legato a un banco di scuola perché avendo tentato di suicidarsi ingerendo una fortissima dose di barbiturici non poteva reggersi.

Chi più di tutti si dedicò a quelle trattative di speranza fu il giornalista Carlo Silvestri, socialista e divenuto, come Bombacci, un frequentatore della Villa delle Orsoline a Gargnano. La sua azione è compendiata in un appunto per la resa redatto, per essere consegnato ai capi partigiani, alle ore 17 del 22 aprile del 1945 e corretto personalmente da Mussolini. E probabile che Carlo Silvestri involontariamente abbia lasciato credere a molti e allo stesso Mussolini che le sue possibilità fossero più importanti di quel che realmente erano. Ecco l'appunto di Silvestri: « In conseguenza dell'invasione angloamericana la successione al governo è aperta e Mussolini desidera consegnare la Repubblica Sociale ai repubblicani e ai socialisti. Della sua persona non fa questioni. Come contropartita chiede che l'esodo dei fascisti possa svolgersi tranquillamente. Ogni azione legale o illegale sarebbe controproducente. Nel proporre questa transizione di poteri egli (Mussolini) si rivolge al partito socialista ma l'offerta vale anche per il partito d'azione nel quale prevalgono le correnti socialiste. Si esclude il partito comunista perché la sua tattica nell'attuale situazione internazionale ostacolerebbe il riconoscimento dell'Italia come zona di influenza inglese ». È interessante notare questa influenza inglese, ottocentesca, al posto di angloamericana. « Affinché il partito socialista e il partito d'azione, i repubblicani, ed eventualmente altre forze di sinistra che sono fuori del C.L.A.I. (comitato liberazione alta Italia) possano accettare la proposta è necessario che abbiano per il domani una giustificazione di carattere contingente ma di essenziale importanza, come la difesa e la salvaguardia degli impianti industriali e idroelettrici e la dichiarazione di Milano città aperta: questa salvaguardia è sempre stata al sommo delle preoccupazioni di Mussolini. Il partito socialista di unità proletaria d'accordo eventualmente con il partito d'azione e col consenso tacito dei comunisti prenderà in consegna la città (Milano) da Mussolini con un'aliquota delle forze armate della Repubblica Sociale che sarebbero lasciate a Milano, ai fini dell'ordine pubblico, agli ordini del governo provvisorio. Le autorità germaniche saranno subito interpellate dal governo provvisorio circa la precisa conferma dell'integrità della città e dei suoi interessi industriali. Di fronte alla dichiarazione che esse (le autorità germaniche) accedono alla richiesta, all'annuncio dell'evacuazione della città il governo provvisorio darà la garanzia che le stesse, come le forze

armate della Repubblica Sociale, non saranno molestate da partigiani o da altri in un perimetro da stabilirsi. Mussolini chiede inoltre: garanzia per l'incolumità delle famiglie dei fascisti e dei fascisti isolati che resteranno nei luoghi di loro abituale domicilio, ma con l'obbligo della consegna delle armi nei termini stabiliti; indisturbato esodo delle formazioni militari fasciste e germaniche nell'intento di evitare conflitti e disordini fra italiani e distruzioni di impianti da parte dei tedeschi e nuove rovine e lutti nelle campagne; le formazioni volontarie fasciste non assumeranno iniziative operative contro formazioni italiane dipendenti dal C.L.A.I. e dal governo di Roma. Mussolini ripete che della sua persona e della sua sorte fisica non fa questioni. Egli si esprime testualmente così: « Morire in un modo o nell'altro è la stessa cosa per chi ha fede negli ideali. Sul lago (di Garda) ho aspettato con ansia tutto il tempo una bomba liberatrice. Se i partigiani, il C.L.A.I. o chi altro non mi faranno fucilare subito, non sarò più fucilato né impiccato perché il processo che mi intenteranno gli alleati non potrebbe concludersi con la mia condanna a morte senza suscitare la rivolta dell'opinione pubblica mondiale finalmente illuminata ». Ed eccoci ancora alla linea d'ombra. A che cosa intendeva alludere Mussolini con l'ultima frase se non alle esche con le quali l'Italia era stata attirata nel conflitto, se non alla trappola tesa all'Italia dall'Inghilterra nel 1940? L'iniziativa di Carlo Silvestri non sortì effetti soprattutto per l'intransigenza, della quale si è detto, dei socialisti.

Nell'appunto di Silvestri non appare un fatto: la *X Flottiglia Mas* avrebbe dovuto presidiare la Venezia Giulia venuta a trovarsi, con l'abbandono tedesco, oppressa dai partigiani di Tito. Mussolini prospettò la necessità di quella difesa e a respingere la possibilità fu Sandro Pertini: questa notizia la ebbi da Biggini prima di sapere dell'appunto di Carlo Silvestri.

Nelle memorie di Churchill sono ricordati gli avvenimenti dell'occupazione jugoslava della Venezia Giulia. In una nota Churchill ha anche pubblicato una relazione del generale Alexander, comandante in Italia delle truppe angloamericane, dove si parla della profonda ammirazione dei suoi soldati per l'armata partigiana di Tito. Il che spiega tante cose.

I tedeschi, a Trieste, senza badare alle bande di Tito penetrate in città, si arresero al generale neozelandese Freyberg. Da Gorizia i tedeschi se ne erano andati prima che arrivassero gli angloamericani. I partigiani di Tito, seguendo direttive russe come si comprende benissimo leggendo oggi i messaggi inviati in quei frangenti da Stalin a Roosevelt e a Churchill, erano venuti avanti senza guardarsi i fianchi. Sui fianchi avevano ancora efficientissimi reparti germanici. Ed erano ancora, i tedeschi, a Belgrado dove per fronteggiarli Tito aveva impiegato dei gruppi italiani passati ai suoi ordini nel settembre del 1943.

I dolorosissimi fatti della Venezia Giulia, che potevano essere evitati inviando nella zona, come aveva proposto Mussolini ai socialisti, la *X Mas*, sono stati esposti dalla goriziana Lidia Bressan Muzato che documentando anche minimi particolari, ha scritto quanto

segue: « È opinione generale che i due ponti sul fiume Isonzo di fronte a Gorizia siano stati fatti saltare non dai reparti serbi in ritirata e che erano al seguito dei tedeschi, ma da affiliati alle formazioni alleate. Sta di fatto che le poche ore di ritardo causato dalla parziale distruzione dei due ponti permisero effettivamente ai reparti jugoslavi di giungere per primi in città, ove non trovarono né nemici che resistessero, né nemici da inseguire.

Occupata Gorizia da reparti dei due eserciti, quello di Tito e quello alleato, si delineò tosto una delle più strane e paradossali situazioni militari e politiche. Gli jugoslavi pretesero di assumere il completo governo militare della città e della zona; le truppe alleate chiesero ordini ed istruzioni ai loro comandi che si rivolsero ai rispettivi governi: il maresciallo Tito protestò pubblicamente contro l'entrata degli alleati nella Venezia Giulia, avvenuta, affermò testualmente, senza il suo consenso. E mentre la questione era dibattuta fra le diplomazie, i reparti jugoslavi non perdevano tempo per impadronirsi di tutti i posti di comando, imponendo alla città di Gorizia e alla provincia una pesante cappa di oppressione militare con il concorso di ben tre polizie.

Ma il lato più tragico del tristissimo calvario è costituito dalle deportazioni effettuate sino alla notte dell'11 giugno successivo, e anche dopo. Nella notte fra il 2 e il 3 maggio 1945 a Gorizia circa 600 cittadini furono arrestati nelle loro abitazioni: uomini e donne, dalle ragazze diciassettenni ai vecchi di settanta anni. E sino al 12 giugno gli arresti continuarono, operati quasi sempre nel cuore della notte ma talvolta anche di giorno: degli stessi cittadini che si erano presentati agli uffici di leva jugoslavi in ottemperanza all'ordine di chiamata alle armi molti più non ricomparvero. Nella sola città di Gorizia i cittadini deportati si calcolarono in oltre 1400; 900 a Pola; 2400 a Trieste. Dal momento dell'arresto e della deportazione nulla più si seppe di questi infelici. Quelli che si salvarono, alcune centinaia in tutta la Venezia Giulia, narrarono vicende tragiche di patimenti e sofferenze ».

Tornando a Milano, qui intese coi comitati di liberazione sarebbero persino state cercate, il 24 di aprile, da Gian Riccardo Cella, il compratore dello stabile e dei macchinari del *Popolo d'Italia*: beni posti poi sotto sequestro e oggi gestiti o dati in gestione dallo Stato. Edmondo Cione inoltre, in una sua « Storia della Repubblica Sociale italiana » ha scritto che il 25 di aprile Mussolini stava trattando con gli avversari per tre vie. Per l'inimmaginabile Cione, gli avversari potevano solo essere politici e mai militari, ed è probabile che valendosi di Silvestri, di Graziani, della curia, dei tedeschi e di altri, Mussolini abbia tentato anche più di tre vie seppure pensasse che meglio sarebbe stato se Milano si fosse infiammata in un'eroica esplosione difensiva, cosa improbabile dato il carattere della città e anche se si era parlato qualche mese prima di fortificarla come nel medioevo ma il capoprovincia Bassi, d'accordo con le ditte appaltatrici dei lavori, era riuscito a sabotare l'idea che del resto non aveva senso perché in quelle condizioni Milano non era

difendibile. Per guardarsi dalla marmaglia sarebbe bastato il Castello Sforzesco.

In quell'imperversare di trattative dei giorni fra il 20 e il 25 di aprile sembra che Mussolini abbia manifestato l'idea di tornare a Gargnano forse pensando che a Fasano, sede del comando tedesco, a un tiro di schioppo, avessero notizie di Wolff che era andato in Svizzera, apparentemente all'insaputa degli italiani, a discutere con gli angloamericani: Mussolini sarebbe stato dissuaso da Pavolini.

Il 20 aprile i ministri si erano riuniti in prefettura a Milano per parlare del progetto della difesa della Valtellina, che era l'idea di Pavolini alla quale si opponevano Moroni, Pisenti e Pellegrini-Giampietro scettici sui vantaggi di quella ridotta e sulle organizzazioni dello stesso Pavolini. Il giorno dopo, 21, in presenza di Mussolini, Pavolini disse a Graziani che avrebbe concentrato a Como dai 25 ai 50.000 uomini per avviarli in Valtellina. Graziani si mise a urlare, non metaforicamente, che era puerile e stolto continuare a illudersi e a illudere Mussolini. Pavolini reagì e Graziani ribadì, condite di insulti, le sue ragioni spiegando che la caduta di Bologna era una disfatta che non si poteva arginare coi mezzi bellici di cui si disponeva e che bisognava provvedere con una resa militare e politica. Chiesto assenso, Pavolini si era ritirato furibondo. Mussolini, continuando il colloquio, propose allora a Graziani l'incarico di governatore della Lombardia con pieni poteri civili e militari. Graziani pensava per conto suo che fosse meglio costituire, con Borghese e un altro, una sorta di triumvirato militare che pur mantenendo l'alleanza coi tedeschi negoziasse la resa delle forze della Repubblica.

Le cattive notizie arrivavano intanto con la velocità delle colonne celeri. Dopo qualche altra giornata di apprensione vi fu, sempre per trattare la resa, la riunione all'arcivescovado di Milano. Nel citato volume *Gli ultimi tempi di un regime* di Ildefonso Schuster, al titolo « Rapporti di don Bicchierai da parte alleata », si legge: « Ore 16 (del 25 aprile): Mussolini, il generale Graziani, il generale Cadorna e i rappresentanti dei vari partiti... si adunano... per le condizioni della capitolazione ».

All'arcivescovado convennero in quell'occasione, trascurando il tenente Birzer salito non invitato sulla macchina, oltre a Mussolini e Graziani, anche Barracu, Zerbino, Bassi e Riccardo Cella: l'ultimo, che teneva i contatti con don Bicchierai, quel giorno era andato a pregare la Madonna di San Babila. Con Cadorna c'erano Achille Marazza che si faceva chiamare avvocato Santi e Riccardo Lombardi. Agli esponenti del comitato di liberazione si sarebbe unito, poco dopo, Arpesani: mancavano, forse per iniziativa clericale, il comunista Luigi Longo e Sandro Pertini che giunse al termine dell'incontro, mentre Mussolini stava uscendo o era appena uscito.

Mussolini arrivato era subito stato ricevuto. I suoi accompagnatori, attendendo Graziani al quale era stato mandato un messaggio e che sarebbe venuto per conto suo, erano rimasti in anticamera con don Bicchierai e don Corbella. Quando i rappresentanti del comitato di liberazione furono introdotti nel salotto di Schuster

Mussolini diede loro, mentre don Bicchierai a uno a uno, glieli nominava, la mano. Il colloquio durò circa un'ora: gli esponenti del comitato liberatorio chiedevano, piuttosto genericamente, una resa a discrezione garantendo Cadorna l'applicazione della convenzione dell'Aja. In verità la sera del 25 aprile del 1945 il comitato di liberazione non aveva a Milano forze degne di essere prese in considerazione e che potessero imporre la resa: le file partigiane si sarebbero ingrossate dopo con gli sbandati o doppiogiochisti di quell'ultimo periodo. I tre, Cadorna, Marazza e Lombardi, avevano coscienza di non essere in grado di mantenere l'ordine, e avesse saputo o voluto impiegarli, Mussolini disponeva ancora, in Milano, di almeno trentamila uomini: altro che trecento come ha scritto Schuster. Le forze del comitato di liberazione la sera del 25 aprile del 1945 a Milano erano costituite da qualche indisciplinato manipolo disertore, dal battaglione di guardie di finanza del colonnello Malgeri accordatosi da tempo, segretamente, coi partigiani. La guardia di finanza però, da intese prese, non poteva essere impiegata come truppa d'attacco. Queste connivenze di guardie di finanza e partigiani in funzione capitalistica spiegano tante cose italiane!

Le trattative in arcivescovado Mussolini le ruppe quando apprese, o fece finta di apprendere, che i tedeschi stavano organizzando per conto proprio la loro resa. Sempre dal citato titolo dei « Rapporti di don Bicchierai con la parte alleata » si viene a sapere che « Mussolini protesta contro il tradimento germanico che inizia trattative di capitolazione senza fargli sapere nulla. Dichiara di ritenersi libero di prendere iniziative per suo conto ». Sarà stato tanto germanico quel tradimento intessuto per mezzo di preti italiani? Chi aveva scavalcato Mussolini? I tedeschi o i preti italiani? La scena quindi doveva essere recitata per i preti. Don Bicchierai annota sconsolatamente: « Ore 20. Mussolini... non si arrende ». E a questa punto si sente la risata del Padreterno.

Se si considerano i fatti di quel pomeriggio del 25 aprile del 1945 si vede che Mussolini si precipita, è la parola, come chi è in attesa di una notizia, all'arcivescovado; e l'urgenza è tanta che il cardinale Schuster gli manda la sua antiquata vettura. Si scopre, dopo, che Mussolini, urtato, dicono, per le trattative tedesche condotte a sua insaputa, interrompe la riunione. « Ci hanno sempre trattato come dei servi, ed alla fine mi hanno tradito », gli fa dire Schuster. Storie. Mussolini sapeva delle trattative tedesche. Il 14 di aprile a Gargnano, presente Anfuso, il generale Wolff, suggerendogli di usare come arma, se si fossero verificate determinate condizioni, la socializzazione, gli aveva chiesto di interrompere i contatti col clero milanese dicendogli di attendere con fiducia il risultato dei passi intrapresi dai tedeschi ». E Mussolini non si sarebbe preoccupato di conoscere che cosa stava capitando in quella direzione? Scherziamo! È inoltre da presumere che Mussolini, checché si dica, non fosse totalmente all'oscuro delle scappate di Wolff in Svizzera e di quegli intrighi con Marinotti e con quel tal barone Parrilli legato al servizio di informazioni elvetico. Sapeva, Mussolini, di Allen Dulles. Sapeva che Wolff aveva già studiato un piano di resa

con Kesselring il quale il 23 marzo, a Bea Nauheim, aveva detto che forse la situazione si sarebbe risolta, prima che in Italia, con la capitolazione di Berlino. Come poteva non sapere Mussolini che Ribbentrop aveva tentato, come si è accennato, la strada di Stoccolma? Forse che il 2 marzo non aveva ricevuto, da Berlino, un rapporto di Anfuso su certi sondaggi che si stavano effettuando? E il 17 marzo Anfuso non lo aveva avvertito che la missione Moelhausen aveva contatti in Spagna per una pace di compromesso? E non aveva appreso dalla stampa svizzera di trattative iniziate per risolvere il problema delle forze germaniche in Italia: « Due membri della resistenza sono stati liberati (dai tedeschi) e condotti alla frontiera: uno dei due personaggi è Ferruccio Parri, capo del settore militare del comitato di liberazione alta Italia ». Notizie del genere dovevano pur far drizzare gli orecchi.

I sondaggi per la resa delle truppe tedesche e non solo in Italia sono stati rievocati da Churchill nelle sue memorie. A metà febbraio, ha scritto Churchill, i tedeschi si resero conto che la disfatta batteva alle porte. E come poteva Churchill saper se era a metà febbraio e non prima e non dopo? Ancora nel 1944 a Padova, alla Trattoria del Giardinetto, io avevo appreso da un tedesco di una certa importanza che in Germania si rendevan conto che la guerra era persa. E quel tedesco mi aveva persino detto che l'oro del Reich era ormai tutto al sicuro e che i suoi connazionali stavano già pensando alla rivincita. Dietro la data indicata da Churchill ci deve dunque essere un qualche arcano.

Churchill ha battezzato quegli andirivieni di emissari « operazione Cruciverba »: l'operazione Cruciverba aveva base in Svizzera. I tedeschi, è presumibile, e Churchill o lo immaginava o glielo avevano detto, non intendevano arrendersi ai russi. Comunque dalle memorie di Churchill si apprende che in febbraio il generale tedesco Wolff si era messo in contatto col servizio di informazione americano. L'otto marzo Wolff comparve a Zurigo e si abboccò con Allan Dulles. Il 15 marzo il generale Airey e il generale Lemnitzer, capo di Stato Maggiore americano e britannico a Caserta, si recarono in Svizzera. Il 19 marzo parlarono nuovamente con Wolff.

A questo punto Churchill si preoccupa, nelle sue memorie, per dimostrare che si adoprò per informare subito i russi. Era passato un mese! Solo il 21 marzo l'ambasciatore inglese a Mosca ebbe infatti l'ordine di mettere al corrente della cosa i russi. Molotov non si lasciò incantare e in una nota rispose che da due settimane, alle spalle dell'Unione Sovietica, a Berna si stavano svolgendo trattative. L'inglese cercò di fare il furbo ma Molotov, secondo Churchill, fu reciso e insultante perché sostenne che se non erano negoziati ma soltanto tentativi di saggiare credenziali, come gli dicevano, allora era peggio. Per nascondersi la coda, coda di paglia, Churchill mandò subito un messaggio a Eden: forse perché qualcun altro lo ricevesse. Diceva che, per il momento, i negoziati erano caduti. E mostrò, Churchill, la offensiva lettera di Molotov ai generali Montgomery ed Eisenhower coi quali stava osservando il passaggio delle truppe angloamericane sul Reno. Eisen-

hower reagì dicendo che come soldato avrebbe accettato la resa di qualsiasi reparto e se in Italia le truppe di Kesselring si fossero sottomesse egli sarebbe passato in mezzo alle stesse per dirigersi a oriente, cioè contro i russi, con la massima velocità.

Gli inglesi, prima, avevano anche avuto l'intenzione di offrire ai russi di partecipare ai negoziati per la resa in Svizzera, e magari avevano fatto una mezza offerta, ma gli americani si erano opposti. Il 3 aprile Stalin mandò una lettera alquanto aspra a Roosevelt: « Voi insistete che non ci sono stati negoziati. Si può ritenere che non siate stato ancora pienamente informato. Per quanto riguarda i miei compagni militari, gli stessi, sulla scorta dei dati che hanno a disposizione non dubitano affatto che si siano svolti i negoziati, e che siano terminati in un accordo in base al quale il comandante tedesco sul fronte occidentale, maresciallo Kesselring, ha acconsentito ad aprire il fronte e a permettere alle truppe angloamericane di avanzare a oriente ». Il 5 aprile Roosevelt rispondeva: « Ho ricevuto con stupore la vostra lettera ». E continuava con le solite cose. E poi ancora Stalin: « Per quanto riguarda i miei informatori, si tratta di persone estremamente corrette e modeste. Noi abbiamo sovente messo queste persone alla prova. Il febbraio scorso il generale Marshall mandò allo Stato Maggiore sovietico delle relazioni importanti in cui avvertiva i russi, sulla scorta di dati in suo possesso, che in marzo ci sarebbero stati dei duri contrattacchi tedeschi sul fronte orientale: uno sarebbe stato sferrato dalla Pomerania contro Thorn e l'altro dalla regione di Moravska Ostrava contro Lodz. Alla prova dei fatti però risultò che il colpo grosso dei tedeschi era diretto non nei sensi indicati ma in una zona del tutto diversa, cioè nei pressi del lago Balaton, a sud-ovest di Budapest. È ora di dominio comune che i tedeschi in questo settore avevano radunato fino a trentacinque divisioni, comprese undici corazzate. Fu uno degli attacchi più forti di tutta la guerra. Il maresciallo Tolbukhin riuscì a evitare una catastrofe perché i miei agenti scoprirono tardi ma in tempo il piano tedesco. In tal modo potei convincermi ancora una volta di quanto siano coscienti e bene informati gli agenti sovietici ».

Mussolini parlò della notizia appresa dalla stampa svizzera il 5 marzo con l'ambasciatore Mellini Ponce de León lamentandosi perché da tempo, da quando era stato allontanato Buffarini Guidi, Rahn e Wolff non lo mettevano al corrente delle relazioni che intrattenevano col cardinale Schuster. E aveva aggiunto: « Ora sono venuto a sapere che il famoso capitano inglese a proposito del quale, quando era in nostre mani, hanno fatto tanto chiasso, è stato rilasciato ed incaricato di loro messaggi per il comando supremo inglese ». Tanto il Parri quanto il capitano inglese Tucker, o chi era, ebbero, in quell'occasione, l'incarico di avviare trattative per conto dei tedeschi.

Dunque Mussolini sapeva. Poiché certo non era così ingenuo da credere alle giustificazioni date da Rahn a Mellini Ponce de León. Sapeva che dal 6 aprile il generale Wolff aveva ordinato che non

si danneggiassero gli impianti industriali in Italia. Si sarà pur chiesta, Mussolini, la ragione di quell'ordine.

Il 16 di aprile l'aiutante di campo di Wolff, il tenente Guido Zimmer, comunicò in Svizzera, agli agenti angloamericani, che i tedeschi dell'armata d'Italia intendevano concludere a ogni costo le trattative: dal 23 aprile funzionò a Milano, nella casa di Wolff, una stazione radio trasmittente e ricevente che mantenne regolari contatti con gli angloamericani. No, Mussolini fu urtato forse da qualcosa ma non dal tradimento di Wolff: era avvezzo a certi giochi e anche se di quei tedeschi che lo attorniavano non aveva molta fiducia perché in gran parte erano austriaci non poteva prendersela troppo se facevano quel che egli stava facendo e non si sarebbe irritato se, per caso, eran già riusciti a farlo.

Lo stesso spostarsi il 18 aprile da Gargnano a Milano, centro dove più facili avrebbero potuto essere contatti e appuntamenti di ogni genere, basterebbe a provare che Mussolini, magari all'insaputa di Wolff era al corrente delle intenzioni dello stesso il quale doveva tornare dalla Germania coi poteri, ottenuti da Himmler, per trattare la resa con il capo dei servizi di informazione statunitense in Svizzera, Allen Dulles assistito o no dal signor Gavernitz, esperto di problemi tedeschi, e dal console Donald Jones della *Central Intelligence Agency (CIA)*; la resa era già stata discussa e l'offerta era stata reiterata, si è visto, dal colonnello Dolmann e dal tenente Zimmer.

Mussolini non poteva però sapere, e neppure Wolff, ciò almeno è sommamente probabile, che il 21 di aprile era intervenuta nelle trattative la Russia, e Stalin aveva posto il veto alla prosecuzione di quelle intese che gli angloamericani avevano battezzato convenzionalmente « operazione Sunrise ». Wolff tornato in Italia il 19 aprile e recatosi subito in Svizzera vi passò ore di comprensibile ansia mentre Allen Dulles tentava di far revocare quel veto, piovutogli sul capo e di cui non comprendeva la ragione: era stato posto dai russi e per timore che l'armata tedesca d'Italia potesse venire impiegata contro di loro e anche per permettere ai comunisti di Tito di occupare, prima della firma della capitolazione, la città di Trieste.

Wolff avrebbe ricevuto a Lucerna il 23 aprile, telefonatogli dall'Italia, un messaggio di Himmler: « E più che mai essenziale che si tenga e rimanga intatto il fronte italiano. Non devono essere intraprese trattative di nessun genere ». Un alibi. Il messaggio, se è vero che sia stato ricevuto e che fosse di Himmler, potrebbe specchiare e non una realtà, potrebbe essere considerato uno zimbello per qualche fine particolare come dirottare spie ma anche venir posto in relazione alla notizia, che ebbe qualche credito, di ufficiali tedeschi di aviazione in attesa, coi loro aerei, di ordigni nucleari. Il messaggio di Himmler contrasta comunque con quanto l'ambasciatore Rahn confidò, lo stesso giorno 23 di aprile, a Melini Ponce de León, un geloso segreto di cui non doveva parlare con nessuno, nemmeno con Mussolini, e cioè che le trattative col maresciallo Alexander stavano per concludersi e si sarebbero evi-

tati massacri: avrebbero forse anche avuto, le trattative, sviluppi, permettendo di salvare Mussolini che sarebbe stato utile nella prossima lotta al comunismo. Rahn attendeva per il giorno dopo un emissario con una proposta concreta e soddisfacente da sottoporre a Mussolini. Contrasta inoltre, il messaggio di Himmler, con quanto il generale Schellenberg, capo del controspionaggio tedesco, comunicò al conte Folke Bernadotte, capo della Croce Rossa, e cioè che Himmler aveva deciso di organizzare un incontro con il generale Eisenhower per annunciargli che era pronto a far capitolare le forze tedesche del fronte occidentale. La notizia in effetti venne comunicata a Stalin che si congratulò, il 25 aprile, con Churchill e Roosevelt. Himmler aveva persino fatto chiedere se davanti al comandante alleato bisognasse inchinarsi come fanno i tedeschi o bastasse stringergli la mano come fanno gli americani. Che dire? Che Himmler volesse conservare al suo gioco qualche carta? La notizia che si è riferita, data dal conte Bernadotte, è confermata in un rapporto di Schellenberg: « Nella notte fra il 22 e il 23 aprile Himmler a Lubecca disse al conte Bernadotte che voleva presentare, per mezzo del governo svedese, un'offerta di resa alle potenze alleate. Himmler dichiarò inoltre: « Questa lotta drammatica vincerà la robusta costituzione del *Führer*... Non è più che questione di uno o due giorni, tre al massimo ». Nel rapporto citato il generale Schellenberg scrisse di ritenere che Hitler fosse morto il 27 di aprile e che gli avessero fatto un'iniezione.

Hitler sarebbe invece morto, stando a notizie sovietiche, il 30 aprile, due giorni dopo Mussolini, con Eva Braun che aveva sposato il giorno precedente, nel *bunker* della cancelleria. I resti di Hitler e della Braun, rinvenuti nel cratere di una granata da alcune spie russe, sarebbero stati sufficientemente riconosciuti dal medico legale Faust Shkaravaki che trovò una capsula di cianuro in bocca all'uomo che non aveva ferite sul corpo meno che alla testa priva di una parte della nuca. Una capsula di cianuro aveva anche in bocca la donna. Il riconoscimento di Hitler sarebbe stato confermato dalle lastre di protesi conservate dal dentista Blaske. Secondo i russi alcune ore prima dell'alba del 30 aprile Hitler ed Eva Braun si erano ritirati nel loro appartamento ordinando al cameriere Linge di entrarvi dopo dieci minuti: quando Linge entrò li trovò avvelenati ed eseguì « l'ordine più penoso della sua vita » sparando con una pistola alla nuca del cadavere di Hitler che aveva voluto che la sua morte fosse certa. La versione della fine di Hitler data dai russi contrasta con le testimonianze di altri. Otto Guansche, un ufficiale di Stato Maggiore aiutante di Hitler, ha affermato che il *Führer* si uccise con un colpo di pistola. Erich Kampa, un autista di Hitler, ha aggiunto che Eva Braun si avvelenò ma temendo che il cianuro non agisse si era munita di una pistola: Hitler si sarebbe sparato con quella pistola. Il Kampa e altri avrebbero aiutato il Linge a trasportare i cadaveri che poi cosparsero di benzina alla quale appiccarono fuoco.

Il 23 di aprile erano andati in Svizzera a raggiungere Wolff a Lucerna anche il colonnello Victor von Schweinitz e il maggiore

Wenner, emissari del generale Heinrich Vietinghoff che aveva sostituito in marzo, nel comando, il maresciallo Kesselring. Il 24 Wolff che voleva tenere, come si dice, sulla corda Schuster, gli inviò un rassicurante messaggio. Il cardinale, innervosito poiché mancava di notizie e temeva che potessero sfuggirgli i fili delle trame, il 25 rispose a Wolff: « Per favore dite l'ora precisa e le persone incaricate di firmare per i tedeschi. Per il luogo: l'arcivescovo va bene ».

Il 26, non essendosi ancora concretato nulla, Wolff decise di rientrare in Italia. Voleva probabilmente comunicare a Mussolini, o far riferire da Rahn che doveva essere sul Garda, l'esito, fino a quel momento infruttuoso ma che stava per concludersi positivamente, del suo lavoro che aveva avuto inizio a Zurigo, si è visto, l'otto di marzo quando aveva visitato per la prima volta alla legazione americana, Allen Dulles e il suo consigliere Gavernitz per accordarsi sull'incontro, che aveva poi avuto, s'è detto, il 15 marzo successivo, coi rappresentanti angloamericani, cioè col generale Terence Airey, capo del servizio d'informazioni di Alexander e col generale Lyman L. Lemnitzer, capo della sezione americana presso il comando di Alexander: i due generali, ambedue già citati, erano giunti in Svizzera, come si è detto, in missione segreta per sentire, nell'ambito dell'« operazione Cruciverba », le proposte tedesche. Un ulteriore incontro con gli stessi emissari e Wolff ebbe luogo, sempre in Svizzera come già si è ricordato, il 19 marzo. Quei colloqui coi rappresentanti del nemico erano stati preceduti da numerose conferenze di Dolmann e Zimmer col barone Parrilli, di Wolff con Rahn e col generale Harster che riferiva a Kaltenbrunner. Wolff teneva inoltre al corrente Kesselring. Churchill chiese a Stalin, il 26 di aprile, di inviare dei russi ad assistere ai negoziati.

Il 26, mentre tornava dalla Svizzera, Wolff aveva dovuto fermarsi a Cernobbio per la minaccia dei partigiani. A Cernobbio, a Villa Locatelli che ospitava un comando tedesco, lo aveva raggiunto verso sera, chiamato per telefono, il maresciallo Graziani che stava a Como dove si era recato nella mattinata lasciando Mussolini a Menaggio: come comandante dell'armata di Liguria non poteva Graziani abbandonare le truppe prima della resa. Le trattative, Graziani lo apprese da Wolff a Cernobbio, stavano procedendo bene. Il mattino del 27 il maresciallo annotò nella sua agenda: « Ieri sera il generale Wolff mi ha offerto di rimanere finché l'armistizio non sia concluso, e pensa che la cosa sarà confermata nel corso di oggi o di domani. Sono stato informato che il generale Wolff è partito durante la notte per la Svizzera, ma non tornerà qui perché deve andare a Bolzano via Svizzera ».

A cercare Wolff alla Villa Locatelli di Cernobbio erano venuti nella notte tra il 26 e il 27 degli agenti americani dislocati a Como e che dipendevano dal comando di Lugano. Wolff rientrò in Svizzera e parlò nuovamente con Allen Dulles. Era finalmente arrivata l'autorizzazione a proseguire le trattative, era stata chiarita la situazione con la Russia. Il veto venne tolto da Washington il

27: si potrebbe quasi pensare che fosse stato imposto dai russi per favorire i comunisti e infatti i comitati di liberazione avevano interrotto le trattative il 22, cioè dopo l'intervento di Stalin nella questione della resa tedesca. I comunisti erano certamente collegati coi russi direttamente o attraverso la Svizzera. Superate le fraposte difficoltà, dopo quattro giorni di stasi le trattative proseguirono. Gli emissari di Wolff poterono raggiungere Caserta dove la firma della resa avvenne alle ore 14 del 29 aprile. Le attese di Schuster erano state inutili: Wolff lo aveva giocato. Solo un cardinale, figlio, dicevamo, di una guardia svizzera del Papa, poteva pensare che dei soldati andassero ad arrendersi in sagrestia.

Il 25 di aprile, pomeriggio, che cosa poteva sapere Mussolini delle traversie di Wolff? Che cosa di quel veto di Stalin? Nulla. Probabilmente aveva pensato, quando lo avevano chiamato all'arcivescovado, che il cardinale di Milano avesse avuto notizie dalla Svizzera e volesse comunicargliele. Era in attesa di notizie. E invece si era trovato di fronte a Schuster che, in abito merlettato, gli aveva offerto un rosolio e la copia di un libro. Gli avevano presentato tre personaggi che con un'occhiata aveva valutato: era anche un vecchio giornalista. E aveva avuto l'intuizione di un'enorme trappola che si stava aprendo, una trappola di smisurata vanagloria e non solo. E l'aveva aperta proprio il cardinale con quel riferimento al re Totila. Mussolini non era stupido. Intuì il seguito del discorso, sentì che il cardinale non aveva pensato tanto a san Benedetto ma piuttosto a san Leone Magno che fermò, se li fermò, Attila e gli Unni.

Se il cardinale Schuster fosse riuscito a imporre al mondo, di sé, una visione del genere, la tiara agognatissima, e si era rivolto anche a Mussolini per essere sostenuto nel conclave da cui era uscito Papa Pacelli, non gli sarebbe sfuggita. Un zimbello, Mussolini si scoprì uno zimbello per un'ambizione tanto sfrenata che lo spaventò. Vide che il fascismo, purtroppo e in buona fede, era stato l'avallo del potere temporale del clero; fu folgorato dall'idea che l'Italia sarebbe stata ridotta, com'è stata, su posizioni gioberiane, al più preresorgimentali. Quella nascosta dietro la frase su Totila non era la sconfitta del fascismo ma la vittoria dello Stato pontificio.

Mussolini era sempre stato un ottimo attore: capì l'inganno recitò la parte di chi, offeso, abbandona il gioco. Mandò all'aria i piani di Schuster che gli aveva persino fatto preparare una stanza perché tanto prigioniero gli avrebbe recato tantissimo vantaggio. In curia speravano, anche dopo, nel successo, sperarono forse che i tedeschi consegnassero Mussolini: sperarono invano. Il cardinale aveva preparato il discorso che avrebbe dovuto essere trasmesso per radio a tutto il mondo, un proclama intitolato « *Irenicon* »: non venne mai pronunciato. Ironico, non irenico il fatto di quel discorso, per volontà del destino. È rimasto, il problema della svanita vanità di Schuster, inserito simile a un sogno nel libro di Schuster, documento di estremo interesse non solo per

lo storico. Il general Wolff, tanto atteso per la cerimonia irenea, lasciò gli speranzosi con un palmo di naso. Mussolini rientrando in prefettura avrebbe detto all'allampanato tenente tedesco della sua scorta: « I vostri capi hanno tradito ». Continuava la recita? Non è da credere che Mussolini si permettesse confidenze con un ufficiale subalterno germanico. Si trattava pertanto di una battuta.

* * *

Alcuni giorni prima della cosiddetta liberazione Biggini era partito per Padova lasciandomi a Milano con qualche funzionario. Mi ero trattenuto al Plaza e scendendo il mattino del 25 aprile nell'atrio notai che era deserto: nella notte o all'alba quasi tutti si erano allontanati. Nella strada, davanti all'albergo vidi soltanto quel simpatico ministro Romano, fucilato a Dongo, che stava salendo in automobile e che mi salutò con un gesto vago. Tornai dal portiere per pagargli il conto: quello spione allibito tentava, lo vedevo, di mettersi in contatto con qualcuno per avvisarlo della mia presenza convinto che fossi un personaggio importante; comprendevo, sentivo quelle intenzioni, e dentro ridevo. Mi ero già trovato in situazioni simili quando avevo scorto balenare negli occhi degli interlocutori la speranza della preda. Non avrei mai immaginato che degli italiani potessero guardare in quel modo, esattamente come dei selvaggi. Ma come allora anche quel mattino al Plaza avevo dalla mia un vantaggio importante, il tempo, e pur se minimo mi sarebbe ugualmente bastato. Lasciai quello sbalordito idiota del portiere ai suoi pensieri di delazione e me ne andai alla scoperta di quel che sarebbe capitato, un poco ignaro ma curioso. Mi sembrava di essere tornato a Tunisi ai primi di maggio del 1943, quando i fronti erano crollati: anche in quei giorni ero stato piuttosto interessato sul come si sarebbe risolta la situazione. Questa volta però, pensavo, non c'era il mare di mezzo ed era già un vantaggio.

Fra il personale che mi aveva seguito a Milano per organizzare quel piccolo ministero c'era un mio vecchio sottufficiale, il sergente Fusaro, abituato a vivere e a cavarsela nelle condizioni peggiori: aveva svolto a lungo il servizio di corriere fra Tripoli e Gadamès e tornato in Italia coi pochi soldati nazionali delle truppe libiche, dopo lo sbandamento dell'otto settembre del 1943 aveva fatto, per qualche mese, l'autista per la contessa Balbo, la moglie di Italo. L'avevo incontrato per caso e per le mie insistenze era stato assunto come avventizio al ministero dell'educazione. Era persona di cui potevo fidarmi come si può, in genere, di tutti i calabresi della montagna: quel sergente veniva dal Cosentino. Lo trovai infatti puntuale ad attendermi all'angolo del Plaza e lo mandai in un alloggio che qualche tempo prima avevo affittato, per mille lire mensili, da un provveditore agli studi, Di Carlo, che era stato trasferito da Milano a Vercelli.

Girovagai dopo per la città che appariva polverosa, stordita, impaurita, trovandomi infine in corso Monforte davanti alla pre-

fettura: c'era un certo trambusto e Pavolini, con quella faccia semitica e pecorile, in brache grige e giacca nera, faceva il moviere, regolava il traffico, si sbracciava urlando e tutti urlavano ordini. Gli arabi dicono: « Ma se comandi perché gridi? » Sembrava che si sgretolasse il tempo: dietro quell'agitarsi il tempo diventava infatti diverso e quella gente si muoveva sullo sfondo di un altro tempo con un gestire fantomatico, meccanico, cinematografico.

Raggiunsi il sergente Fusaro in quell'alloggio che era in via Benedetto Marcello, dove avevamo del pane piuttosto stantio, dell'olio e dei fagioli secchi dono di un mio soldato tornato contadino e incontrato sulla riva del lago di Garda: avevamo cioè vitto per due o tre giorni ma chi se la sentiva di mangiare. Rimasi un poco a decorrere e poi, uscito da quel rifugio, un passo dopo l'altro ero giunto in via Vitruvio imbattendomi, davanti all'istituto Gonzaga, una scuola, nel provveditore agli studi di Milano, Aldo Andreoli, studioso di Ludovico Muratori e sicuro di sé e della sua coscienza. Da qualche tempo Andreoli aveva sostituito il provveditore Fabris legato a Piero Parini. Scambiammo qualche parola sulla situazione e poi si era unito il professor Guarnaccia, vivacissimo siciliano. Dopo che li ebbi salutati entrai nell'atrio del Gonzaga dove mi trattenni brevemente, e mi ero affacciato sulla soglia per uscire e stavo sui gradini quando capitò il primo fatto di sangue dell'insurrezione. Dal luogo dov'ero sulla scalinata potevo dominare con la vista parte del piazzale davanti alla stazione centrale di Milano e anche una casa appartenente all'industria Pirelli, edificio occupato e presidiato, dicevano, da operai armati, probabilmente gli stessi che, guidati da tal Vieni Luigi, capitano, si fa per dire, della brigata comando delle formazioni democristiane che portavano il motto « la vita per l'Italia », avrebbero arrestato, verso le dieci di sera del 28 aprile, il colonnello Valerio che arrivava, con il suo sanguinante furgone di trucidati, da Dongo. Vieni, fazioso più di Valerio, scambiato questi per un fascista, poco mancò che quella notte lo fucilasse, e sarebbe stato umoristico.

Sul piazzale della stazione centrale il pomeriggio del 25 aprile, ben visibile da via Vitruvio, transitava un triciclo. Dalla costruzione occupata dagli operai della Pirelli partirono delle fucilate e il ragazzo che spingeva il triciclo venne colpito. Alcuni, che si erano riparati all'angolo di via Vitruvio, tentarono di raggiungerlo ma continuando dalle finestre a sparare non si poteva portar soccorso al disgraziato che si dibatteva negli spasimi dell'agonia. Gli operai, asserragliati, facevano fuoco sui passanti senza che nessun pericolo li minacciasse, e quelle fucilate erano prive di senso. Quando si poté arrivare al triciclo trovarono già morto il guidatore. Fu il primo caduto milanese liberato: non era un fascista. Nel luogo fu poi collocata una croce con la scritta: « Vittima del piombo nazi-fascista ». Quel falso era un'offesa a quel morto: dopo averlo ucciso lo schernivano. Quelle parole han fatto dubitare di altre scritte a ricordo di troppi martiri. Sarebbe bello leggere un giorno, all'angolo di una casa: « Qui abitò il tal dei tali che, sorpreso a rubare o a saccheggiare dopo un bombardamento, venne fucilato sul po-

sto ». O anche: « Questa casa appartiene ai discendenti del tal dei tali che, l'Italia essendo in guerra, venne scoperto a trafficare col nemico, e da quei commerci trasse lautissimi guadagni ». O ancora: « Qui nacque un mercante nero: vendeva carissima al popolo e all'Esercito merce avariata ».

Rattristato per la fine di quel povero ragazzo rientrando nell'alloggio di via Benedetto Marcello trovai il sergente Fusaro che stava cuocendo i nostri durissimi fagioli su una stufetta impiegando per combustibile dei semicilindri o semisfere di stagionato legno, forme per cappelli come si usavano un tempo, trovate in un armadio della casa. Venne la sera e fu la prima senza oscuramento: la gente si era affrettata a togliere dai vetri i tendaggi, o stracci neri, sicura che non sarebbe venuto « Pippo il ferroviere », quell'apparecchio isolato che lanciava piccoli spezzoni. Sulle facciate dei palazzi i rettangoli luminosi davano sensazioni di geometrie ritrovate. Dormii come se ancora fossimo in guerra: le luci delle case sulla strada si riverberavano sugli oggetti della stanza. Il mattino successivo, 26 aprile, il sergente spalancò una finestra e guardò fuori. Venne ad avvisarmi. « Mamma mia, quanti partigiani ». Si fregava le mani. La vasta via Benedetto Marcello si era riempita di bravacci e ci mettemmo ad osservarli dal balcone. Li incitava un frate magro, agitativissimo. Senza volerlo eravamo capitati in un punto nevralgico del bailamme poiché un inquilino dello stabile ove ci eravamo sistemati aveva nascosto presso di sé, durante la guerra, un prigioniero russo o cosacco o mongolo che magari aveva disertato da una di quelle bande venute in Italia per la lotta antipartigiana. La nostra casa al pianterreno aveva un'osteria. Queste cose però le appresi dopo. Grazie a quel prigioniero, o mugico, o che cosa era, l'osteria era subito diventata una sottospecie di Cremlino, un luogo di pellegrinaggio per deficienti: tutti, nella zona, volevano vedere, come in seguito potemmo constatare, quel russo, un povero contadino al quale quel frastuono doveva riuscire incomprensibile e molesto.

Quel russo che fece prosperare l'osteria, mi venne poi di pensare, non era stato ospitato, come si potrebbe credere, solo per bontà bensì perché costituiva un pegno. Mi ero già imbattuto in un caso consimile quando in Abissinia durante una marcia avevamo perso un caporale delle truppe nazionali. Alcuni mesi dopo lo avevamo ritrovato capo di una piccola comunità di negri, attorniato da femmine orrende, seduto su un basto di mulo, che veneratissimo, troneggiava sul suo popolo nero. Non sapevamo come prenderla. Passaggio al nemico? Diserzione all'interno? Il caporale, un teppista milanese, sosteneva di essere stato rapito e costretto a fare il capo: temendo i bianchi i negri avevano pensato con quel capo italiano di non venire molestati. Si erano procurati un pegno come in via Benedetto Marcello con quel prigioniero russo.

Dal balcone sentivamo il magrissimo fraticello incitare i passanti che si raggruppavano in plebe. Era attorniato, l'inverosimile seguace di san Francesco, da uno strupo di giovinastri addobbati di rosso. Scorgevo nel fatto intese più che losche; mi si rivelavano

i punti di sutura che univano oscuramente comunisti e paracattolici, questi detti democristiani, e cominciavano a intravedersi le strutture di un gioco assurdo che non per sete di giustizia, di alta e libera giustizia, ma soltanto di malizioso potere, confondendo molti artificiosamente l'amministrazione dello Stato, fatta di rapporti definibili nella comunità dei cittadini, con la politica estera che è invece determinata da urti di esigenze nazionali, avevano ordito sostituendo nell'antico confronto italiano fra l'uomo e il Maligno, a quest'ultimo, in una sorta di dialogo, il progressismo così che al prete non venisse a mancare la sua arma intimidatoria, un nuovo diavolo, un diavolo marxista valevole a proteggere, sotto l'arco dall'altare al contraltare, subdoli egoismi. E infatti chi crederebbe più, chi avrebbe ancora timore, di un diavolo con corna, tridente e coda, con piedi biforcuti? Era da tempo necessaria una riforma, una nuova edizione del Malefico meno ingenua, adatta ai tempi. Era necessario un diavolo da contrapporre non più all'individuo ma alla società. La funzione del prete è di salvare. Ma se non c'è più pericolo che cosa si può salvare? Era urgente un diavolo di senso sociale ed ecco la veste italiana del comunismo e quei balordi vestiti di rosso e arringati dal frate non capivano di essere mario-nette nelle mani del burattinaio, del magro cordigliere che li stava catturando. Sfruttato il diavolo nero, Mussolini detto anche « provvidenza di Dio », i preti si accingevano con esorcismi a suscitare un diavolo rosso da sfruttare, e ciò appariva da quello squallido oratore che, salito su un motocarrello, da quel pulpito mostrava il pugno chiuso alla folla dei molti partigiani improvvisati che indossavano abiti stravaganti, taluni da démoni, altri da pellirosse, altri di vaccari e nessuno da persona civile. Le comparse di quella commedia ignobile aumentavano la ressa davanti all'osteria anche perché il prigioniero russo, piovuto come manna, costituiva un'attrattiva, un miracolo, una calamita.

Erano ormai le nove del mattino e in città non essendovi più gerarchi fascisti e sparsasi la notizia dell'allontanamento di Mussolini, in modo che oggi ancora non è chiaro era stato dato l'ordine dell'insurrezione. Verso le ore 21 del giorno prima, quando Cadorna dall'arcivescovado telefonando in prefettura aveva sentito che Mussolini se n'era andato, i responsabili del comitato di liberazione si erano trovati, sgomenti, di fronte alla necessità di far fronte agli eventi. Non disponevano di forze e lo ha sottolineato Ferruccio Parri nella prefazione di un volumetto del colonnello della guardia di finanza Malgeri nominato da Cadorna, sul campo, generale in premio del suo abile doppio gioco.

In quel convento femminile di corso Magenta, la loro sede, i capi del comitato di liberazione quella notte avevano atteso che la situazione si sgrovigliasse. Le guardie di finanza, che il giorno 25 con uno stratagemma avevano requisito quaranta milioni, si erano installate nel palazzo del *Popolo d'Italia* in piazza Cavour avendo, chissà in che modo, un ferito. Nelle prime ore del mattino del 26 riferirono al comitato di liberazione di avere occupato, senza sparare un colpo, gli edifici pubblici e il palazzo della radio. Nei

posti dove si erano presentate quelle guardie di finanza avevano dato ad intendere di essere forze fasciste.

L'ordine di insurrezione fu impartito dopo che, non essendovi più autorità note, in città era già dilagato il disordine: venne annunciato prima dai partigiani e poi confermato da Cadorna in un messaggio trasmesso per radio alle ore 10,40. Ma la vera insurrezione mancò e, come ha scritto Franco Bandini in un accurato e documentato volume dal titolo « Le ultime 95 ore di Mussolini », libro che distrugge molte fantasie liberatorie restituendo i fatti alla realtà storica, il comitato « in tre giorni aveva battuto la bocca per tre volte su problemi più grossi di lui: le trattative con Mussolini, la presa di Milano, la cattura del dittatore fuggiasco ».

Il motocarrello, con il frate in piedi sul cassone, si muoveva lento seguito dalla torma schiamazzante. Dopo un poco era nuovamente sotto il nostro balcone perché, si capiva, faceva il giro dell'isolato, e dietro aveva sempre più gente: velocemente tutti diventavano partigiani, sempre più partigiani. Dal gruppo si staccò a un certo punto uno che aveva a tracolla dei nastri di mitragliatrice di aereo e in mano un fucile: andò a mettersi in ginocchio in mezzo a un'aiuola di via Benedetto Marcello e cominciò a sparare in aria.

Carlo Gnocchi, un prete che fondò un centro di raccolta di piccoli mutilati, ebbe a dirmi, qualche giorno dopo quell'insurrezione costituita in gran parte, per quel che s'era potuto capire, di persone vogliose di vedere la fine della guerra, che nonostante la folla dei partigiani degli ultimi giorni di aprile del 1945 quelli attivi nel Milanese non erano stati, in tutto, più di duemilacinquecento, e mi sembra che all'incirca questo fosse il numero che risultava negli elenchi affissi ai muri, in quella primavera, probabilmente per conto di quegli illusi che avevano pensato di stabilire, dando un catalogo, una primogenitura partigiana, una sorta di diritto uguale e contrario a quello che era stato degli squadristi fascisti, delle sciarpe littorie. La cifra di 100.000 partigiani di cui si era parlato nell'estate del 1944 era dunque stata eccessiva anche ammettendo che, obbedendo all'ordine del generale Alexander, molti avessero lasciato le formazioni prima dell'inverno.

Don Carlo Gnocchi, che mi fornì la cifra dei partigiani militanti nel Milanese, più o meno militanti perché le formazioni permanevano fluide, era addentro a quei misteri avendo avuto contatti abbastanza frequenti in Svizzera con agenti angloamericani. Era infine stato scoperto per un caso che mostra come il diavolo dimentichi il coperchio della pentola che fa. Cappellano di un battaglione di fascisti universitari in Africa e poi di un battaglione o reggimento della divisione alpina *Julia*, dopo l'otto settembre don Carlo Gnocchi si era tenuto l'attendente, un alpino. Quel soldato lo aveva accompagnato in qualcuno dei viaggi clandestini in Svizzera, e ubriacatosi si era vantato, in un'osteria, di quelle scorribande effettuate oltre confine: orecchi sensibili, ce n'erano tanti e di ogni tipo, avevano raccolto l'indiscrezione e l'intraprendente cappellano, arrestato, non aveva più potuto fare la sua spola.

I partigiani del Milanese e delle zone limitrofe erano dunque stati circa duemilacinquecento e sapevo che al ministero degli interni della Repubblica Sociale italiana risultava quanto fossero state cospicue le sovvenzioni che avevano riscosso. Una pubblicazione poi rivelò, nel 1948, che una fabbrica torinese di automobili, oltre che fornire a iosa documenti falsi, oltre che consegnare automezzi, materiali e viveri, elargì ai partigiani centinaia di milioni di lire; che la Banca Mobiliare Piemontese destinò ai partigiani un primo lotto di duecento milioni forse proveniente dal cosiddetto tesoro della IV armata ed emise, garantito da banche dell'Italia meridionale, un prestito clandestino, e distribuì cento altri milioni ricevuti da Roma oltre che mille monete d'oro per corrompere i tedeschi; che decine di milioni di lire vennero dati dalle cartiere Burgo; che ingenti furono gli aiuti del Credito Italiano; dei Crespi del *Corriere della Sera*; dell'Edison; dell'Ansaldo; della Snia Viscosa, della Pirelli attraverso Merzagora, elemosiniere della resistenza. Il volume pubblicato nel 1948 raccoglie i nomi di una trentina fra grandi, medi e piccoli sovvenzionatori dei partigiani. I contributi delle industrie elencate raggiunsero il mezzo miliardo di lire di allora. Un altro mezzo miliardo i partigiani lo tennero, conteggiabile dalle lamentele di molti, con taglie e imposte a privati. Mai un esercito è costato tanto se si aggiunge che gli sbandati ricevevano dall'Inghilterra o dagli angloamericani altri sessanta milioni al mese, denaro che fu poi addebitato all'Italia sul conto delle riparazioni di guerra, ed era molto quel denaro considerando che le forze tedesche stanziare in Italia, ben più numerose di quelle partigiane, costavano duecentoquaranta milioni al mese, questo almeno era il prezzo che la Repubblica Sociale corrispondeva, per quei soldati, al governo tedesco a titolo di soldo e per stabilire, con una finzione giuridica, l'illusione che i germanici non fossero occupanti ma truppe al servizio dell'Italia. I conti fra la Repubblica Sociale e la Germania non erano però solo quelli per i soldati: vi erano altre partite aperte perché i tedeschi fornirono persino viveri.

Quei duecentoquaranta milioni di lire pagati mensilmente alla truppa germanica salvavano teoricamente l'apparenza dell'alleanza italo-tedesca o almeno consentivano di stabilire che l'Italia, nell'edizione della Repubblica Sociale, non veniva meno ai patti coi tedeschi i quali invero in molti casi non mostrarono, assai stupidamente, comprensione per lo sforzo fatto per provare che anche fra gli italiani l'onore militare aveva un senso. Sul pagamento del soldo ai tedeschi, e di altre competenze, si ebbero, in ultimo, dei contrasti. In un appunto dell'ambasciatore Mellini Ponce de León che come sottosegretario agli esteri, aveva sostituito Anfuso che era a Berlino dove lo sorprese la fine della guerra, si legge che un rifiuto del governo italiano di pagare il contributo di guerra in quel momento, la nota venne redatta il 25 di aprile, avrebbe avuto, dopo tanti sforzi fatti in comune, il risultato di creare una sfavorevole atmosfera. Due giorni prima Mellini aveva telefonato a Mussolini che secondo l'ambasciatore tedesco Rahn le trattative segrete con il maresciallo inglese Alexander stavano per giungere in porto.

I partigiani di via Benedetto Marcello erano vestiti in quel primo giorno liberatorio, giovedì 26 aprile del 1945, in modo stravagante ma ancora più fantasiosi mi sarebbero sembrati i costumi dei giovinastri del suburbio poiché avrei visto come, da solai e cantine riesumando impossibili monture persino napoleoniche e travestendosi in un carnevale nauseante, i manigoldi apparissero quali torme di quegli omarini che a Napoli sono detti pazzarielli e che con trombette, tamburi e cembali, buffamente adorni di pennacchi, fanno, ogni volta che se ne presenti l'occasione, gli imbonitori vantando un nuovo negozio o un nuovo prodotto.

La tendenza teatrale, l'inclinazione al camuffamento non era però prerogativa solo cittadina ché nelle campagne accadeva, ed era accaduta, la stessa cosa: così a Rocca d'Arazzo nell'Astigiano, dove mi avevano svaligiato una casa, un contadino si era aggrato, come seppi, con una mia giubba da ufficiale col colletto azzurro dei carristi, una giacca con nastrini di campagne di guerra, e un paio di pantaloni di un mio abito da sera. Quel malandrino, che poi fu arrestato e subì un processo, forse per aver indossato quegli indumenti era diventato il comandante partigiano della zona e come tale assassinò, per fare giustizia come dicevano, tal Chiappori di Montegrosso d'Asti, colpevole soltanto di avergli imprestato, assai ingenuamente, centoventimila lire. Dispersero anche, i partigiani dell'assassinio di Chiappori, nell'occasione dello svaligiamento di quella casa di Rocca d'Arazzo, una pregevole raccolta di armi fra cui era una spada appartenuta a ras Sejum: il cavalleresco capo del Tigray dopo che, nella primavera del 1936, si era arreso, si era trovato in difficoltà economiche e come avevo potuto lo avevo aiutato. Saputo che mi interessavano le armi mi aveva mandato, in segno di simpatia, una delle sue vecchie spade con incisa sulla lama, in amarico, la frase: « Questa è la spada di Sejum, signore di Adua ».

Dal nostro balcone in quel mattino di aprile del 1945 avevamo dunque visto il disordine dilagare come una mascherata: il viavai davanti all'osteria, dovuto al prigioniero russo, ma ancora non lo sapevo, mi incuriosiva così che decisi di andare a vedere che cosa stesse capitando. Appresa la storia carismatica del mugico, dopo, mischiandomi alla gente, e l'impressione che avevo era che molte persone fossero tristi, camminai per la città in lungo e in largo e in posti che avevo frequentato senza che sapessero chi fossi vedevo taluni che sino a poco prima si erano professati fascisti rivelarsi in combutta coi partigiani. Nel cavar di tasca tessere e biglietti per provare il suo antifascismo capitò persino che un tale si sbagliasse mostrando contemporaneamente due contrastanti documenti. Quella confusione delle tessere avvenne nell'atrio dell'istituto Gonzaga che per me costituiva un osservatorio. Finiti i giorni del doppio gioco eran venuti quelli delle doppie tessere. Gli inganni che scorgevo eran degli spettacoli disgustosi e che costringevano alla cautela. Annusata a fondo, se si può dire, la situazione, rientrai in via Benedetto Marcello e consumai con quel sergente del Regio Corpo delle truppe libiche un pasto di fagioli. Mi preoccupavo perché i ristoranti erano tutti chiusi. Il giorno dopo avrei però trovato ospi-

talità presso l'istituto Gonzaga con don Gnocchi e un tal capitano Visetti, Medaglia d'Oro al valore che poi si fece frate: i restanti fagioli li consumò quindi il mio paziente sottufficiale. Si sarebbe intanto aperta una piccola trattoria, con vendita di polenta, in una strada dietro la nostra casa. I negozi, non tutti veramente, avrebbero alzato, il giorno dopo, le saracinesche, e le vetrine sarebbero apparse nella settimana successiva, passata la paura della polizia anonaria e come per miracolo, colme di salami, prosciutti, formaggi e di molti di quei generi di mercato nero che i bottegai avevano nascosto e che, finita la guerra, tentavano di smerciare in fretta per paura dell'abbondanza, per timore di perdere sul prezzo.

Per la città in quel giorno e in quelli che immediatamente seguirono si diffondevano notizie incerte. Si sussurrava di squadre di fascisti su autoveicoli neri: sembra che si trattasse di partigiani che avendo trovato un deposito di uniformi si erano rivestiti. Di Mussolini e del suo seguito ancora non si sapeva nulla. Solo col tempo, lentamente e non definitivamente, si sarebbe districata la matassa dei fili della vicenda del disgraziato gruppo trattenuto a Dongo.

Una trentina di automezzi e due autoblindo avevano seguito Mussolini a Como. Avevano trasportato, con altri, Vito e Vittorio Mussolini, Bombacci, i ministri Romano, Zerbino, Mezzasoma, Liverani, Tarchi, il prefetto Gatti, la Medaglia d'Oro Barracu, il console Casalnuovo. Facevano parte della colonna, o possono considerarsi della stessa, la famiglia Petacci e anche il maresciallo Graziani con vari ufficiali e il giornalista Daquanno. Per uscire da Milano le macchine avevano imboccato corso Monforte proseguendo per corso del Littorio, via Brera e corso Sempione.

La prima edizione di un giornale, livida e raffazonata, era uscita nel pomeriggio del 26 di aprile con articoli enfatici, insignificanti e senza un quadro della situazione o notizie attendibili. La sera del 25 aprile il ministro della cultura popolare, Mezzasoma, telefonando da Como a Milano al *Corriere della Sera*, si era sentito rispondere che la redazione era in mano ai partigiani. Quella del tentativo di occupazione del *Corriere della Sera* fatta, così è stato detto, dal giornalista Corrado De Vita o da altri corifei del fascismo passati a nuovi padroni, è forse una delle tante notizie da prendere con le molle. Probabilmente il De Vita, scoppiata la liberazione, avrebbe voluto assumere la direzione del *Corriere della Sera*: ma la redazione e la tipografia erano già occupate, e presso il *Corriere* veniva stampata clandestinamente, dal 9 settembre del 1943, l'*Unità*.

La notte sul 26, si è visto, le guardie di finanza avevano presidiato il palazzo del *Popolo d'Italia*: ma il primo giornale non clandestino uscì, come si è scritto, controllato dalle autorità militari angloamericane, solo nel pomeriggio del 26. Gli angloamericani ebbero poi un loro giornale, praticamente loro, diretto dal partigiano Edgardo Sogno, noto come Franchi.

Il primo manifesto del comitato di liberazione, che non venne affisso il 26 ma dopo, era firmato da personaggi esultanti per la sconfitta delle armi italiane, non quelle della Repubblica Sociale

bensì quelle di prima: affermava infatti quel proclama, ornato all'angolo del tricolore, che la vittoria dell'Italia era cominciata con la sconfitta di El Alamein. Mentre lo leggevo mi tornavano in mente quelli che avevamo perso lungo la strada della guerra. Dove dalla sorte eravamo stati chiamati e dalla Patria mandati, eravamo stati, pensosi dei giuramenti consacrati dai padri, catafratti nell'atmosfera rovente delle corazze. Non erano stati, quelli, giorni senz'alba, inutili e spiccioli, dallo sgradevole sapore dell'ignavia. Non ci eravamo atardati a sparare dalle siepi nella schiena alla gente. In molte battaglie avevamo conteso all'avversario, sempre più armato di noi, il terreno a palmo a palmo, ma soprattutto fra i giardini del diavolo, i campi di mine della malefica piana che si stende a oriente della palificata di El Alamein, avevamo contrastato al nemico, in quel deserto, un granello di sabbia dopo l'altro, molti spendendo anche la loro cenere perché, arsi nei carri, il ghibli la disperdeva. Chissà, pensavo, che dalle ossa calcinate di quei soldati di El Alamein il vento dei cinque giorni che frustando le dune ne scioglie la linea pura, chissà che quel vento non sollevi fantasmi e che non stiano aggirandosi adesso intorno a questo proclama ignobile che leggo all'angolo di corso Venezia coi Bastioni. Cominciava un mondo capovolto, si stavano calpestando i codici dell'onore. Vari uomini politici si sono poi recati e continuano a recarsi a El Alamein: al vento del deserto cancellare l'affronto.

* * *

A Como il questore Pozzoli la sera del 25 aveva detto che la situazione non era sicura e il comandante della piazza aveva rincarato la dose aggiungendo che la posizione non era difendibile: doveva essere, quel comandante, un soldato di capacità relative poiché Como è luogo naturalmente forte. La verità è che a Como la situazione era bacata. Si era ancora parlato, a Como, dell'arroccamento in Valtellina, la fisima di Pavolini, ma Buffarini Guidi aveva consigliato di forzare il valico di Ponte Chiasso e penetrare in Svizzera. Il tenente Birzer, l'ufficiale tedesco comandante della scorta di Mussolini, stava rivelando sempre più la sua insipienza che vietò, come si è detto, che Mussolini raggiungesse la frontiera o quel posto che pensava di raggiungere. Graziani aveva convocato il comandante tedesco del presidio di Como per avere notizie precise sulle forze della zona: sembra che quel capitano abbia dato ad arte informazioni sbagliate. Come infine era la località che durante la guerra era stata la più distante dalla linea: è logico pensare che nei vari uffici e comandi vi fossero solo degli infingardi.

Il 26 Mussolini raggiunse Menaggio. I particolari di quel pellegrinaggio, e di quelle disavventure, sono stati descritti non in un volume ma in una biblioteca, da molti, con piante, piantine, mappe, conversioni e via vagabondando. I vari autori, ottimi geometri e computisti, non hanno ancora raggiunto un accordo. Attendibile, per serietà e distacco dai problemi, può considerarsi Franco Bandini: « Nessuno potrà mai fare », ha scritto il Bandini, « un calcolo esatto delle forze che la morente Repubblica riuscì, nel nome

di Mussolini, a coalizzare... Tra i 25 e il 26 giunsero nella capitale comasca non meno di quattromila militari... Arrivarono tutti i capi, non meno di una dozzina di prefetti, una ventina di generali, centinaia di ufficiali... I capi di Stato Maggiore delle varie armi, e poi giornalisti, questori, uomini di pensiero e cultura, federali, segretari di fasci di sperdute province: insomma tutti coloro ai quali si era dato l'ordine di venire ». Defezioni, è ovvio, ve ne furono: ma limitate. « Dalla capitale lombarda, poco dopo l'alba (del 26) avevano preso la strada del lago di Como circa duecento autocarri che trasportavano due o tremila uomini di otto brigate nere di diversa provenienza: quasi al completo quelle di Milano e Alessandria; al cinquanta per cento degli effettivi quelle di Torino, Vercelli e Brescia; più scarse le altre. Erano anche arrivate a Como altre formazioni militari, come una parte della « Muti » di Milano, il battaglione carri della « Leonessa » di Brescia, sezioni di cannoni della difesa di Genova; sezioni di mitragliatrici pesanti di Cuneo, reparti di polizia militare ed altri. La marcia di questa lunga colonna non fu disturbata né dai partigiani né dai consueti attacchi degli alleati dal cielo: perciò la colonna giunse compatta ed in buone condizioni a Como dove sostò alla periferia nella zona della stazione delle ferrovie nord. Moltissimi militari avevano al seguito mogli e bambini ».

Nel complesso si possono valutare le forze elencate dal Bandini a una buona divisione leggera di truppe d'assalto. E Mussolini aveva attorno, è ancora Bandini a dirlo, « immensamente più di quanto gli sarebbe potuto occorrere per quella buona morte di cui aveva parlato così spesso ». D'accordo per le forze che aveva intorno e che erano problema per quei venti generali che dipendevano da un maresciallo d'Italia: ma Mussolini se aveva parlato talvolta di bella morte più spesso aveva parlato di vita ed erano stati gli altri, i cantautori del fascismo, a parlare di bella morte echeggiando strofette dell'arditismo della guerra del 1915. Mussolini a Como avrebbe sperperato, secondo Bandini « l'ultimo e sincero nocciolo di affetto, di ammirazione e di slancio, consegnando ognuno alla sua sorte individuale ». « A Como non vi furono tentennamenti che non fossero quelli di Mussolini ». Ma Mussolini, che non ha sperperato nulla poiché è tuttora al centro di un enorme sentimento, non era a Como per fare la guerra e accattare ammirazione. Aspettava ansiosamente qualcosa, qualcuno. E che cosa può fare uno nell'attesa? Non esistevano più, per Mussolini, problemi di difesa ma solo di resa. Che non si potesse più combattere lo aveva detto Graziani qualche giorno prima nell'alterco avuto con Pavolini. Graziani era stato esplicito. Era inutile chiedere, il 26 di luglio, a Mussolini, di organizzare a Como una difesa del Vascello. Mussolini era un politico, soltanto un politico. Cercava la controparte per trattare: gli mancò. Ed è inutile giudicare a questo punto Mussolini come un soldato. La politica valuta i bei gesti per quanto possono rendere: è scienza della realtà. Come politico Mussolini, seppure talvolta il sentimento lo obnubilasse come capita agli italiani, era un realista. Che utile sarebbe venuto da una forsennata difesa di Como? Dei morti, solo dei morti italiani che sarebbero

stati trascurati dagli storici perché vinti. A meno di non voler organizzare una difesa a oltranza di Como per la gloria dei partigiani. Bell'affare! Mussolini comunque non era l'uomo degli eccidi né a vantaggio né a svantaggio: fu persona di sangue popolano e di vastissima umanità. E Como non era una Santa Barbara. L'appunto che il Bandini gli ha mosso è, con altre parole, lo stesso di Goebbels che non capiva l'umanità di Mussolini.

Goebbels ha annotato, con frasi che potrebbero recare qualche lume anche al processo di Verona, che dopo l'otto di settembre Hitler « si aspettava che per la prima cosa il duce si preoccupasse di vendicarsi ampiamente di chi l'aveva tradito. Ma Mussolini ha dato a vedere di non voler fare nulla di simile e con ciò ha dimostrato quali sono i limiti oltre i quali non saprà mai andare. Non è un rivoluzionario come Hitler o Stalin. È così legato alla sua italianità che gli mancano le qualità del rivoluzionario e del sovvertitore mondiale ». Meglio così!

Anche Anfuso analizzando la visita del 18 luglio del 1944 ai soldati italiani in addestramento al campo di Sennelager presso Paderbon aveva notato che Mussolini non aveva quelle caratteristiche, che tutti volevano avesse, del capo militare: « La vicenda delle quattro divisioni è connessa a... Mussolini. Ma si può immaginare un Mussolini che combatte alla testa dei suoi legionari come Garibaldi? Eppure è proprio questo che gli avevano domandato gli italiani durante quattro anni di guerra: gli italiani volevano combattere soltanto per qualcuno, non per qualcosa ». Mussolini non aveva sostanzialmente compreso la sottigliezza scorta da Anfuso semplicemente perché, con la sua mentalità genialmente bizantina, non era in grado di capirla: era una necessità sghemba, se è consentito questo linguaggio, rispetto al suo modo di pensare, un'esigenza che esulava dal suo mondo. Le masse però avvertono, sia pure brutalmente, la vita intima dei capi. C'è chi nasce soldato e chi prete, e Mussolini era nato con l'istinto del gioco politico, una sorta di inconscio potere arbitrare, mediterraneo e magnetico, che gli aveva consentito spesso di ottenere considerevoli vantaggi.

Non eran dunque da attendersi, da Mussolini, azioni di gloria soldatesca. La professione giornalistica inoltre, e l'usura politica, dovevano avergli mostrato l'inconsistenza di molti gesti del genere e come spesso siano invenzioni, e piedestalli di ambizioni. Dietro tante glorie militari c'è talvolta molta miseria e talvolta persino paura anche se coloro che sono in gloria, sostenendo la parte, dimenticano, istrioni, la miseria e la paura. Politico esausto, Mussolini badava ancora, istintivamente, alla sostanza del problema in quei momenti costituito dalla speranza della conclusione delle trattative in corso o ritenute in corso e che, era consentito pensarlo, sarebbero pur sfociate in un incontro.

La vicenda nell'insieme potrebbe apparire, a una mente cartesiana, come la quadratura del cerchio con il suo epsilon piccolo a piacere che, se lo si stabilisce, risolve il problema altrimenti irrisolvibile. Una mente religiosa invece non può non scorgere nei fatti, nella sequenza degli stessi, accumularsi a poco a poco e conclu-

dersi una collera rituale. I ritmi dell'ordine naturale essendo stati coartati, le altre sorelle delle leggi offese con sotterranee, magari ben intenzionate prevaricazioni, hanno gettato la loro inesorabile spada sulla bilancia dopo ch'è venuto il tempo di non andar più contro il destino. Non si può spiegare altrimenti la fine e la sfortuna di Mussolini che gli americani tentarono ansiosamente, perché questa è la verità, di salvare.

A Mussolini mancò quell'epsilon, non gli si stabilì, ma si può immaginare che, reputando di valersi di quei documenti della linea d'ombra ai quali tanti hanno dato un'accanita caccia, stimasse di dover tergiversare fino al sospirato momento in cui, dopo aver formalmente tenuto fede agli impegni coi tedeschi perché non si accrescesse, con l'accusa di un altro tradimento, l'onta italiana, avrebbe potuto mettere le carte in tavola e finalmente parlare con persone veramente responsabili. In quelle condizioni sarebbe stata preferibile una difesa cruenta ma inutile di Como o una soluzione meditata dei nodi venuti al pettine? Nel dilemma Mussolini inclinò, per temperamento poiché nessuna persona di buon senso può prestar fede alla fola della sua ferocia dittatoria, e perché, come la sua vita ha mostrato, can che abbaia non morde, inclinò dunque al corso della soluzione moderata: fu la sua speranza nel compromesso un'ultima presunzione ma infine l'uomo era presuntuoso.

Non si può in nessun modo credere che Mussolini abbia voluto abbandonare le truppe a Como. Non si può nemmeno dire che i fascisti siano stati abbandonati. A Como fra i gerarchi e il comitato di liberazione, dopo l'impegno da parte fascista di escludere la città da azioni di guerra, venne concordato per tutte le colonne della Repubblica Sociale il libero transito verso la Valle d'Intelvi dove avrebbero atteso gli angloamericani. Il mattino del 27 Pino Romualdi consegnò, con un discorso, la sede della federazione fascista a un partigiano. Poi il comitato di liberazione non mantenne gli impegni e le colonne furono fermate lungo il percorso.

Mussolini cercò soltanto, a suo modo, di trovare una soluzione ai problemi, di aiutare tutti. Quel suo aggirarsi da un paese all'altro appare, e non può essere che così, l'aspettativa della conferma di qualcosa. Non poteva sapere che Stalin aveva posto il veto alle trattative iniziate da Wolff con Allen Dulles. Forse Mussolini attendeva Wolff, forse altri. È un fatto che le trattative i tedeschi le conclusero.

Che anche gli americani, non gli inglesi il cui gioco nella faccenda è rimasto oscuro, cercassero di prendere contatti con Mussolini, o catturarlo che poi è la stessa cosa, è provato dalla presenza a Como, il mattino del 26 aprile, del capitano di fregata Giovanni Dessy, forse un agente del comando di Alexander. Il Dessy giunse a Como quattro ore dopo la partenza di Mussolini che comunque era nei pressi. Dessy pensò che si potesse facilmente raggiungerlo a Menaggio. Le forze fasciste in Como erano ancora più che consistenti e per aggirarsi tanto tranquillamente fra quelle truppe quell'ufficiale dovette pur avere una qualche garanzia da qualcuno: è stato scritto che sperava in una « conciliazione ».

Per assolvere i suoi compiti, che erano di prendere contatti con Mussolini, Dessy si accordò con un tale qualificatosi per il dottor Guastoni, amico di Allen Dulles, agente degli angloamericani, vecchio fascista che però non aveva approvato la guerra, nemico dei comunisti. Una spia insomma. A Como pullulavano. Quel Guastoni aveva già cercato di convincere Vanni Teodorani e Vito Mussolini perché facessero opera di persuasione presso lo zio Mussolini che, se si fosse consegnato agli angloamericani sarebbe stato trattato, così assicurava, col massimo riguardo. Il 26 il Guastoni era anche andato in Svizzera per portare ad Allen Dulles le richieste dei fascisti di Como. Gli agenti angloamericani, cioè Allen Dulles e il console Donald Jones, garantirono che le famiglie dei gerarchi avrebbero potuto passare in Svizzera senza noie dopo la firma della resa. Ai gerarchi era stata assicurata la vita. I prigionieri sarebbero stati custoditi dagli angloamericani e giudicati dai loro tribunali e non da quelli italiani. Avevano parlato anche di Mussolini che in quel momento era, e lo sapevano, a Menaggio: ritenevano senza scorta perché la truppa non lo aveva seguito. E, dicevano, senza voglia di muoversi. Sapevano, dunque, che attendeva qualcosa!

In verità Mussolini con suo disappunto era stato scortato, e guardato a vista, dai soliti tedeschi del tenente Fritz Birzer ai quali si sarebbero uniti alla mezzanotte del 26, a Menaggio, quelli del tenente Fallmeyer della Luftwaffe. Dulles, non avendo istruzioni in proposito, non conosceva molti particolari ma poteva affermare che se Mussolini si fosse arreso non vi sarebbe stato a suo carico un processo perché non era negli elenchi dei criminali di guerra e nessuno aveva chiesto ufficialmente la sua morte. Si doveva anche considerare che negli Stati Uniti vivevano otto milioni di cittadini di origine italiana che avrebbero pesato considerevolmente, specie nello stato di New York, nelle elezioni del successore di Roosevelt. Guastoni rientrò a Como recando garanzie sulla sorte di Mussolini il cui figlio Vittorio, intese le notizie sollecito Dessy, e il fatto è stato confermato da Vanni Teodorani, perché partisse con un gruppo di uomini per catturare e salvare suo padre. La spedizione di Dessy con Romualdi, Teodorani, Colombo, comandante della « Muti » e un tenente dei carabinieri, venne bloccata a Cadenabbia. Colombo venne trattenuto dai partigiani e fucilato tre giorni dopo. Gli altri poterono tornare a Como.

Secondo il Bandini un'altissima personalità americana in Europa avrebbe garantito con la propria parola, e qualunque cosa fosse accaduta, la vita di Mussolini purché consegnasse tutti i documenti posseduti, cioè il carteggio della linea d'ombra.

Un altro tentativo americano per avvicinare Mussolini o impadronirsene venne compiuto dal capitano Emilio Daddario giunto a Como nella notte dal 26 al 27. L'ufficiale, che vestiva, in ossequio alle disposizioni internazionali di guerra, l'uniforme militare statunitense, si presentò al comando tedesco di Cernobbio dove trovò Graziani, il generale di aviazione Bonomi e il generale Sorrentino, che dovettero certo ammirare quella disinvoltura. Credendo che Mussolini fosse ormai sulla strada della Valtellina, Daddario si diresse

poi a Milano: è stato il primo soldato americano a entrare in Milano conquistata e la città gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

Un ulteriore tentativo per catturare Mussolini lo effettuarono in forze, e la cosa fa quasi sorridere, la 1.a divisione corazzata e la 34.a di fanteria rastrellando la zona di Brescia e quella di Lecco oltre che la Brianza. La 34.a divisione distaccò persino una colonna che con il generale Bolty passando da Como puntò su Varese.

La morale di tanti fatti, trattative, raggiri e via patteggiando è che se a occuparsi della faccenda fosse stato uno solo forse qualcosa si sarebbe raggiunto in tempo. Nelle trattative dell'aprile del 1945 le cose andarono, all'incirca, come in quelle dell'estate del 1943: i risultati furono, dal punto di vista diplomatico, ugualmente negativi.

* * *

Passarono alcuni giorni. La città di Milano dopo l'orrore di Piazzale Loreto e tanti scempi e assassini si stava spolverando. In un cortile piuttosto grigio di via Panfilo Castaldi una donnetta cuoceva delle tagliatelle bianche confezionate con tecnica emiliana: ottime. L'istituto Gonzaga era divenuto un covo di studentelli mutatis improvvisamente in partigiani seguendo l'estro di qualche insegnante, di qualche semireligioso come erano, e sono, i maestri di quella scuola che vestono abito talare ma non sono preti.

In via Benedetto Marcello era scemato l'interesse per l'osteria del prigioniero russo forse perché quel taumaturgo delle steppe se n'era andato ignaro dei guai che l'attendevano in patria. Non so. Non avendo altro da fare decisi di interessarmi dei bagagli di Biggini lasciati in via privata Livorno, in quella casa della Montecatini offertaci per gli uffici del nostro piccolo ministero dell'educazione. Quel Guida, l'ospite, palesatosi di colpo un liberatore, era corso a denunciare i bauli di Biggini. Tutti dovevano denunciare qualcosa! Mi chiedevo come avrei potuto sottrarre quegli oggetti al comitato di liberazione. Ad aiutarmi fu il caso.

Cominciavano a giungere dalla Germania operai e soldati stanchi e don Carlo Gnocchi avrebbe voluto organizzare un centro di assistenza per quei reduci, un posto per offrire un rancio caldo. Sarebbero stati utili, gli suggerii, quei locali di via Livorno. Mi recai quindi in prefettura per ottenere un decreto di requisizione. L'uscire, che mi aveva visto nel precedente periodo, riconoscendomi ebbe un moto di sorpresa: non sapeva come salutarmi e forse pensò che, come il suo capoprovincia Bassi, anch'io fossi del doppio gioco. Lo erano tutti!

La prefettura di Milano era stata occupata pacificamente nelle prime ore del mattino del 26 aprile dalle guardie di finanza del colonnello Malgeri che vi avevano trovato due questurini e pochi addormentati tedeschi: diciamo tedeschi ma chissà che cosa erano. Riccardo Lombardi, in veste di prefetto nominato dal comitato di liberazione il giorno prima, 25, all'arcivescovado, aveva tranquillamente preso possesso, alle ore 8,30 del 26, degli uffici: sembra che il

Lombardi, un siciliano di Regalbuto, antico castello saraceno gravemente danneggiato, nel 1943, dai bombardamenti dell'aviazione debba non poca della sua notorietà a uno scherzo dei marconisti partigiani, specialmente di quel Giuseppe Cirillo a cui Max Salvadori, un cognato di Emilio Lussu inviato a Milano dagli alleati, come si è visto, quale loro agente, passava dei rapporti perché li inoltrasse con la radio agli angloamericani. Il Salvadori però con un'altra radio trasmetteva gli stessi messaggi perché, come insegnano i militari, i collegamenti devono, potendo, essere multipli. La doppiezza di quei collegamenti aveva indisposto il puntiglioso Cirillo: ricambiò la diffidenza, perché per tale l'aveva presa, con una presa in giro. Gli avevano dato da trasmettere un testo inglese che diceva: « *the oustanding personality is Mayor* ». *Oustanding* significa, letteralmente, sporgente e anche in pendenza, ma nel contesto voleva dire che la personalità più eminente di Milano, o dei partigiani milanesi, era il sindaco, quello designato e clandestino, cioè Greppi, che era stato scelto dal comitato di liberazione ad occupare la carica di primo cittadino.

Giuseppe Cirillo, che per ragioni sue non poteva soffrire il Greppi e lo detestava, giocando sulle parole e riferendo sapidamente il termine *oustanding* non alla personalità ma alla persona più alta, sbagliò o finse di sbagliare trasmettendo in luogo di *mayor* o sindaco la parola *prefect* o prefetto: « *the oustandig personality is Prefect* ». Lombardi, designato ad assumere la carica di prefetto, era senz'altro, con il suo metro e novanta di statura, la persona più alta del comitato di liberazione: il Cirillo, un buon amico del Lombardi, i due erano siciliani, incontrandolo il giorno dopo gli disse, come si legge in una nota del libro di Bandini, che alla liberazione lo voleva vedere con il cilindro in testa. Glielo disse, avrebbe raccontato il Cirillo, in siciliano: « co' tubettone ». Lombardi rise senza « capire appieno lo scherzo ». Cirillo pensava che col « tubettone » sarebbe stato ancora più « *oustanding* ». Per quel messaggio Lombardi venne considerato dagli angloamericani una delle maggiori personalità di Milano. E come non credere, a questo punto, alla fortuna!

Regalbuto, patria di Riccardo Lombardi, essendo in Sicilia, e l'armata statunitense d'Italia avendo nelle proprie file tanti siciliani, molti dei quali prelevati dai reclusori della repubblica stellata, si potrebbe magari pensare che dietro quelle attenzioni americane vi sia stato anche un venticello di « cosa nostra », un'arietta lieve di mafia. Chissà? Taluni siciliani, in quel tempo separatisti, volevano aggregarsi agli Stati Uniti come ultima stella della bandiera confederale. Con un prefetto siciliano a Milano dall'isola avrebbero potuto conquistare, cominciare almeno a conquistare, la penisola e aggregarsela come colonia. Mille anni prima della designazione di Lombardi a prefetto di Milano, l'emiro di Sicilia riprese gli attacchi contro l'Italia. C'è chi sostiene la teoria dei ricorsi.

Negli ambulacri della prefettura di Milano, invasi da manipoli in fregola politica, da littori proclamati o bocciati e comun-

que scaduti, in quegli uffici in disordine quando mi presentai per farmi assegnare i locali di via Livorno per i pellegrini di don Gnocchi nessuno sapeva compilare un decreto di requisizione. Mi posi a una macchina per scrivere. Ma chi lo poteva firmare? Quei giovanetti sentenziosi che si preparavano a reggere da faziosi le sorti dell'Italia mi credero della loro congrega e fui accortissimo a non disincantarli. Arrivò nella stanza Ferrari Aggradi che è diventato un personaggio importante in un'epoca col segno meno davanti. Quel Ferrari Aggradi era stato, se ben ricordo, allievo del collegio Mussolini o aveva amici in quel collegio che era un seminario, come chiamano oggi con orrenda metafora accademie di tal tipo, aggregato all'università di Pisa. Era stato fra i protetti di Biggini. Avevo conosciuto Ferrari Aggradi, fascista ortodosso, alla Spezia: lo avevo incontrato per la prima volta sulle scale della casa del ministro Biggini e i saluti perfettamente stilizzati di quell'aspirante gerarca, e oggi gerarca, mi avevano divertito.

In prefettura a Milano, quel giorno mentre chiedevo di requisire dei locali, il dottor Ferrari Aggradi non mi individuò compiutamente se no avrei potuto avere dei guai poiché, divenuto antifascista, un fascista poteva essere pericoloso. Io però ero diverso da quell'ufficiale carrista che aveva conosciuto alla Spezia, a Milano praticamente ero un altro, e anche se Ferrari Aggradi un poco mi ravvisava non riusciva a collocarmi nel quadro giusto: in quel momento e in quella prefettura non poteva collegarmi con Biggini e chissà che non fossi uno che aveva qualcosa da rimproverargli. Chi non aveva la coda di paglia fra quei carrieristi? Era meglio essere cordiali, espansivi: o magari Ferrari Aggradi lo era per natura. Finsi uguale cordialità e cominciammo un discorso a vanvera di frasi tronche, di risate, mugolamenti. Poi chiesi chi avrebbe firmato il decreto di requisizione. « Marazza », suggerì Ferrari Aggradi. Marazza nel comitato di liberazione era il segretario della democrazia cristiana per l'alta Italia. Ferrari Aggradi si era aggrappato a quel pilastro con una tempestività degna del miglior stile littorio, e disporre di quella firma e di quell'appoggio gli doveva sembrare un lusso corroborandogli la convinzione delle proprie possibilità, ed era contento, cosa del resto normale, di far notare la sua dimesticità col capoccione. Prese il foglio e dopo qualche istante me lo portò firmato. Senza saperlo aveva fatto una buona azione e, sapendolo, un gesto cortese. Mi allontanai in fretta per non abusare della fortuna e quell'usciera di prima, rivedendomi, era sempre più stupito, o stupido.

Con il decreto di requisizione firmato da Achille Marazza del comitato liberatorio, e alcuni cartelli da apporre sulle porte, raggiunsi la sede delle mie cospirazioni, l'istituto Gonzaga dove radunai dei ragazzotti che con un fazzoletto rosso al collo vagamente potevano passare per partigiani, e ottenuto in prestito un vecchio autocarro a metano, con la ciurma sull'autocarro mi diressi ad occupare, per conto del centro di raccolta degli operai e dei soldati che rientravano dalla Germania, i locali di via Livorno, e presone possesso disposi che i bagagli che vi si trovavano fossero traspor-

tati all'istituto Gonzaga pensando che nella cantina o nella palestra di quella scuola sarebbero stati al sicuro.

La pettegola portinaia dello stabile però, saputo, da quei ragazzi, che erano scolari di via Vitruvio, rivelò gli armeggi e la scomparsa dei bauli al Guida che, deciso com'era a crearsi dei meriti antilittori dopo una lucrosa carriera di compunto fascista, si recò dal direttore del Gonzaga minacciando denunce. In un incontro dissi a quel Guida, senza perifrasi e piuttosto vivacemente, quello che pensavo della sua persona e delle sue giuderie. Il direttore del Gonzaga però, Giuseppe Gallo, dovette rivelare, e fu un inutile tentativo di salvar capra e cavoli, l'esistenza dei bagagli a uno che era stato alunno del suo istituto, un tale che faceva, in quei giorni, il vice questore di Milano, un vice questore partigiano e cattolico, il barone Riccardo De Hag. Andai da quel barone per spiegargli l'importanza delle carte contenute in uno dei bauli e gli chiesi anche se fosse stato possibile, eventualmente, avere qualche aiuto per la moglie e il bambino di Biggini rimasti a Gardone e di cui non sapevo nulla ma che costituivano la mia spina. Pensavo, e giustamente, che Biggini non fosse in grado di aiutare la sua famiglia e mi sentivo obbligato a fare, per i suoi, tutto ciò che i doveri dell'amicizia imponevano. Il barone De Hag se ne infischia dei bambini e, soprattutto, delle donne: lo trovai scorbutico e intensamente partigiano e non mi sono quindi meravigliato quando, anni dopo, l'ho visto salire al disonore della cronaca perché implicato in uno scandalo di balletti rosa o verdi, di efebi o invertiti o roba del genere: non me ne intendo. Il barone Riccardo De Hag, vicequestore partigiano di Milano, è stato infatti condannato per fatti disdicevoli dal tribunale di Brescia.

Il De Hag fece ritirare dall'istituto Gonzaga in quegli ultimi giorni dell'aprile del 1945, i contrastati bagagli e dopo qualche tempo e molte insistenze i bauli che erano stati portati nella sede di un comando partigiano vennero restituiti manomessi e saccheggianti, senza le pellicce e il carteggio della conciliazione. Se, ipotesi improbabile a questi chiari di luna poiché sottintende il risorgere di uno Stato italiano soggetto e non oggetto di storia, se dovesse un giorno affiorare qualche contestazione fra l'Italia e il Vaticano su certi punti della conciliazione, mancheranno, per più esaurienti glosse, quei documenti che, pur se erano stati in gran parte pubblicati da Biggini nel suo libro, costituirebbero testimonianze primarie. Dove sarà finito quel carteggio? Che cosa ne ha fatto il De Hag? Biggini aveva avuto in consegna i documenti, come si è già scritto, da Mussolini.

Dicono che i documenti non siano che pezzi di carta ma l'interpretazione delle frasi che contengono può costituire, e spesso è accaduto, motivo di contese. La scomparsa dei carteggi della conciliazione, sottratti nell'aprile del 1945 dai bagagli del ministro Biggini da una squadra di dipendenti, in qualche modo dipendenti, del vice questore partigiano De Hag dovrebbe eliminare, almeno teoricamente, eventuali discrepanze di interpretazione dei patti lateranensi restringendoli nella loro essenza che è arcinota. Spariti i do-

cumenti di fondo come litigare con successo per allargare la chiosa dei protocolli?

È però illusivo credere che siano stati distrutti quei documenti primari sommamente chiarificatori della coscienza concordataria e delle particolari condizioni politiche in cui vennero elaborati: dall'incontro fra Mussolini e il cardinale Gasparri avvenuto segretamente nel 1923 nella casa del senatore Santucci a Roma, casa che aveva due ingressi, uno in via del Gesù e l'altro in piazza della Pigna, così che difficilmente si sarebbe sospettato del colloquio, fino alla firma degli accordi del 1929, accordi commentati dal giornalista francese Maurice Perbot con queste parole: « In cambio di soddisfazioni di carattere nazionale e internazionale concesse all'Italia la Santa Sede riceve importanti vantaggi e privilegi stabili a esclusivo beneficio della Chiesa italiana: ciò che il papa dà, lo dà come capo della Chiesa universale ma quel che riceve lo prende come vescovo di Roma ». Il Vaticano dunque aveva concesso delle soddisfazioni lontane in cambio di utili vicini.

I documenti della conciliazione, poiché non ho sentito che siano stati restituiti all'Italia, se non li ha il Vaticano potrebbe averli, reputo, qualche privato. È improbabile, anche se non impossibile, che siano stati consegnati a qualche archivio di Stato in pacco chiuso e che, dopo tanti anni, quel plico non sia ancora stato aperto. Potrebbero anche essere stati venduti all'estero.

I documenti primari dei Patti Lateranensi, gli appunti, i progetti, le lettere, potrebbero magari consentire, ove venissero riproposti, come si dice, i problemi dei rapporti fra lo Stato italiano, sempre che tornasse vitalmente ad esistere, e il Vaticano, chiose vantaggiose per quella parte che li detiene: stando i documenti in mano a una sola parte se questa non ha interesse a chiarire motivi d'attrito l'altra parte non conoscerà mai, si può crederlo, il suo vantaggio.

Dal punto di vista dello storico, senza considerare che quelle carte appartenevano e apparterrebbero allo Stato, la sparizione dei fogli può qualificarsi come sottrazione di testimonianze: le quali testimonianze potrebbero anche contribuire a dissolvere quelle generiche colpe che si sogliono dare, per il concordato, a Mussolini, colpe che se si guarda a fondo nei fatti non sono mai esistite perché l'attuale soggezione italiana al Vaticano non è stata prodotta dai Patti Lateranensi: anche se quei patti non fossero stati stipulati, perdendo, come è accaduto, l'Italia risorgimentale la guerra, inevitabile sarebbe stato il declassamento della potestà laica di fronte a quella confessionale; inevitabile l'avvento di un regime nero; e si sarebbe pertanto giunti anche senza la conciliazione alle stesse condizioni in cui è oggi l'Italia, cioè alla teocrazia.

L'Italia, bersaglio oggi eventuale di due spaventi atomici, è sempre stata terra di due poteri, laico e confessionale, e l'uno è sempre pronto a cercar di prevalere sull'altro. È anche vero che il confessionalismo ha spesso pagato, per una sorta di intima condanna, l'usura del dominio, come si è verificato dopo la lotta fra il genovese papa Innocenzo IV Fieschi, che regnò dal 1243 al 1254, e Fede-

rico II di Svevia imperatore, lotta finita con la sconfitta dell'impero e il dissolvimento della casa di Svevia ma che indebolendo il volto della potestà intesa dai popoli come categoria, cioè unitariamente, condusse il papato alla miseria avignonese, alla cattività in Francia.

Se poi, conclusasi la guerra del 1945, in luogo di un regime confessionale se ne fosse affermato in Italia uno materialista, uno rosso, ebbene i patti lateranensi sarebbero risultati ancora più superati di quanto non lo siano: e invece che un solo contraente, cioè lo Stato risorgimentale italiano, sarebbe scomparso dalla scena pure l'altro, cioè anche il Vaticano. Sempre che il regime rosso fosse stato veramente tale e non una paraforma: una nuova edizione del diavolo a vantaggio del Vaticano come è risultato il comunismo italiano. Comunque dopo il 1970 i Patti Lateranensi sono divenuti scialbi poiché il Vaticano ha cominciato a sostituirsi allo Stato anche nella liturgia dello stesso giungendo a celebrare come festa sua confessionale persino la conquista risorgimentale di Roma, la festa nazionale dell'unità dello Stato italiano con uno stratagemma identico a quello della proclamazione della festa di san Giuseppe lavoratore stabilita al primo maggio, giorno della festa dei lavoratori comunisti. È, questa, la tecnica che svuota il nemico. I preti hanno sempre saputo pescare nel torbido dopo averlo creato. Comunque dal 1972 la festa nazionale dell'unità dello Stato italiano non è più stata ricordata ufficialmente dal governo.

Di fatto, e del resto, quei Patti Lateranensi non sono più agenti poiché lo Stato italiano e il Vaticano oggi si identificano praticamente, dal punto di vista politico e storico e da quello del potere, in un unico contraente, il Vaticano: e date le attuali condizioni della penisola si ha, presa a gabbo la nazione tutta, un assurdo patto del Vaticano con se stesso.

CAPITOLO TERZO

AVEVAMO spesso parlato, Biggini ed io, di quelle carte della linea d'ombra, i documenti che Mussolini gli passava: solitamente quando tornavamo da Gargnano dalle riunioni del consiglio dei ministri ma anche nelle noiose sere di Padova. Talvolta con accenni fugaci, talvolta con discorsi filati che si riferivano alle possibilità di composizione del conflitto: e avevamo, a discorrerne, una sorta di strano ritegno. Non credevamo molto, devo dirlo, alle indiscrezioni di persone che avrebbero potuto anche essere informate. Non credevamo a tante voci. Si trattava di bisbigli più che di voci. Ho poi visto che talune notizie di pace separata sono state raccolte da molti altri: come quella del progetto, di cui si è fatto cenno, inviato al cardinale Schuster che lo ricevette da Vittorio Mussolini il 13 marzo del 1945. Schuster si era assunto il compito di farlo giungere al Vaticano che avrebbe dovuto iniziare, per conto di Mussolini, le trattative con gli angloamericani. Nel libro *Gli ultimi tempi di un regime* il cardinale ha annotato: « Eseguii, per il tramite della nunziatura di Berna, immediatamente l'incarico ». S'è vista la risposta negativa data l'11 di aprile del 1945 da monsignor Bernardini.

Un'altra voce vaghissima era corsa: quella degli incontri che nell'estate del 1944 sarebbero avvenuti in un isolotto del lago d'Iseo fra Mussolini e degli emissari angloamericani. Il fatto mi è stato confermato, ma non perentoriamente garantito, dal generale d'aviazione Ruggero Bonomi, sottosegretario dell'aeronautica repubblicana, ed è anche stato riferito da Duilio Susmel che ha avuto questa notizia da Alfredo Cucco, sottosegretario alla cultura popolare. Secondo il generale Bonomi gli incontri si svolgevano nottetempo e secondo Cucco al mattino: probabilmente quegli incontri sul lago di Iseo sono gli stessi della villa sopra Brescia di cui si è detto e sui quali si è soffermato, in un suo libro, Ermanno Amicucci.

È anche stato scritto che l'autista di Mussolini, di nome Pietro Carradori, portò in due occasioni, nel settembre del 1944 e nel gennaio del 1945, lo stesso Mussolini a Porto Ceresio dove avrebbe avuto dei contatti segretissimi non si sa con chi: Porto Ceresio è a un pas-

so da Capolago che è già in Svizzera. Il 15 febbraio del 1945, proveniente dalla Svizzera e accompagnato da partigiani e da un loro prete, Giovanni Barbareschi, giunse a Como un capitano inglese che si presentò col nome di Tucker: si è visto che costui venne rimandato in Svizzera, con messaggi, dai tedeschi suscitando le proteste di Mussolini. Quel Tucker che forse si chiamava Johnson e che probabilmente era un uomo di fiducia di Churchill, è lo stesso individuo che si affannò nella ricerca dei documenti della linea d'ombra: era stato inviato a Graziani, secondo le rivelazioni fatte nel 1959 in un processo dal colonnello dei carabinieri Di Leo, dal maresciallo Alexander. Temendo che si trattasse di una trappola tesa da Rahn, Mussolini aveva prudentemente informato i tedeschi della presenza di quell'agente che avrebbe anche potuto non essere anglosassone.

Circolavano dunque tante voci. Le cose certe però, le carte della linea d'ombra che dicevano quella verità che possono dire le carte, i documenti di uno dei carteggi scomparsi che rivelavano i retroscena della vicenda in cui l'Europa ha avuto per estremi e traditi epigoni Hitler e Mussolini, i documenti che avrebbero potuto rivelare la sottigliezza di intese sotterranee erano, in copie ed originali ma in sufficiente quantità, in quella solita cartella di marocchino rosso che partendo da Milano il 20 di aprile per andare a Gardone, Biggini si era portato, come sempre, dietro.

Nei primi giorni della liberazione, lo confesso, non avevo pensato a quella cartella. Era una cosa sola con il ministro Biggini e non potevo prevedere che l'avrebbe lasciata, come poi mi disse, a Villa Gemma fra Gardone e Maderno. Mi è stato confermato che a Padova, quando Biggini si era recato, allontanandosi a piedi e da solo, al Santo per rifugiarsi presso i religiosi di quella chiesa, la cartella non l'aveva ma portava in tutto una borsa di cuoio scuro. Biggini aveva lasciato le carte a Gardone presso la famiglia pensando di tornare subito, da Padova, a Villa Gemma: ma gli avvenimenti essendo precipitati aveva temuto che, superato il Po, gli angloamericani avessero già tagliato le comunicazioni comunque troppo insidiate, ormai, dai partigiani. E non aveva più raggiunto Villa Gemma.

Io però a Milano non sapevo nulla, in quei giorni, di Biggini e dei suoi carteggi. Ignoravo dove quel mio buon amico fosse finito, dove si fosse nascosto, se si fosse nascosto. Pensavo di doverlo aiutare perché eravamo stati compagni d'armi, e soprattutto ritenevo un obbligo aiutare, in quei frangenti, la sua famiglia, il bambino e la moglie a cui si erano aggiunti, con inopportunità squisitamente femminile, la cognata e la suocera.

Biggini lasciando Gardone aveva detto ai familiari di non preoccuparsi: credeva, sbagliando come sempre succede quando le circostanze sono rovinose, che l'amicizia con il giornalista Carlo Silvestri e con un certo Bonfantini, e con altri scocciatori politici che gli erano sempre fra i piedi, servisse a proteggere sua moglie e suo figlio. Io invece ero preoccupato soprattutto per il bambino, e pensavo di andarlo a rintracciare per metterlo al sicuro: avevo, in quei tempi, l'animo di un cavaliere errante. Confidai quelle ap-

prensioni all'ottimo direttore dell'istituto Gonzaga, Giuseppe Gallo, piemontese, un uomo piuttosto coraggioso nonostante la condizione semieccllesiastica. Cercammo qualcuno che potesse, eventualmente accogliere quella famiglia e fui indirizzato alla curia di Milano dove un tristissimo e terreo monsignore, si chiamava Terraneo, non volle sentir parlare di donne e bambini. Se gli avessi evocato il diavolo non si sarebbe innervosito in quel modo. Il direttore del Gonzaga mi pose allora in contatto con un impresario edile di Milano, Alfredo Castelli, che aveva avuto un fratello vescovo ed era stato in confidenza con papa Ratti: lo chiamavano il « fabbriciere del duomo », titolo onorifico, e soltanto onorifico perché con le leggi concordatarie le fabbricerie erano state abolite. L'impresario edile Alfredo Castelli si comportò in modo umanissimo. Trovò ad Affori un convento di clausura e concordò con quelle suore l'ospitalità per la famiglia di Biggini.

Raggiunsi in seguito l'università cattolica del Sacro Cuore. Conoscevo il rettore, padre Agostino Gemelli, il professor Franceschini: tutti amici di Biggini. Soprattutto conoscevo le due segretarie di padre Gemelli: delle due una, la signorina Scolari, si era sempre rivelata cortesissima e, cosa straordinaria, seguì a mostrarsi tale anche dopo la liberazione. Padre Gemelli, un uomo anziano, era acciaccato dai reumatismi e procedeva curvo, faticosamente, appoggiato a un bastone e alle sue segretarie. Aveva il volto devastato ma conservava all'angolo degli occhi vivacissimi il brillio inconfondibile dello sguardo dei cavalieri: poteva indossare sette tonache, cavaliere restava e ci intendemmo subito. Nella prima guerra mondiale, ma questo è un particolare, aveva infatti servito in un reggimento di cavalleria. Mi parlò un linguaggio senza lumacherie, consigliandomi di rivolgermi, in caso di necessità, al vescovo di Brescia, monsignor Tredici. Temeva, e con ragione, per la famiglia di Biggini. Ma salutò con una benedizione.

All'istituto Gonzaga, centrale dei miei intrighi, mi providero di una carta che mi autorizzava a portare armi e che ordinava alle formazioni partigiane di prestarmi assistenza. Non me ne sono mai servito. Partii il mattino lasciando a Milano il sergente delle truppe coloniali. Faceva ancora freddo e, in manica di camicia, avevo un aspetto artigianale. Pedalavo su una bicicletta da donna regalata alla famiglia Biggini, in settembre, da dei parenti: quella bicicletta era finita, non so come, nell'alloggio di via Benedetto Marcello.

Uscito da Milano i primi chilometri li superai di buon passo. Si svegliava la primavera, incontravo posti di blocco: la bicicletta non insospettiva, non dava nell'occhio non permettendo lunghi viaggi e non avevo l'aria di uno che scappa. Incontravo grossi carri armati americani e gli equipaggi aggrappati alle torrette mi salutavano giocondamente: quei carri rappresentavano, pensavo, l'inizio di un periodo triste per la storia dell'Europa ma erano importanti, perché mettevano fine al disordine. Quei carristi comunque non erano responsabili della fine dell'Europa, fine patente se uno non era completamente orbo e credeva ai suoi occhi; la responsabilità della fine dell'Europa era soltanto degli europei. Era con ironia che

scoprivo che forse con quei carri, che ammiravo perché me ne intendevo e perché ne conoscevo la potenza distruttiva, si sarebbe dovuto ristabilire l'umanità come patria più alta dell'uomo, come ultima patria umana.

La mia marcia su Gardone procedette dunque, all'inizio, abbastanza bene. Ma non avevo fatto i conti con la bicicletta ed è sempre vero che non c'è medaglia senza due facce perché se da un canto quel veicolo donnesco non dava nell'occhio dall'altro aveva il braccio dei pedali corto rispetto alle mie gambe, che non sono neppure lunghe, e poche cose sono dolorose come il dover pigiare per ore su una bicicletta dai pedali corti.

Protetto dalla benedizione di padre Gemelli ma imprecando per le gambe indolenzite, dopo aver girato al largo di Brescia, affamato come un lupo giunsi in un paesetto a una decina di chilometri da Gardone, prima della discesa verso il lago. Annottava, la strada centrale di quel borgo mi diceva, deserta come appariva, che la paura non era ancora finita. Non sapevo se nella zona vi fosse il coprifuoco, non mi fidavo di quella carta, quel porto d'armi che mi avevano dato, ma avevo un'ottima pistola. A chi rivolgermi?

Lasciata la strada principale, trascinavo quella bicicletta divenuta pesantissima in un viottolo verso la campagna. Intravidi una luce e superato un giardino od orto che fosse, scorsi, dalla porta semichiusa un fuoco acceso in un camino. Udii un vociare, adocchiai dei fucili appoggiati ad una parete. Bussai alla porta semiaperta di quel comando partigiano e le ragazze scarmigliate con i giovanotti scamiciati che affollavano il locale smisero per un momento la loro baldoria. Chiesi a qualcuno del bivacco dove fosse la casa del parroco: mi era ricordato di essere nella giurisdizione di monsignor Tredici, vescovo di Brescia, e mi era venuta in mente la raccomandazione di padre Gemelli.

Il locale in cui mi trovavo doveva essere la scuola, una vecchia aula di paese. In un angolo si vedevano dei banchi ammuccinati. I partigiani, dei ragazzotti, e le partigiane, delle ragazzotte, intendevano, come tanti altri, la liberazione come libertà di ballare. Era ancora il male minore: altri l'avrebbero intesa, in seguito, come libertà dall'onestà e si sarebbe arrivati, un furto via l'altro, all'Italia del 1972. Quei ragazzotti comunque, i partigiani di quella scuola, giocavano alla guerra quando era finita. Non erano niente ma si mostrarono cortesi e premurosi accompagnandomi dal prete: erano docilissimi e se avessi voluto avrei potuto diventare facilmente il loro capo. Non avevano idee chiare, anzi non avevano idee di sorta.

* * *

Il parroco, un giovane prete, mi accolse affabilmente. Gli spiegai che stavo cercando di raggiungere a Gardone dei conoscenti di padre Gemelli e che ero stato sorpreso per la strada dalla notte. Gli mostrai quella carta del porto d'armi con bolli e controbolli. Quel prete, di onesta e modesta estrazione e lo si vedeva, non ave-

va fisime politiche e non sapeva come orientarsi in quel bailamme; cenato che ebbimo mi pregò, illuso dai sigilli del mio lasciapassare, di commentare a un gruppo di giovani che si erano radunati nella sua casa la prima circolare democristiana appena giunta. Mi sarebbe stato più facile spiegare i concetti di Guderian sull'impiego dei corazzati e il principio dell'urto frontale che protegge i fianchi. Non sapevo nulla della democrazia in generale e di quella cristiana in particolare: ma mi ritenevano, cosa divertentissima, un democristiano. Se mi fossi dichiarato inviato di Truman mi avrebbero creduto. Si accontentarono di una vaga chiacchierata lontanamente socratica senza insistere con domande per non fare, così penso, brutta figura. Volevano dare l'impressione di sapere, ed io ero contento della loro intenzione. Lessi però con l'aria di chi la sa lunga la circolare che non recava lumi di sorta alla democrazia.

Mi fu poi approntato, in una stanza d'altri tempi in quella canonica, un buon letto e mi venne data il mattino, dalla sorella del parroco, una colazione con latte, caffè, burro e pane bianco. Dopo aver ringraziato quel prete, e ancora lo ringrazio, pensando ai vantaggi della democrazia e alle colazioni democratiche ripartii per la mia missione di salvataggio giungendo a Gardone, con quella maledetta bicicletta, verso le dieci. Non sapevo nuovamente che cosa fare. Mi sembrava di essere una lumaca.

Fra Gardone e Gargnano la casa che era stata abitata dai Biggini, Villa Gemma, adesso aveva, dalla strada si vedevano, degli altri inquilini. Chi erano? Tornai un paio di volte, pedalando da sfaccendato, davanti alla casa. Nel giardino c'era gente. Che fossero i proprietari? Non volevo cacciarmi stupidamente nei guai. A Gargnano lasciai la bicicletta in un cortile. Andavo per il paese che, senza l'andirivieni dei mesi precedenti, mi appariva diverso, più sciatto. Passai davanti alle brevi siepi della Villa delle Orsoline. Bambini giocavano presso le aiuole o nelle strade con oggetti provenienti dagli uffici saccheggiate. Ho poi saputo che tra quegli improvvisati giocattoli c'era anche un piccolo cannone di platino appartenuto a Mussolini che l'aveva avuto in dono. Camminavo cercando di immaginare dove potessero essere finite quelle tre donne di casa Biggini con quel bambino. Dove si erano rifugiate? Stavo salendo per la terza o la quarta volta l'erta che porta al sommo del paese quando mi chiamarono dalla bottega di un barbiere, una botteguccia con la soglia di pietra. La domestica dei Biggini, una ragazza del luogo, aveva già trovato una nuova sistemazione, rasava barbe: mi fece cenno di attendere e finì di pelare il suo cliente. Sembrò contenta di vedermi ed è piacevole ricordare, di quei tristi giorni, una persona che manteneva uno stile, sia pure ancillare, una persona umilissima ma che aveva l'istinto della nobiltà: non sarebbe neppur stata tenuta, tutto considerato, a mostrare eccessivo interesse ai casi dei Biggini presso i quali era stata poco. C'è però gente che, qualunque sia la condizione in cui è costretta a vivere, è nata nobile. La ragazza credeva che la famiglia che cercavo fosse nascosta a Gardone ma ignorava in che luogo, presso chi. Mi indicò poi come trovare il giardiniere di Villa Gemma: pensava che potesse darmi

notizie più proficue ma anche quel vecchietto non sapeva nulla di preciso. Aveva però salvato gli abiti del ministro Biggini, e me li mostrò con commovente orgoglio: quelle giacche e quella fedeltà purtroppo non dicevano nulla che aiutasse a risolvere i problemi.

I molti che si sono affannati a cercare notizie degli scomparsi carteggi della linea d'ombra che erano stati affidati a Biggini avrebbero dovuto rivolgersi subito a quel giardiniere, l'unico in grado di dire chi era penetrato a Villa Gemma dopo che la famiglia di Biggini l'aveva abbandonata. Quel giorno non pensai di porgli domande sull'argomento perché credevo, e non avrei potuto pensare diversamente, che quelle carte della linea d'ombra fossero col consegnatario delle stesse.

Salutato il giardiniere, ritrovata la bicicletta, ripiegai a Gardone trattenendomi a mangiare due uova in un'osteria dove litigai con un mistagogo che non avendo capito che avevamo perso la guerra, che l'avevano persa l'Europa, l'Italia, Mussolini e gli italiani, seguì ad affastellare spropositi politici: ho sempre detestato gli eroi dell'ultima ora, i chiacchieroni.

Uscii sulla strada senza bicicletta. Cercavo, ma con scarse speranze, per il paese che mi era noto poiché spesso mi ci era fermato. Rividi la casa dove era stato Anfuso e quelle di amici e gente che avevo frequentato. Non incontrai conoscenti. Sostavo presso usci, dietro muretti chiedendomi dove potesse essere quella famiglia. Mi aiutò la solita fortuna di quel tempo. Improvvisamente, inconfondibile, abbastanza stridulante, udii la voce del piccolo Biggini: squittiva come se lo pelassero, secondo il suo solito, e solo un bambino, per quel che sapevo, poteva gridare in quel modo. Aggirata la casa trovai una porticina, bussai, e dopo un poco mi fu aperto. La casa era della signora Maria Tumminelli, proprietaria di un collegio e scomparsa nel 1969. Il mio arrivo recò un comprensibile sollievo alle tre donne: di Biggini non sapevano nulla e, praticamente, non sapevano nulla anche delle loro questioni. Mi parvero infatti con la testa nelle nuvole e svanite oltre che spaurite. Impressionate dalle notizie catastrofiche avevano chiesto aiuto ed erano state accolte dalla Tumminelli. Era chiaro che la loro permanenza a Gardone in quella casa non poteva protrarsi. Spiegai con pazienza che nei dintorni di Milano avevo trovato un asilo sicuro. Per fortuna avevano in me una certa fiducia ma erano riluttanti a partire: si erano portate dietro mille carabattole e quella era già divenuta la loro casa. Io temevo che i partigiani potessero usare i suoi familiari per costringere Biggini a costituirsi: non si rendevano conto, quelle tre donne, del pericolo che rappresentavano per il loro congiunto. Oggi poi che posso valutare la consistenza di quel pericolo in ragione della spietata caccia data ai documenti della linea d'ombra credo di poter affermare di essere riuscito a toglierle dai guai per il rotto della cuffia. Ma ci volle del bello e del buono per farle ragionare e solo a sera ci riuscii. Forse a persuaderle fu l'idea di aver trovato, erano delle donne infine, un uomo che per loro si assumeva delle responsabilità.

Considero quel lavoro per convincere quelle tre spaventatissime donne, delle ottime donne di casa, uno fra i casi peggiori che mi sia-

no capitati: mi si drizzano ancora i capelli al pensiero dei pericoli affrontati con persone che assolutamente non sapevano che cosa fosse un pericolo.

Si ritirarono a parlottare fra loro, si consultarono con la signora Tumminelli, sospiravano, piangevano, specialmente la suocera. Infine si decisero e disordinate cominciarono a fare i bagagli. Uscii per cercare qualcosa da mangiare e mi informai dei treni che da Salò già andavano per Brescia: uno partiva alle sei del mattino, un altro alle otto. Ripresi all'osteria del mattino anche quella bicicletta da donna che vi avevo lasciato. Rientrato, trovai che stavano bruciando denaro inglese, sterline di carta, in una stufa. Doveva trattarsi, ma non ne sono certo, di quelle sterline falsificate dai tedeschi: lasciando in casa quelle banconote Biggini aveva detto alla moglie che avrebbero potuto essere pericolose. Non sapevano se erano false o no: poiché vennero bruciate tutte non ho mai potuto appurare la cosa. Avevano anche qualche pacco di biglietti da mille lire, qualche pacco di franchi francesi, dei franchi svizzeri e qualche centinaio di monete d'oro. I franchi francesi, circa duecentomila, non poterono poi essere cambiati.

Febbrilmente presero a cucire monete d'oro nei risvolti delle gonne, nelle cinture, dove potevano. Io, in maniche di camicia e con una tasca impegnata da un'enorme pistola «Astra» a canna lunga non avevo possibilità di nascondere monete sulla persona: qualcuna riuscii a sistemarla nella cinghia dei pantaloni. Insistevo perché abbandonassero le cose inutili ma riuscirono ad accumulare vari fagotti e in uno c'erano giocattoli di vario tipo. Sorsero delle difficoltà per le coppe vinte in gare nautiche dalla cognata di Biggini che non voleva privarsene: vennero infine regalate, a ricordo dell'ospitalità, alla padrona di casa. Un delicato problema fu quello del vaso da notte del bambino: sembrava determinante. La mia pazienza di comandante di reparti corazzati era al limite e la scarsa simpatia che avevo per i matrimoni e le dolcezze familiari in quell'avventura svanì completamente.

Non mi fidavo delle persone della casa: sbirciavano con occhi troppo attenti. Non avevo ancora precisato se ce ne saremmo andati il giorno successivo o dopo due giorni. Soltanto alle nove di sera avvertii che intendevo partire per Brescia il mattino seguente con il trenino delle otto. Dopo quell'annuncio, con una scusa qualcuno della casa si assentò e le donne e il bambino andarono a dormire. Restai in attesa pensando a quell'uscita piuttosto sospetta; non mi garbava. Verso le dieci, comunque, tutti erano rientrati. Alle tre di notte, senza preavviso, svegliai le mie protette che protestavano e le feci alzare. Con un poco di affanno si vestirono e affrettatamente, coi loro ammennicoli uscirono da quella casa che mi sentivo pesare addosso. Allontanandoci in quel modo avremmo scombussolato, mi dicevo, i piani di eventuali delatori. Seppi dopo, che, come avevo immaginato, erano andati ad avvisare i partigiani che alle otto saremmo stati in stazione. E la signora Tumminelli seppe, quando, anni dopo, me lo disse che qualcuno della sua casa aveva corso, quella notte un grandissimo rischio: quello della pelle.

Prima delle quattro eravamo in strada accompagnati dalla nostra amica Tumminelli, ed era ancora buio. Raggiungemmo Salò a piedi senza incontrare un cane e partimmo col trenino delle sei carichi come emigranti e con la bicicletta da donna. Alle sette o prima eravamo a Brescia in barba ai partigiani di Gardone che magari si alzavano tardi.

Avevo detto alla signora Tumminelli, quando ancora eravamo nella sua casa, e pensando che non le fosse difficile avvicinare i nuovi inquilini, di andare, appena avesse potuto, a Villa Gemma e distruggere se le fosse stato possibile quante carte le fossero capitate fra le mani: credevo che i carteggi, i documenti della linea d'ombra fossero, come dovevano essere, con Biggini, e incaricando la Tumminelli di quella missione, chiamiamola così, pensavo di provvedere a ciò che non era stato fatto da Biggini e neppure avevano fatto, ne ero certo, sua moglie o la suocera o la cognata. Pensavo che non si dovessero lasciare scritti in giro poiché molte persone, anche dei comitati di liberazione, avevano frequentato Biggini e sarebbe stato spiacevole che quelle tresche fossero venute alla luce e individui poco scrupolosi si servissero di quelle notizie. La mia educazione era quella del soldato: quando si lascia un posto si dà fuoco alle carte. Soltanto i burocrati le conservano.

Mi fu poi detto che la Tumminelli a Villa Gemma non trovò carte di sorta: per diversi anni ne restai convinto fin quando non appresi per caso dal marito della stessa signora che era stato lui ad andare alla villa e non sua moglie, e che effettivamente non aveva trovato nulla di importante fuor che un diario, di cui io ero al corrente, che Biggini teneva aggiornato con cura: quel diario sarebbe stato consegnato nel 1945 a ufficiali di un comando anglo-americano. Il marchese Guido Calcagnini Estense, della nostra segreteria, che ebbe occasione di vedere quel diario presso Tumminelli prima che venisse consegnato, avrebbe strappato dallo stesso alcuni fogli che lo riguardavano. Il diario non aveva, allora, un grande interesse: oggi potrebbe averlo non tanto per la cronaca ma per i raffronti che consentirebbe con altri documenti e per le date che da sole bastano spesso a chiarire un problema.

Resta da indovinare chi fece sparire le carte che erano col diario, i documenti della linea d'ombra contenuti nella cartella di marocchino rosso. E perché non presero anche il diario? I documenti della linea d'ombra affidati a Biggini furono dunque asportati da Villa Gemma, casa situata fra Gardone e Gargnano, nei giorni che immediatamente seguirono il 25 di aprile del 1945. Gli altri due fascicoli o gruppi dei carteggi della linea d'ombra, e uno magari anche non proprio della linea d'ombra perché forse non includeva particolari documenti inglesi, dovrebbero essere, come si è ripetutamente detto, il primo, quello di Mussolini, in mano inglese o russa e il secondo, forse integro, in mano giapponese nonostante i comprensibili e diplomatici dinieghi del barone Hidaka dimissionario dal servizio nel 1946 ma che subito dopo la fine della guerra è stato amico e consulente del primo ministro giapponese Yoshida che lo ha impiegato in importanti missioni. Hidaka è stato il primo diplomatico

del suo paese al quale è stato concesso di visitare i consolati giapponesi negli Stati Uniti.

In due note al suo volume « Vite parallele: Churchill e Mussolini », Nino d'Aroma dopo aver ricordato che lo scrittore elvetico Paul Gentizon, autore del volume « Difesa d'Italia » e che curò in Svizzera la traduzione e la stampa di « Storia di un anno » di Mussolini, riteneva che la prima visita di Churchill a Moltrasio sul lago di Como si dovesse proprio alla ricerca di carte che lo preoccupavano, ha aggiunto che i documenti cercati probabilmente erano, già allora, in possesso di ufficiali inglesi. Pur ammettendo che molti lo fossero si può però pensare che qualcuno potesse mancare e fosse dei più importanti.

Nino d'Aroma, che è anche stato a capo dell'Istituto « Luce », ha inoltre riferito che verso la metà di febbraio del 1945 venne chiamato a Gargnano, insieme a Mezzasoma, da Mussolini che gli chiese se fosse possibile ottenere in breve tempo dai suoi fotografi le fotocopie di qualche centinaio di carte riservate. D'Aroma e Mezzasoma dissuasero Mussolini: non potevano garantire la discrezione dei fotografi. Mussolini domandò allora, e ciò è interessante perché conferma che vi erano fra quei documenti lettere scritte in inglese, se i fotografi conoscessero questa lingua. Uno certamente la conosceva e degli altri era meglio non fidarsi. Consigliarono pertanto a Mussolini di far fare di quelle carte delle copie dattilografate e mandare in Svizzera, con una persona sicura, gli originali.

In un successivo incontro, a D'Aroma, che era andato a Gargnano con un fotografo, Mussolini spiegò: « Ho affidato tutto, e porterà ogni cosa in Svizzera, a una persona che voi stimiate altamente come gentiluomo, come amico nostro e dell'Italia ». Si riferiva al barone Hidaka. Mussolini proseguì: « A tempo opportuno, superato il periodo di lotta e di persecuzione, queste carte dovranno assolutamente vedere la luce. Ieri ho comunicato a Biggini le stesse cose che voi sapete. Ancora una terza persona, che è un mio familiare, è al corrente di questo espatrio importantissimo ». Mussolini evidentemente confermò a Biggini, in quel periodo, di aver dato a Hidaka altre carte: ma da mesi gli passava documenti e io ero al corrente da tempo delle copie che consegnava a Biggini. Copie? La centrale dei falsi, a Schio, era pure in grado di eseguire fotocopie.

D'Aroma seppe dalla moglie di Marinetti, Benedetta, altri particolari. F.T. Marinetti era morto nella notte fra il primo e il 2 dicembre del 1944 a Bellagio e i funerali si erano svolti a Milano, a spese dello Stato, il 4, in una grigia giornata d'autunno. Pochi mesi prima, pur essendo sofferente per postumi di malanni accattati nella campagna russa, Marinetti aveva detto a Paul Gentizon che era andato a trovarlo a Venezia: « Ho ancora una speranza di combattere nell'esercito di Graziani ». Dopo si era spostato a Salò e infine a Bellagio dove risiedeva pure Hidaka. Ai funerali di Marinetti era presente anche l'ambasciatore del Giappone, appunto Hidaka. Dalla moglie di Marinetti, la signora Benedetta, Nino d'Aroma seppe che Hidaka aveva portato in Svizzera documenti importanti e lo stesso

Hidaka gli confermò che Mussolini era stato contento del modo con cui aveva assolto l'incarico.

In marzo D'Arma vide per l'ultima volta Mussolini a Gargnano. Finito il colloquio venne congedato con queste parole: « Ricordatevi, qualunque cosa avvenga, segreto assoluto fino a quando durerà la tempesta. Poi memoria e decisione. Hidaka ».

Per quel che riguarda la linea d'ombra si deve però ripetere che va riferita soprattutto ai rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra. Quei rapporti che nel 1959 hanno fatto dire con tardivo senno a Churchill: « La guerra ci è costata un po' troppo e tirate le somme sono certo, dentro di me, che meglio sarebbe stato se gli uomini politici che mi hanno preceduto avessero accontentato l'Italia e staccato Mussolini dalle sue alleanze coi tedeschi. Il patto d'acciaio era più propaganda che altro. Si deve anche aggiungere che Mussolini si era riservato di intervenire nel 1942. Oggi come oggi sono convinto che l'esaudimento delle trascurabili rivendicazioni italiane ci avrebbe risparmiato l'impegno della flotta nel Mediterraneo, un milione e mezzo di tonnellate di navi perdute in quel mare e un anno e mezzo o due di guerra ».

Se il senso delle carte della linea d'ombra era dunque di intese ventilate fra Churchill e Mussolini, il secondo avrebbe tanto facilmente affidato quelle carte proprio a un diplomatico giapponese il cui Paese, preoccupato della possibilità di una pace separata dell'Italia, aveva fatto assidue pressioni per la prosecuzione della guerra contro gli angloamericani? È difficile rispondere. A Hidaka forse Mussolini diede soprattutto documenti riguardanti Hitler e i russi. O il giapponese fu soltanto un corriere che portò plichi sigillati. Il che ci mostrerebbe un Mussolini eccessivamente fiducioso.

Insieme ad altri documenti quella dei rapporti coi tedeschi costituiva, in quei carteggi, una parte cospicua e avrebbero anche dovuto esservi dei verbali o degli appunti sul convegno di Feltre. Un accenno è stato dato, su quell'incontro, dallo stesso Mussolini che giunse a Treviso alle 8,30 del 19 luglio del 1943. Alle nove, pochi minuti prima di Hitler, arrivò il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, impiccato dagli angloamericani nel 1946 dopo il processo di Norimberga.

Dalle nove alle undici, dall'inizio e dalla fine delle conversazioni ufficiali, Hitler e Mussolini parlarono da soli. Ottavio Dinale ha riferito, su quel colloquio, delle impressioni confidategli da Mussolini: « Primo. Egli, cioè Hitler, era organicamente autoritario, perché tedesco, perché autodidatta, perché nevrotico, perché occultista, perché invasato non dal demone ma dalla bestia. Tu sai, » Mussolini si rivolgeva a Dinale, « e qui non c'entra affatto la scienza occulta, che la bestia nasce proprio assieme con l'uomo e non lo lascia mai. Raramente impersona una virtù, quasi sempre rappresenta una degradazione. La sua bestia cavalcava una scopa e non cavalli alati come fantasticava lui. Questo è il dramma di Hitler; egli era convinto di essere invasato da uno spirito nibelungico, mentre invece si trattava della bestia gemella e coeva che lo dominò tutto e sempre, nei gesti, nella parola, nelle decisioni, nella furbizia

e nelle estreme debolezze. Secondo. Io invece ero l'autoritario alla latina. E poi lui era la grande Germania, io la piccola Italia. Una confessione che non mi costa proprio nulla perché riguarda la meccanica... Se vi è in me qualche grandezza questa consiste nella mia inferiorità di fronte ad Hitler che adulava il maestro per imbrogliarlo». Forse anche Mussolini cavalcava, in quei frangenti una scopa.

Finita la conferenza di Feltre, durante il viaggio di ritorno da Villa Gaggia a Treviso, Hitler e Mussolini avevano ancora potuto discorrere senza testimoni. Mussolini era straordinariamente meticoloso, era un giornalista nato. Dove sono finiti gli appunti di Mussolini su quei discorsi. E i verbali degli incontri dei capi di Stato Maggiore e dei diplomatici? E che cosa poteva mai significare quella frase « la causa è comune, *Führer* », detta da Mussolini accomiatandosi a Treviso da Hitler? Se Dinale ha scritto la verità, a Feltre Mussolini si sarebbe spaventato per il disordine mentale di Hitler. E allora come andrebbe sviluppata la frase di congedo? Interpretandola come se Mussolini avesse voluto dire che la guerra non era ancora persa, e che se i tedeschi erano sicuri di vincere ebbene la loro vittoria sarebbe anche stata quella dell'Italia?

La situazione ad oriente era questa. Sul settore meridionale dell'attacco dell'operazione *Citadel* il generale Erich von Manstein che aveva agito dal 2 di luglio in collegamento con il gruppo di armate di von Kluge stimava che sul suo fronte le perdite russe fossero state, in una decina di giorni, di 17.000 caduti russi e 34.000 prigionieri e, con i feriti, il nemico avesse perso 85.000 uomini oltre che 1800 carri armati, 270 cannoni e 1100 pezzi anticarro. Von Manstein ritenne, fino al 17 luglio, di poter superare le ormai fiaccate resistenze frontali per costringere le ultime riserve russe del saliente di Orel a battersi a fronti rovesciate. Fu il contrattacco, da nord, dei carri del generale russo Rotmistrov che frustrò l'iniziativa di von Manstein: ma gli effetti del contrattacco russo iniziato il 17, il 18 luglio Hitler non poteva conoscerli, e neppure il mattino del 19, a Feltre, poteva valutare gli sviluppi della controffensiva del nemico. È anche probabile che lo Stato Maggiore germanico non abbia subito capito la gravità dello scacco: i tedeschi sono meticolosi ma piuttosto lenti.

Si potrebbe pertanto opinare che a Feltre, ritenendo ormai piegato il fronte russo, non solo Hitler non badasse a prosezioni di quelle eventuali trattative, prima possibili, di armistizio coi russi e alle quali si è accennato, e confermo di averne avuto precisa notizia da Biggini, ma anche che fosse stato in grado, in buona e ottusa fede, di tranquillizzare Mussolini sulle future sorti del conflitto che avrebbe dovuto ripiegare su trattative ma da posizioni di prestigio: è però nota l'idea fissa di Hitler di tener sempre la porta aperta agli angloamericani per continuare a oltranza la lotta a oriente contro i russi.

Alla luce delle speranze di Hitler per l'offensiva *Citadel* potrebbero quindi avere senso le parole di Mussolini sulla causa comune che infine volevano dire soltanto di tirare avanti. E del resto

che cosa poteva fare Mussolini? I sacrifici dell'Italia, se quella vittoria sui russi fosse stata raggiunta, avrebbero ancora potuto apparirgli un'arra per il riassetto europeo che aveva vagheggiato: la Germania vittoriosa a oriente ma esausta avrebbe potuto trattare con gli alleati e Mussolini, il cui istinto era quello del paciere, si sarebbe inserito con vantaggio nella vicenda. Riteneva di saper convincere Hitler. I due leoni, come aveva detto prima di scendere in guerra, si erano sbranati fino alla coda e dall'inizio del conflitto non aveva pensato ad altro che ad intromettersi fra i contendenti non immaginando che il conflitto si sarebbe allargato. Era sceso in guerra quando sembrava che stesse per finire e senza neppure dichiararla nei modi usuali poiché, come già si è accennato, dicono che manchi, in questa storia, la firma istituzionalmente necessaria del re d'Italia. Da quella frase sulla causa comune detta da Mussolini il 19 di luglio alla stazione di Treviso si salta al 25 di luglio: nel frattempo era arrivata la notizia del fallimento dell'offensiva *Citadel*. Il nucleo maggiore dei documenti portati in Svizzera da Hidaka doveva riferirsi soprattutto ai rapporti dell'Italia con la Germania.

Nino d'Arma ha anche cercato di seguire, fin dove gli è stato possibile, i passaggi delle carte di Mussolini. Nella colonna fermata presso Dongo le borse dei documenti costituenti il carteggio erano due: quella di Mussolini e un'altra custodita dal console Casalnuovo. Nel 1947, dalle dichiarazioni rese a Milano al generale Zingales, procuratore della giustizia militare, per la questione, poi sfumata, dell'oro o tesoro di Dongo, l'equivalente di miliardi che passarono nelle mani dei partigiani Pedro; Bill; la guardia di finanza Urbano Lazzaro; Neri con l'amante Gianna la Rossa; l'interprete Hoffmann, « suddito svizzero » che parlava bene il tedesco; Pietro Terzi detto Francesco, il capitano Barbieri, il comunista Moretti, emerse che parte del denaro della colonna di Dongo era finita nelle mani del comunista Fabio per il suo partito. Il lezzo di quella vicenda che ha ammorbato l'Italia costrinse il generale Zingales, trovatosi nell'impossibilità di dar corso alle inchieste per le connivenze politiche, a presentare le dimissioni perché la giustizia non era più uguale per tutti. Taluni dei tristi protagonisti dei fatti furono soppressi in modo apparentemente non chiaro: in verità chiarissimo e solo perché si temeva che parlassero. Negli interrogatori per l'oro di Dongo affiorò anche la storia dei documenti: all'interprete Hoffmann, a quell'incerto svizzero, Mussolini aveva ribadito quanto fossero importanti. Risultò che la borsa di Mussolini era stata ritirata dapprima dal partigiano Bill: « Mussolini in persona mi consegnò la borsa dei documenti raccomandandomi di fare attenzione perché quelle carte segrete erano preziose per il domani d'Italia ». Il partigiano Pedro (conte Bellini delle Stelle, incaricato nel marzo del 1945 del comando della 52.a divisione « Garibaldi » che nella zona era rappresentata, e forse quelle erano tutte le sue forze, da quattro squadre, la « Puecher », la « Mogni », la « Cravero », la « Gramsci », ciascuna con una ventina di uomini) dichiarò: « Custodii personalmente i documenti sequestrati a Mussolini e contenuti in due borse (la seconda del colonnello Casalnuovo). Essi vennero in un primo

tempo depositati in una banca... La banca era la Cassa di Risparmio di Gravedona, un paesetto vicino a Dongo. Poi per prudenza portati al parroco di Gora che li nascose in una cripta della chiesa. Il parroco era don Carlo Gusmaroli ». Le dichiarazioni dopo diventano confuse come sempre avviene quando le cose non son troppo sincere. Pedro avrebbe voluto consegnare le carte a Cadorna ma il brigadiere della guardia di finanza Scappin, quello che nel suo rapporto riferì il ricupero di trentasei chilogrammi circa di oro e dei trentatrè milioni di lire della colonna fascista di Dongo, mostrando i rapporti che corrono fra finanza e politica contingente, il contabile dei resti dell'oro della colonna di Dongo caduta praticamente in mano a guardie di finanza, si sarebbe invece recato al comando del corpo volontari della libertà, penso a Milano, coi documenti: ma fu rimandato chissà perché, a Como. E perché quel finanziere non andò al suo comando? A Como i documenti sarebbero stati fotografati nello studio « La Fototecnica » e controllati da cinque persone. Poi sarebbero stati inviati a Lecco al capoccione comunista, o quel che era, Morandi che avrebbe dovuto consegnarli al partigiano Al, cioè al principe Aldrovandi, il quale interrogato avrebbe detto di averli soltanto visti ma risulterebbe che ne ha venduti a Napoli.

Il procuratore militare Zingales poté anche appurare che a Roma alcune persone avevano visto dei documenti. Secondo l'avvocato Meda soltanto in minima parte le carte di Mussolini vennero consegnate alle autorità. Un altro teste, il dottor Guzzi, si mostrò dell'opinione che le carte le avesse l'Aldrovandi. Qualche documento di questo periodo, che non viene dato in visione, è a Milano al Museo del Risorgimento.

Il 24 maggio 1945 *l'Unità* pubblicò dei carteggi che avrebbero potuto essere fra quelli di Mussolini, affermando di avere, degli stessi, le riproduzioni fotografiche. Si sono già riportate le dichiarazioni di Walter Audisio, detto il colonnello Valerio, ma che assunse anche il nome di Magnoli, il sicario che uccise Mussolini a Giulino di Mezzegra sul cancello di Villa Belmonte: a meno che anche questo fatto non debba un giorno risultare, come altri, un falso dei comitati di liberazione e non si svelino nuove complicità.

* * *

Sul nostro trenino, con un'aria da emigranti, partendo da Salò raggiungemmo, quell'alba della fuga da Gardone, la città di Brescia. Venuto il sole, ed era una splendida giornata, nel vagone occupato da altra gente sonnacchiosa la moglie di Biggini, che tentava di far star zitto suo figlio, sua sorella e sua madre mi apparvero infiocchettate con coccardine rosse in un tentativo di eleganza partigiana. Che cosa farci? Dalla stazione, con pacchi e pacchettini ci spostammo in un alberguccio e mentre quelle poverette in qualche modo ristoratesi stavano attendendo, giunse nella stanza accanto, e cominciò a sbraitare, una ragazza che dalla porta socchiusa la cognata di Biggini riconobbe per la domestica di un prefetto di nome Uccelli assassinato dai partigiani. Quella serva, lo si capiva, viveva ormai trivialmente in quella dubbia locanda. Le sue

rivendicazioni ancillari, giacobine, con elenchi di ministri fascisti uccisi od arrestati in un discorso rivolto a qualcuno che era nel locale, terrorizzarono le mie protette. La forsennata si scagliava anche contro Biggini che non era ancora stato trovato ma, assicurava, lo avrebbero presto preso con tutta la sua famiglia.

Bisognava provvedere. Dopo avere sentito quegli sproloqui la signora Biggini era divenuta ancora più abulica. Alle tre donne non potevo dare ordini come a soldati e non avevo molta pratica di come trattarle. Ricordai nuovamente le raccomandazioni di padre Gemelli e decisi di andare dal vescovo, monsignor Tredici. Lasciai quelle tre poverette con mille avvertimenti.

Al vescovo mi feci annunziare e monsignor Tredici, che era un uomo alto e dai capelli bianchi, e vorrei ricordare la sua bontà con lettere d'oro, ascoltava la mia storia passeggiando in una specie di veranda. Poi mi fissò con degli occhi neri, intelligenti: « Ha sempre fatto del bene e si deve aiutarlo », concluse riferendosi a Biggini. Provvide immediatamente a far ricoverare le tre donne e il bambino presso delle religiose e fece pervenire loro un salvacondotto perché erano sprovviste di documenti: con le sterline, false o no, avevano bruciato anche le carte di identità.

Nel pomeriggio su un'automobile fornita da monsignor Tredici, e scortati da partigiani il cui capo mi confessò che fino a tre o quattro giorni prima aveva fatto servizio per la Repubblica Sociale, arrivammo a Milano. Dopo una breve sosta all'istituto Gonzaga, partita la scorta, accompagnate dall'impresario edile Alfredo Castelli e da qualche persona di sua fiducia, la famiglia del ministro Biggini raggiunse Affori trovando rifugio in un convento di monache di clausura. Il sergente delle truppe coloniali mi attendeva in via Benedetto Marcello.

Ho l'impressione, ora che è trascorso tanto tempo, che gli aiuti che gli ordini religiosi o semplicemente i preti diedero in quei giorni a persone in difficoltà fossero come disciplinati da un'organizzazione. Trascurando casi particolari come quello del vescovo di Brescia che doveva essere un umanista, e che eran determinati soprattutto da nobiltà d'animo, mi sembra oggi di scorgere, dietro quegli aiuti, come dei fili che li unissero e mi sono quasi convinto che fossero stati compilati elenchi di persone da aiutare perché in seguito avrebbero potuto tornare utili, e di altre invece da abbandonare al vituperio della canaglia. Si deve tuttavia pensare che non tutti quelli che avrebbero dovuto esser salvati lo siano stati e non tutti quelli che avrebbero dovuto essere abbandonati siano periti: perché nessun uomo e nessuna organizzazione riusciranno mai a stabilire in precedenza i limiti del disordine.

Immaginavo che quelle ospitali monache del convento di clausura di Affori presso Milano si sarebbero presto stancate delle tre pensionanti accolte e del bimbo che, vivacissimo, non era adatto alla quiete di un monastero. A mio avviso, ma è una valutazione personale, quel bambino serviva alla madre, alla nonna e alla zia come scusa per chiedere, oppure imporre, tante, troppe cose. Forse giudicavo le cose da spartano. Immaginavo che la superiora di quelle

monache mi avrebbe fatto dire, passati i primi giorni, valutate cioè le sue ospiti, di cercare per le stesse un altro rifugio. E accadde. Mi chiesi allora dove avrei potuto trasferirle così che non fossero un pericolo per gli altri e fossero al sicuro. Superata la grande paura iniziale la moglie, la suocera e la cognata di Biggini ormai credevano, per via di qualche loro donnesco sofisma, che l'acrimonia partigiana riguardasse soltanto il loro congiunto. Pensandola diversamente mi sforzavo di tenerle quiete. Presso chi collocarle? Il problema mi assillava. Biggini aveva una zia, una sorella della madre, sposata a un colonnello che risiedeva a Canale in Piemonte. Il Piemonte era la regione adatta per nascondere le tre donne: non vi conoscevano persona e minime sarebbero quindi state le loro inevitabili indiscrezioni.

Un mattino ripresi l'infernale bicicletta da donna e passando per Magenta, per stradette poiché le grandi vie erano ancora pericolose, per Chivasso, tenendomi lontano da Asti, dopo un viaggio balordo durato un giorno e una notte, fatto ogni tanto a piedi per sgranchirmi le gambe, raggiunsi Torino. Lasciata presso la stazione di Porta Nuova la bicicletta in un caffè di un mio vecchio soldato dallo strano cognome di Saluta, con un treno andai a Pinerolo e pernottai presso un amico, il tenente Frajria che era stato con me a El Alamein. In quelle vicissitudini la fratellanza d'armi si rivelò superiore a ogni questione politica e debbo considerarla come un dato positivo nel miglioramento della specie umana: le guerre creano i soli amici sinceri degli uomini.

Tornato a Torino il giorno dopo e ripresa la bicicletta, bagnato come un pulcino perché sorpreso per la strada da un temporale che mi aveva scaricato intorno centinaia di fulmini, prima di sera ero a Canale dai parenti di Biggini i quali mi diedero da asciugarmi, mi diedero da cena, mi diedero da dormire ma, con belle parole, con ottimi argomenti anzi, mi dissero che non erano in grado di accogliermi neppure la sola moglie del mio amico. Verso la suocera e la cognata mostravano un distacco disinteressato. Perché non erano col rispettivo marito e padre? Me lo chiesero e non seppi che cosa rispondere.

A Torino il giorno dopo potei però convincere a cedermi la sua casa una mia conoscente la quale disponeva di un piccolo alloggio che per un certo periodo non avrebbe usato perché stava per prendersi una vacanza: si commosse sentendo del bambino. Quella gentile persona non mi ha ancora perdonato, dopo tanti anni, il tiro che le giocai.

Lasciai Torino e nottetempo passai per Asti e poi per Valenza Po e se il viaggio fu, per colpa della bicicletta, massacrante, servì tuttavia ad istruirmi ulteriormente sul concetto popolare, o democratico, di liberazione: si trattava infine, constatavo, di una gran serie di balli da tutte le parti e la libertà che interessava gli italiani era infine solo quella del ballare.

Intanto la famiglia di Biggini dal convento di Affori era tornata a Milano occupando l'alloggio di via Benedetto Marcello. Io avevo trovato un rifugio in via Fra Galgario. Il sergente coloniale lo avevo

sistemato come falegname all'istituto Gonzaga. Ma in quei tre o quattro giorni che ero stato via la cognata di Biggini era riuscita a rintracciare un fidanzato e, nonostante tutte le mie raccomandazioni, lo aveva messo al corrente dei fatti. Si era recata alla Spezia dove risiedeva suo padre. Conoscendo dei capi partigiani, che dovevano essere stati dei fascisti, si era rivolta a quelli, per lei tutte brave persone, perché l'aiutassero. Le cose per quella donna non erano mutate: erano come prima. Come poi seppi a pezzi e bocconi uno di quei capi partigiani della Spezia, prefetto o qualcosa del genere, a parole era stato gentilissimo: ma delle tre donne di casa Biggini si disinteressò occupandosi invece della mia persona. La cognata di Biggini a quel gerarca antifascista raccontò i miei intrighi dando punti di riferimento. A Milano la vita da allora mi diventò difficile.

Riuscì ancora a caricare in fretta le mie terribili protette che diventavano sempre più pericolose su un torpedone mandandole nella casa di Torino dove restarono per circa un mese. La cognata di Biggini si tinse i capelli di un giallo orribile e persino la suocera del mio amico, una vecchia, trovava modo di camuffarsi così da dare nell'occhio. Dopo un mese e più potevo però, in coscienza, considerarle salve: il resto dipendeva da Dio. E Dio, infine, non voleva abusare della mia pazienza.

* * *

La cognata di Biggini, imprudentemente e senza malanimo, alla Spezia aveva dunque fatto il mio nome ai partigiani e non è che agli stessi io fossi proprio sconosciuto. A Milano, avvisati, cominciarono a darmi la caccia circondando più volte, sempre inutilmente speranzosi, l'istituto Gonzaga. Avevo trovato qualche addentellato, e pagando mille lire al giorno, un amico, Umberto Biscottini, che era stato il capo della Delegazione di Malta, venivo sempre avvisato in tempo, da qualcuno, delle mosse poliziesche. Nessuno sapeva, poiché non l'avevo detto ad anima viva, dove abitassi: ma dopo che fui tranquillo sulla famiglia di Biggini inutile essendo la mia permanenza a Milano pensai, anche se non mi preoccupavano troppo le assurde condanne a morte di quegli assurdi partigiani, di sparire per qualche tempo e fu quando scoprii una compagnia che posso considerare fra le più equivoche che mi sia capitato di incontrare. Eravamo in tempi non ancora degenerati e certe cose allora potevano stupire. Oggi no e infatti non stupiscono.

Il pilastro di quella strana congregazione era affiorato a Padova l'anno prima quando una restauratrice di quadri del gruppo degli Uffizi di Firenze mi aveva chiesto una raccomandazione per un tale che desiderava, mi disse, stabilirsi a Milano e cercava un alloggio. Per togliermi quella noia avevo scritto due righe a un funzionario di Milano, mi sembra che fosse il viceprefetto Bruno, perché ascoltasse quell'individuo che, fra l'altro, non avevo mai visto ma che si sarebbe rivelato compitissimo poiché venne persino a ringraziarmi. Con quali arti poi quel distinto personaggio, che si qualificava, e credo con diritto, segretario e bibliotecario del principe

Raimondo della Torre Tasso, fosse riuscito con quella mia lettera quanto mai generica ad ottenere in quel tempo un alloggio a Milano per me è ancora un mistero. Il raccomandato aveva lasciato, quel giorno che era venuto a ringraziare, un biglietto da visita con l'indirizzo dell'alloggio ottenuto, credeva, per la commendatizia: un biglietto con una corona baronale e un nome, Raoul Soletti. Vanità delle vanità: quel titolo non esisteva negli almanacchi nobiliari e a farmi ricordare mesi dopo quell'indirizzo fu proprio l'aver allora notato il particolare. Devo aggiungere che ho buona memoria. A Milano, nel maggio del 1945, mi ero trovato nella necessità di cambiare dei franchi svizzeri e non sapevo come fare. Mi ero sovvenuto di quel biglietto da visita e dell'indirizzo del barone Soletti. Abitava in una strada presso piazzale Aquileia e lo attesi pazientemente sul portone. Quando mi vide mi riconobbe e dopo i soliti saluti gli dissi senza perifrasi, senza immaginare che avrebbe potuto interpretare male la cosa, d'aver bisogno di soldi. Mi viene ancora da sorridere ricordando l'atto che fece di cavare il portafoglio. Gli spiegai che avevo soltanto bisogno di trovare il modo di cambiare mille franchi svizzeri e mi sembrò di vederlo più cordiale. Il barone, lasciamogli quel titolo, Soletti, quella sera diventò il mio banchiere e salvo qualche cresta di poco conto si comportò non da gentiluomo, che non era, ma da onesto contabile.

Il giorno dopo dovetti andare a ritirare l'equivalente dei mille franchi svizzeri che avevo dato da cambiare. Sali nell'abitazione del barone: avevano trasformato l'alloggio di tre locali con cucina in una sorta di reggia: nella stanza centrale, su una poltrona più alta e imponente delle altre sedeva, quasi tenendo corte, il principe Raimondo della Torre Tasso. Soletti lo chiamava « altezza serenissima », titolo che gli spetta, e gli faceva degli inchini che sembravano genuflessioni, quelle mosse dei chierichetti quando passano davanti all'altare. Il principe Raimondo della Torre Tasso, un giovanottone che poi ebbe litigi in tribunale con quel suo segretario, aveva fatto il militare come semplice aviere, se ben ricordo, nell'ufficio di un addetto presso un'ambasciata balcanica. Non so se il domestico austriaco, un invertito che si aggirava in quella reggetta al quarto piano, lo avesse incontrato durante quel servizio. Quel domestico era stato un gregario delle SS ma si trattava comunque di una caricatura di soldato. Trovai anche, in quella casa, una signora che era figlia di un direttore del Louvre, e un tedesco. Il tedesco, un prussiano, era parente di uno degli organizzatori dell'attentato a Hitler dell'aprile del 1944. Delle sue proprietà, occupate dai russi, era riuscito a salvare un orologio. Diedi poi l'indirizzo dello spodestato *Junker* allo scrittore Dino Buzzati che andò a trovarlo per aver ragguagli sul complotto della Tana Lupo.

Il cosiddetto barone Soletti mi chiese, dandomi in lire il valore dei mille franchi svizzeri, se fosse possibile trovare chi volesse dollari negli Stati Uniti in cambio di lire in Italia: la principessa della Torre Tasso, mi confidò, aveva bisogno di denaro. Avevo sentito all'Istituto Gonzaga che tal Riva, proprietario di un cotonificio, il padre di quel Felice Riva che dopo un fallimento, nel 1969 si è rifugiato

nel Libano e di cui si sono occupate ampiamente le cronache, appunto cercava soldi in America e promisi a Soletti di procurargli un incontro per trattare l'affare. Fu nel corso di quelle faccende finanziarie e per seguirle che venni invitato a Bellagio dove la principessa della Torre Tasso, matrigna del principe Raimondo, possedeva una villa. Poiché la solerzia poliziesca dopo l'imprudenza spezzina della cognata di Biggini nei miei riguardi era divenuta eccessiva decisi di accettare l'invito.

La principessa Elena, o Ellen, o Elli, o qualcosa del genere, della Torre Tasso, un'americana sugli anni ottanta ma che in certi giorni ne mostrava duecento e in altri sessanta, era figlia o nipote di Johnny Walcker, il re del wishky. In prime nozze aveva sposato un conte polacco dal quale aveva avuto una figlia e dopo un divorzio, in seconde, il principe della Torre Tasso, che aveva già un erede, Raimondo, e non so se altra discendenza. Era dunque stata, la principessa della Torre Tasso, la tipica ereditiera americana della *belle époque* a caccia di un titolo che aveva trovato i soliti titolati europei ansiosi di indorare il blasone e a caccia di quattrini. Rimasta vedova del secondo marito e innamorata dell'Europa nonostante le delusioni maritali, e in particolare entusiasta dell'Italia, sul lago di Como, a Bellagio quando era un appuntamento internazionale, forse più che dalla bellezza del luogo convinta dai cenni che ne aveva dato Hemingway, la miliardaria aveva acquistato la splendida Villa Serbelloni ignorando sicuramente che nel Settecento era stata il rifugio del poeta Giuseppe Parini e che vi era stato ospite persino Stendhal.

Il complesso di Villa Serbelloni comprendeva e comprende, oltre che l'edificio principale, una portineria, la chiesuola dei Cappuccini con un chiostro ridotto a foresteria e dove viveva la segretaria della principessa, una russa con una zia greca, via Kaliroi, e delle nipotine mezzo inglesi; una villa detta la Sfondrata in ricordo di un antico proprietario, un nipote di papa Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati di Somma Lombarda); forse qualche altro padiglione; serre, rovine di un castello diroccato da Galeazzo Visconti perché covo di masnadieri; le memorie di una villa romana, forse quella della lettera di Plinio Secondo che comincia « *quid agit Comum* » e chiede anche notizie di un « *platanon opacissimum* ».

Ammiratrice del fascismo, la principessa della Torre Tasso aveva deciso di lasciare a Mussolini, morendo, la proprietà di Bellagio: Mussolini aveva già avuto eredità del genere e si può ricordare, in proposito, Villa Roserby a Napoli donatagli da un inglese. L'Italia si era però venuta a trovare in guerra contro gli Stati Uniti e dopo l'otto di settembre, cittadina italiana per matrimonio ma americana per nascita, l'anziana proprietaria di Villa Serbelloni temendo giustamente i tedeschi si era rifugiata in Svizzera dopo aver mutato, è probabile, il testamento. A Bellagio l'aveva ancora trovata, il 9 settembre del 1943, la contessa Jolanda Calvi di Bérgho, principessa di Savoia, diretta in Svizzera coi figli dopo la precipitosa dichiarazione d'armistizio che l'aveva colta di sorpresa: a Villa Serbelloni dovevano regnare rigide regole sul razionamento perché in

quell'occasione alla principessa Jolanda venne offerto un pallido surrogato di caffè. Questa è una mia indiscrezione.

Finita la guerra, tornata a casa, la padrona di Villa Serbelloni si era trovata a poter disporre in tutto di otto milioni di lire al mese per mantenere una caterva di dipendenti e cioè la segretaria Comens, di una famiglia principesca russa, ai Cappuccini; la massaggiatrice svedese Ruth che nel tempo libero rilegava libri, alla Sfondrata; il barone Soletti, addetto al principe Raimondo; il barcaiolo Plinio; un intendente; dei giardinieri; cameriere e camerieri; cuochi e sguatterri; e così via. Gli otto milioni mensili di lire, somma enorme nel 1940, nel 1945, non bastavano, ed ecco perché stava cercando in Italia lire in cambio di dollari in America. Le spese di Villa Serbelloni eran salite, mi dissero, sui quattordici milioni al mese. E però da dire che Elena della Torre Tasso era abituata a regalare ai dipendenti, per il loro compleanno, anche dei pianoforti a coda. Cosa ammirevole.

Giunsi a Bellagio col vaporetto che era quasi sera e poiché trattato a cena dalla segretaria della principessa, che era ancora in età di muoversi, gli abitanti del paese mi classificarono subito fra gli ospiti della villa. Era, quella cena, più che sufficiente per allontanare ogni sospetto. Declinato l'invito di stabilirmi ai Cappuccini mi sistemai in un alberghetto che praticamente dipendeva dalla villa. Era lindissimo e a colazione fra gli antipasti offriva una ghiottoneria, i pomodori seccati al sole poi messi sotto sale col basilico: una raffinatezza da contadini. L'ala protettrice della principessa americana, importante in quei frangenti più che una principessa del sangue, si stendeva sull'alberghetto e nessuno a Bellagio si sarebbe sognato di dubitare di persone che frequentavano Villa Serbelloni: ed era un errore perché, se la memoria non mi tradisce, vidi, proprio in quei giorni alla villa, il ministro democristiano Gonella, mi sembra che fosse già ministro quel vaticanista, di cui non si dubiterà mai a sufficienza.

Il giorno dopo scopersi però che villa Serbelloni poteva definirsi il pozzo della solitudine del barone Soletti che vidi con un suo ganzo, un ragazzotto, forse un muratore meridionale: lo presentava, avendolo vestito di opportuni abiti che non nascondevano inopportune maniere, come un attore. Quell'invertito doveva aver fatto la comparsa nella compagnia di Gassman che rappresentava a Milano un drammaccio intitolato « La macchina da scrivere ». Quel barone Soletti, mi dissero, si era anche fatto accompagnare in negozi di abbigliamento femminile dalla restauratrice di quadri di Padova, quella che me lo aveva raccomandato, perché gli comprasse delle mutandine da donna e poiché le commesse, guardando la restauratrice che era piuttosto esile, mostravano solo piccole mutande, il Soletti a un punto delle contrattazioni e offerte si era innervosito e afferrando la merce e agitandola, lui che era piuttosto grosso, s'era messo a sbraitare chiedendo perché non vedessero che quell'indumento non poteva andargli. Anche intorno alle donne di villa Serbelloni aleggiava qualcosa di incerto.

L'atmosfera era incredibile. Una vecchia principessa ameri-

cana con i suoi piatti d'oro cavati dai nascondigli dove erano stati murati per la guerra, una donna che un giorno mostrava sessant'anni e altri duecento in una villa costruita all'inizio del XVI secolo, sulle rovine di un castello, covo di masnadieri, da un marchese Stanga di Cremona e ripristinata nella prima metà del XVII secolo da Ercole Sfondrati; una villa secentesca ricca di quadri del Tiepolo, in un grande parco con viali, gallerie, antri, alberi rarissimi e persino unici sotto cui delle persone indefinibili parlavano greco, russo, svedese, inglese, tedesco e così via; una villa affacciata sul lago col suo piccolo porto, con barche, con un barcaiuolo che si chiamava Plinio; un giardiniere che era stato al castello di Duino presso Trieste e che raccontava particolari sugli amori, sulle liti, sui tentativi di suicidio di Rilke e della Duse; e il sedicente ed equivoco barone Soletti che aveva in consegna, in quei giorni, fra altre carte anche le lettere scambiate fra Rilke e Maria della Torre Tasso e un interessante saggio di Rilke, scritto in francese, sulla pittura di Cézanne. L'ambiente di villa Serbelloni diventava meno fantomatico nel pomeriggio, e gli incubi svanivano quando giungevano altri ospiti. Ritrovai a Bellagio, grazie al cielo, anche una persona normale: il pittore Mario Sironi con la sua cagnolina, la Peppina. Con Sironi potevo parlare in italiano.

* * *

Trascorsi qualche settimana sul lago e poi, sopraggiunto il caldo, tornai a Milano. Pensavo che l'afa avesse fatto sbollire gli ardori della polizia. Inviai a Roma, in ricognizione come dicono i soldati, una conoscente che, cosa che non avrebbe dovuto fare, si incontrò con monsignor Callori di Vignale, personaggio che in Vaticano godeva di prestigio: il fatto da me non era previsto e mi recò qualche apprensione seppure il nome di Callori, monferrino, mi desse qualche garanzia. E infatti! Da Roma giunse a Milano e mi trovò per certe trafilie che avevo stabilito, la già ricordata Anita Ferrari, segretaria di un tal padre Alessandrino responsabile di vaste organizzazioni scolastiche confessionali o quasi e che era stato tenuto in molta considerazione da Bottai. La signorina Ferrari era stata ed era, se si può dire, addetta agli espatrii delle personalità fasciste: mi rivelò che era riuscita a inviarne all'estero trentadue dopo il colpo di Stato del 25 luglio del 1943. Dovetti complimentarla. Mi fece capire che si poteva disporre, per Biggini, decisamente in simpatia ai preti, di un aereo, di passaporti, dell'automobile di un'ambasciata. Ringraziai quella vivace brunetta che aveva preso alloggio presso delle suore in via Bonvesin della Riva. Non mi sarei dimenticato del suo discorso. La Ferrari ripartì per Roma.

Un'altra donna, che morì poco dopo i fatti che sto raccontando e mi sorprende a pensare, ricordandola, alla fine prematura di alcuni che si interessarono dei carteggi della linea d'ombra nei giorni agitati dell'aprile del 1945 e in quelli immediatamente successivi, un'altra donna dunque, la signorina Carniello, sorella di un me-

dico di Padova e appartenente a un'organizzazione cattolica, mi portò delle notizie sconcertanti.

Biggini, che si era rifugiato al Santo, poteva considerarsi al sicuro: non è facile trovare una persona nei misteri dei doppi muri della basilica di Sant'Antonio che i padovani chiamano semplicemente il Santo ed è la loro più insigne chiesa, ricca di reliquie veneratissime fra le quali la lingua incorrotta dello stesso sant'Antonio; il mento e la cute del capo del medesimo santo; i capelli della Vergine; quelli di Maria Maddalena; le spine della corona di Gesù; un frammento della Croce; un pezzo del Santo Sepolcro; una pietra sulla quale il Cristo avrebbe digiunato: reliquie la cui verità ogni giorno la fede accresce.

La basilica del Santo, iniziata nel 1232 per la custodia della tomba di sant'Antonio, è un edificio di pianta e ossatura romanica ma sviluppatosi con varianti gotiche, bizantine e rinascimentali esattamente come il popolo padovano ma, a differenza di quello non bevendo grappa, forse la basilica del Santo si è conservata meglio. Annessi alla basilica i chiostri vennero costruiti a partire dal 1240. Il complesso murato della chiesa, dei chiostri e delle contigue costruzioni è imponente: gli edifici sono collegati da passaggi segreti e da cunicoli che hanno eccitato la fantasia popolare, e da sotterranei intricati nei quali si sarebbero perse e sarebbero morte, si dice, appunto nei giorni di aprile del 1945, molte persone che tentavano di sottrarsi alla ferocia politica. Vi furono infatti a Padova degli eccessi, e i funzionari del comando angloamericano, per contenerli, ricorsero all'impiego di soldati tedeschi che si erano arresi e che usciti in plotoni, ma disarmati, per la città, con la sola presenza indussero gli scalmanati alla quiete.

Difficile sarebbe dunque stato per chiunque non fosse iniziato alla topografia segreta della basilica padovana trovare Biggini che era anche protetto dai frati. Le notizie sconsolanti recatemi dalla signorina Carniello non riguardavano dunque la sicurezza personale del ministro nascosto ma la sua salute perché essendosi ammalato Biggini aveva bisogno di cure e a Padova non sapevano come fare. Stentavo a credere a quel male, alla gravità di quel male, ma la signorina Carniello mi assicurò che il mio amico era in condizioni pietose. L'avvocato Paolo Toffanin, seppi, era riuscito a fargli pervenire dei medicinali e a inviargli quale infermiere, accettato dai frati della basilica, un ragazzo del suo studio e costui faceva all'infermo, secondo la sua scienza cioè per quel che sapeva fare, delle iniezioni calmanti suggerite da un medico a cui Toffanin aveva descritto, come meglio aveva potuto, i sintomi della malattia di Biggini vagamente riferitigli da un frate.

Come provvedere? Me lo chiedevo ed era una domanda che cominciava a diventare frequente. Sarebbe stato opportuno, mi dicevo, che Biggini avesse seguito quella strada segreta che mi era stata offerta dalla signorina Ferrari. Fuori d'Italia, fuori dal pericolo, avrebbe potuto essere curato a dovere. Inviai a Roma un'altra persona di fiducia perché spiegasse gli sviluppi della situazione.

ne, le notizie incresciose, alla signorina Ferrari che subito mi raggiunse a Milano e ci consultammo a lungo. Temevamo, per quel che mi avevano detto, che Biggini soffrisse per un'ulcera allo stomaco, infermità che, mi diceva la Ferrari, non gli avrebbe consentito di viaggiare in aereo. Se diminuisce la pressione atmosferica, fatto che volando capita, possono verificarsi emorragie: la mia complice era ferratissima, come molte donne, sui malanni. Bisognava comunque che l'ammalato avesse delle cure e, con caute intese, venne provveduto. Verso Ferragosto un'autoambulanza trasportò a Milano, nella clinica di San Camillo in via Mauro Macchi all'angolo dell'antico ma scomparso lazzeretto, un sedicente professor De Carlo: era il ministro Biggini che aveva assunto il nome del titolare di quell'alloggio di via Benedetto Marcello che era stata la mia base.

Quando rividi Biggini quasi non lo riconobbi. In aprile, sulla soglia dell'albergo Plaza, mi aveva salutato un uomo giovane e prestante, un uomo valido, ed ora scorgevo in un lettuccio bianco di una stanza al secondo piano di un ospedale un vecchio scarno, un individuo dal volto emaciato, dalla barba lasciata crescere grigia. Alzando la testa dal guanciaie, guardandomi, Biggini sentì la sua prostrazione fisica ed ebbe un gesto lieve, quasi di scusa: avevamo allegramente superato insieme i disagi della guerra d'Albania e forse in quel momento, mentre mi chiudevo la porta alle spalle, mi ricordò come se tornassi dall'ispezione alla linea, dal giro delle vedette; forse ebbe una reminiscenza della franca risata con cui, all'ingresso della tana, della nostra tana, mi scrollavo la neve di dosso mentre nell'angolo la fiamma della candela oscillava per il vento che soffiava fra i teli da tenda scostati. Sentivo che avvertiva la propria miseria corporale e che avrebbe voluto scu-sarsi ma precipitammo subito in quella gioia degli amici ritrovati che temporaneamente allontana il male. Non gli chiesi, per non avvilirlo, della malattia, non parlammo di salute. Mi mise invece subito al corrente delle sue vicissitudini e tornammo inconsciamente a quel frasario di guerra che lascia i particolari alla fantasia.

La sera dell'insurrezione, o liberazione, o che diavolo era, Biggini a Padova si era rifugiato al Santo contando sull'amicizia dei frati e certo della benevolenza delle autorità religiose con le quali era sempre stato in ottimi rapporti tanto che per compiacere monsignor Carlo Agostini, vescovo della città, era persino intervenuto presso Mussolini perché ponesse freno alle bande fasciste che operavano nella zona. Biggini aveva anche approvato un tentativo di monsignor Agostini per ottenere che Padova venisse dichiarata città aperta. Aveva inoltre fatto restaurare, Biggini, i cadenti loggiati del chiostro benedettino di Santa Giustina attigui alla vetusta basilica sorta a Padova dal V al VI secolo: il cenobio fondato forse nell'VIII secolo e soppresso da Napoleone venne eretto in abbazia, dopo la sua ricostituzione, nel 1943. Il chiostro del capitolo venne edificato nel 1588 da Battista Fizonio e l'atrio del refettorio costruito dal 1494 al 1495, che è stato restaurato, è di Pietro Lombardo, l'architetto della chiesa veneziana di Santa Maria dei Miracoli.

Consegnatario sia pure ufficioso di molte opere d'arte del Veneto, fra cui persino i cavalli bronzei di San Marco, riunite nel convento di Praglia dipendente dall'abbazia di Santa Giustina di Padova, l'abate di Santa Giustina per quell'incarico aveva avuto contatti frequenti con Biggini e la direzione generale delle arti.

Aveva dunque potuto fruire, Biggini, di protezioni. Al Santo era stato cordialmente accolto dal padre provinciale Eckart, custode della basilica antoniana. Dopo qualche giorno di quell'ospitalità a doppio fondo dei muri conventuali, in cubicoli segreti ricavati nella spessore delle pareti, si era però sentito oppresso da dolori dapprima vaghi e poi sempre più acuti: avevano attribuito empiricamente quei disturbi a un'ulcera allo stomaco. Si trattava, seppure l'ammalato non l'abbia mai saputo, di un cancro al pancreas: a Padova gli nascosero la gravità del male o l'ignoravano.

A un certo punto, in quella stanza dell'ospedale dei Camilliani a Milano, Biggini mi chiese se avessi notizie della cartella di marocchino rosso, quella dei documenti della linea d'ombra. L'aveva lasciata a Villa Gemma a Gardone. Lo guardai un poco interdetto. Non aveva mai abbandonato, prima, quella cartella e proprio quando non avrebbe dovuto lasciarla l'aveva persa? Gli dissi che della cartella non sapevo nulla. Non l'avevo più vista da quando era partito da Milano. Se non fosse stato per la faccia sgomenta che faceva il mio amico convincendosi di quella perdita mi sarei messo a ridere. Si era illuso che io che, come sapeva, perché per sommi capi era stato avvisato e tranquillizzato, avevo pensato alla sua famiglia, avessi pensato anche ai documenti. Ma io sapevo della sua famiglia, o almeno potevo presumere certe cose nei riguardi della sua famiglia, ma non potevo immaginare nulla sui carteggi. Erano nelle sue mani. Non avrebbe dovuto lasciarli a Villa Gemma o almeno avrebbe dovuto premunirsi.

Gli spiegai, mentre si incupiva sempre più, che Villa Gemma, quando ero andato a Gardone, era già occupata da sconosciuti e me ne ero tenuto distante. Se avessi saputo che aveva lasciato presso la moglie quelle carte, gli dissi, nonostante tutto qualcosa avrei tentato: anche se avessi dovuto dar fuoco alla casa per intervenire a spegnere l'incendio. Ma Villa Gemma per me non aveva avuto, quando ero andato a Gardone, poiché non era più abitata dalla sua famiglia, alcun interesse. Gli dissi che sua moglie non mi aveva parlato di carte. Perché non aveva lasciato istruzioni? Avevo pregato la signora Tumminelli di andare a dare, se le fosse stato possibile e avesse potuto ottenere il consenso dei nuovi occupanti della casa, un'occhiata per raccogliere, se ve ne fossero state, carte compromettenti. Si convinse insomma che la borsa dei carteggi della linea d'ombra era sparita e si mostrò veramente desolato. Sembrava che fosse tuttavia sotto la suggestione di Mussolini. Mi parlava con voce velata, malata: « Se quei documenti sono caduti in certe mani può venirne del male. Nessuno sa la loro importanza, nessuno sa quei segreti ». Ed era chiaro, da altre frasi, che non si trattava di segreti di Hitler ma di Churchill. Non sapevo che cosa dirgli. Sua era la colpa della scomparsa delle carte della

linea d'ombra e non bastava torcersi le mani disperato per farle riapparire. In seguito ogni volta che mi recavo a trovarlo parlavamo di quei documenti della linea d'ombra chiedendoci dove fossero finiti. Sembrava che Biggini sperasse in un miracolo: ma io non sapevo farne. Dal contesto dei discorsi, da molte frasi, da indicazioni sempre più precise, sempre più chiaro mi appariva che i documenti che lo preoccupavano erano quelli dei rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra, fra Mussolini e Churchill.

Passò qualche settimana. L'autunno del 1945, fu particolarmente piovoso. I tram di Piazzale Loreto avevano ricominciato a sferragliare e le ragazze continuavano nel gioco, mai smesso, delle tresche: un gioco femminile come la politica italiana. Avevo riferito a Biggini l'offerta della signorina Ferrari, gli avevo detto dei contatti presi con Roma, ed era incerto: avrebbe voluto, se la salute glielo avesse permesso, trasferirsi presso l'università elvetica di Friburgo nella quale aveva amici. Gli consigliavo di trasferirsi in Spagna o in America. I giorni scorrevano tristi e il mio amico diventava sempre più spettrale. L'ultima volta che mi recai alla clinica di San Camillo mi dissero che il professor De Carlo era morto.

Era morto l'uomo che aveva avuto in consegna quel segreto della linea d'ombra che aveva portato Mussolini a Piazzale Loreto. Io avevo perso un grande amico e in seguito trovai soltanto conoscenti. Biggini venne sepolto sotto falso nome. Perché gli fossero almeno restituite le generalità, dopo che alla clinica mi avevano detto che non avevano rivelato l'identità di Biggini perché non la conoscevano, mi toccò nuovamente andare all'università cattolica. Padre Gemelli, assente, era a Fogliano dove aveva istituito una succursale, credo femminile, della sua scuola, ma trovai il professor Franceschini e lo pregai, poiché io non potevo farlo per quelle storie della polizia, di interessarsi perché da Padova o da qualche altro luogo venissero a riconoscere la salma. Giunse a Milano, non ricordo con chi, il conte Novello Papafava, uno dei padovani incarcerati l'otto di settembre e che Biggini aveva protetto durante il periodo della Repubblica Sociale. La vicenda si era conclusa e lentamente il ricordo di tante cose cominciò a svanire mentre a poco a poco sull'orizzonte si addensavano altre nubi.

A Piazzale Loreto, dove il corpo di Mussolini era stato esposto al ludibrio il mattino del 29 aprile del 1945 con altri ventidue cadaveri, quattro dei quali sconosciuti, a Piazzale Loreto dunque venne installato dapprima un distributore di benzina. Poi il piazzale mutò aspetto come per nascondersi.